

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

88.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 3 NOVEMBRE 1994

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LORENZO ACQUARONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Discussione):		BARESI EUGENIO (gruppo CCD)	4527
Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (1365-bis); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995 e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997 (1072), con la relativa nota di variazioni n. 1072-bis; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1995) (1364).		BRUGGER SIEGFRIED (gruppo misto-SVP)	4500
PRESIDENTE	4448, 4454, 4463, 4470, 4475, 4479, 4482, 4488, 4492, 4495, 4496, 4499, 4500, 4503, 4507, 4509, 4511, 4513, 4514, 4517, 4520, 4523, 4524, 4527, 4528, 4530, 4535, 4537, 4540, 4542, 4544, 4546, 4547, 4549, 4550, 4552, 4553, 4556	CALABRETTA MANZARA MARIA ANNA (gruppo PPI)	4503
ANDREATTA BENIAMINO (gruppo PPI)	4482	CAMPATELLI VASSILI (gruppo progressisti-federativo), <i>Relatore di minoranza</i>	4454
BACCINI MARIO (gruppo CCD)	4499	CARAZZI MARIA (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	4507
		CARLI CARLO (gruppo progressisti-federativo)	4547
		CHIESA SERGIO (gruppo forza Italia)	4542
		COCCI ITALO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	4523
		D'AIMMO FLORINDO (gruppo PPI), <i>Relatore di minoranza</i>	4470
		DI MUCCIO PIETRO (gruppo forza Italia)	4550
		DINI LAMBERTO, <i>Ministro del tesoro</i>	4475
		FERRARA MARIO (gruppo forza Italia)	4524

88.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.

Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

PAG.	PAG.		
GORI SILVANO (gruppo misto)	4530	VOZZA SALVATORE (gruppo progressisti-federativo)	4528
GUERRA MAURO (gruppo rifondazione comunista-progressisti), <i>Relatore di minoranza</i>	4463	Disegni di legge di conversione:	
JANNONE GIORGIO (gruppo forza Italia) .	4495	(Annunzio)	4447
LIOTTA SILVIO (gruppo forza Italia), <i>Relatore per la maggioranza</i>	4448	(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	4447
MALVESTITO GIANCARLO MAURIZIO (gruppo lega nord)	4514	(Trasmissione dal Senato)	4448
MARENCO FRANCESCO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	4538	Missioni	4447
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	4492	Ordine del giorno della seduta di domani	4558
MARTUSCIELLO ANTONIO (gruppo forza Italia)	4509	Documento di studio citato dal deputato Maria Anna Calabretta Manzara nel suo intervento in sede di discussione sulle linee generali dei disegni di legge nn. 1365-bis, 1072 e 1364...	4559
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo progressisti-federativo)	4496	Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Giuseppe Soriero in sede di discussione sulle linee generali dei disegni di legge nn. 1365-bis, 1072 e 1364...	4568
NOCERA LUIGI (gruppo CCD)	4546	Testo integrale dell'intervento del deputato Silvano Gori in sede di discussione sulle linee generali dei disegni di legge nn. 1365-bis, 1072 e 1364.	4571
PALEARI PIERANGELO (gruppo forza Italia)	4552	Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Carlo Carli in sede di discussione sulle linee generali dei disegni di legge nn. 1365-bis, 1072 e 1364...	4577
PINZA ROBERTO (gruppo PPI)	4517		
RINALDI ALFONSINA (gruppo progressisti-federativo)	4553		
ROSCIA DANIELE (gruppo lega nord) . . .	4535		
RUBINO ALESSANDRO (gruppo forza Italia)	4556		
SAIA ANTONIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	4540		
SBARBATI LUCIANA (gruppo misto)	4475		
SCHETTINO FERDINANDO (gruppo progressisti-federativo)	4544		
SCOCA MARETTA (gruppo CCD)	4513		
SORIERO GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo)	4511		
TOFANI ORESTE (gruppo alleanza nazionale -MSI)	4520		
TONIZZO VANNI (gruppo lega nord) . . .	4479		
TURCI LANFRANCO (gruppo progressisti-federativo)	4550		
VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale-MSI)	4488		

La seduta comincia alle 9.

EMMA BONINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 ottobre 1994.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aloï, Anedda, Biondi, Costa, Dotti, Fumagalli Carulli, Gnutti, Lo Jucco, Malan, Maroni, Mazzetto, Meo Zilio, Parlato, Rocchetta, Siciliani e Urbani sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sedici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 29 ottobre 1994, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 ottobre 1994, n. 601, recante disposizioni urgenti in materia di differimento di termini previsti da disposizioni legislative» (1549).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri del tesoro e delle poste e delle telecomunicazioni, con lettera in data 29 ottobre 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 ottobre 1994, n. 602, recante disposizioni urgenti per il risanamento ed il riordino della RAI-SpA» (1550).

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 31 ottobre 1994, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 ottobre 1994, n. 606, recante disposizioni urgenti in materia di bilanci per le imprese operanti nel settore dell'editoria e della radiodiffusione, nonché di prosecuzione dell'attività per le emittenti televisive e sonore autorizzate in ambito locale» (1554).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono stati deferiti, in pari data, in sede referente, rispettivamente:

alla I Commissione permanente (Affari

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

costituzionali), con il parere della II, della III, della IV, della V, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie;

alla VII Commissione permanente (Cultura), con il parere della I, della II, della V, della VI, della IX, della X e della XI Commissione;

alla VII Commissione permanente (Cultura), con il parere della I, della II, della V, della VI e della IX Commissione.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro venerdì 4 novembre 1994.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 28 ottobre 1994, il seguente disegno di legge:

S. 905. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 settembre 1994, n. 552, recante misure urgenti in materia di trattamento economico del personale statale e in materia di pubblico impiego» (approvato dal Senato) (1542).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla XI Commissione permanente (Lavoro), in sede referente, con il parere della I, della III, della IV, della V, della VI e della VII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 3 novembre 1994.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione dei disegni di legge: Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (1365-bis); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995 e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997 (1072), con la relativa nota di variazioni n. 1072-bis; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1995) (1364).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge: Misure di razionalizzazione della finanza pubblica; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995 e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997, come modificati dalla relativa nota di variazioni; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1995).

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Avverto che, fermi restando i limiti di tempo assegnati a ciascun gruppo, la Presidenza, avvalendosi della facoltà prevista dal comma 5, ultimo periodo, dell'articolo 39 del regolamento, consentirà che, se verrà richiesto, un oratore per gruppo possa intervenire per quaranta minuti.

Ha facoltà di parlare il presidente della V Commissione onorevole Liotta, relatore per la maggioranza.

SILVIO LIOTTA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i documenti finanziari dei quali oggi iniziamo l'esame richiedono, per poter essere valutati compiutamente, che venga delineato in via preliminare qual era, da una parte, lo stato della finanza pubblica, e, per un altro aspetto, il quadro macroeconomico di riferimento ereditato dal Governo Berlusconi, espressione di quella nuova e diversa coalizione politico-parlamentare premiata dal popolo italiano in occasione delle elezioni del 27 e 28 marzo 1994.

È stato infatti dolosamente sottaciuto,

non solo da parte di tutte le opposizioni, cioè anche da quelle che hanno avuto responsabilità diretta di Governo fin dal sorgere della Repubblica, ma anche da molti commentatori e «notisti» economici, che il problema nodale della nostra economia e dello sviluppo in Italia è direttamente ed indissolubilmente legato all'evoluzione del debito pubblico ed ai correlati problemi di copertura del fabbisogno complessivo, cioè del fabbisogno vero e proprio aumentato delle regolazioni debitorie pregresse, nonché alla mancata volontà o incapacità di individuare delle risolutive politiche di rientro dal debito stesso.

Occorre poi considerare che, a fronte di titoli del debito pubblico (BOT, CCT, BTP ed altri) per due milioni di miliardi, esistono obblighi di pensione già maturati dallo Stato nei confronti dei lavoratori per altri tre milioni di miliardi.

Affrontiamo innanzitutto la questione dell'evoluzione del debito pubblico e del PIL.

Spesso in questi giorni ci sentiamo ripetere dalle opposizioni non solo che l'Italia è inadempiente rispetto al Trattato di Maastricht sull'Unione europea, avendo il debito pubblico del nostro paese superato il livello del 120 per cento del PIL, mentre il rapporto massimo consentito non dovrebbe superare il 60 per cento, ma anche che ci avviamo verso lo stesso livello di quei paesi che, per fattori economico-strutturali, sono di ostacolo al processo di integrazione economica e monetaria.

Ebbene, si favoleggia di questo rapporto debito-PIL al 60 per cento, ma si tace che il superamento di tale soglia, con un rapporto debito-PIL del 62,40 per cento ha avuto luogo nel 1978, quando l'Italia era nel pieno di quel consociativismo politico, economico e sindacale, rappresentato, nella sua massima espressione, dai governi di solidarietà nazionale.

Se si prendono, poi, in esame sia la tabella A («Evoluzione del debito pubblico e del PIL nel periodo 1977-1997») sia la tabella B («Evoluzione del fabbisogno del settore statale 1983-1994») contenute nella relazione scritta, alla quale faccio riferimento, emerge in tutta la sua valenza l'aspetto patologico del flusso incrementale annuo del debito e

l'assenza di una politica di bilancio, che per il solo periodo considerato (18 anni) avrebbe potuto impostare tutta una serie di misure atte a garantire nell'arco di tale periodo il rientro del debito.

Si è percorsa così, nel tempo, prima la strada della politica monetaria fino alla metà degli anni ottanta e, successivamente, si è abbozzata una strategia di rientro del fabbisogno che per la prima volta opera una distinzione fra fattori congiunturali e fattori strutturali del disavanzo.

Dal 1985 al 1993 il problema del fabbisogno, cioè del suo contenimento, assume il ruolo di problema centrale della finanza pubblica.

Vengono così individuate una serie di linee di intervento congiunturale e strutturale che implicano anche una riconsiderazione del quadro istituzionale di controllo della finanza pubblica e che trovano una loro sistemazione organica nel primo documento di programmazione economico-finanziaria presentato nel settembre del 1986, ai sensi delle due analoghe risoluzioni approvate in precedenza da Camera e Senato.

In tale primo documento si fissano presupposti, obiettivi e regole per il risanamento della finanza pubblica.

A tale primo documento di programmazione economico-finanziaria ne hanno fatto seguito altri, ma nessuno è riuscito a centrare gli obiettivi fondamentali del contenimento del fabbisogno, dell'azione di riequilibrio dei conti pubblici, del riassorbimento del disavanzo primario, registrandosi infatti in un periodo 1988-1992 un incremento percentuale essenzialmente costante nell'aumento del debito.

Anche per il 1994 gli obiettivi di finanza pubblica, enunciati nel documento di programmazione economico-finanziaria 1994-1996, hanno fatto registrare, già in sede di assestamento del bilancio 1994, uno scostamento di 5 mila miliardi in diminuzione degli effetti inizialmente previsti.

Questa è la situazione dei conti pubblici che il Governo Berlusconi ha ereditato dai governi e dalle maggioranze parlamentari che hanno governato o hanno concorso a governare il paese nei primi 48 anni della sua storia repubblicana.

La nuova maggioranza che governa oggi il paese intende spazzare via tutto ciò, ripristinando i valori dello Stato liberale, con tutti i suoi corollari.

Come è stato ben evidenziato nel documento di programmazione economico-finanziaria 1995-1997, presentato dal Governo Berlusconi, dopo decenni di crescita ininterrotta, nel 1993 l'economia italiana ha registrato una flessione del prodotto dello 0,7 per cento. La forte svalutazione della lira ed il miglioramento del commerciale non hanno compensato la caduta della domanda interna, scesa del 5 per cento. I consumi delle famiglie si sono ridotti del 3 per cento.

Gli investimenti hanno segnato una diminuzione ancor più ampia, pari all'11,1 per cento: nel settore privato essi hanno risentito dell'andamento riflessivo della domanda. Sulla realizzazione di opere pubbliche hanno pesato le incertezze generate dall'emergere, grazie all'azione della magistratura, di situazioni di diffusa illegalità e dalla mancanza sino al secondo trimestre dell'anno di una direzione politica chiara.

L'inasprimento dei controlli, non accompagnato da una rapida ridefinizione delle procedure di assegnazione e spesa, ha generato ritardi nell'avvio di nuovi ed importanti programmi; gli investimenti pubblici in termini reali, hanno subito una riduzione del 16 per cento.

La caduta dell'attività produttiva si è riflessa sull'occupazione, che ha subito un calo di 655 mila unità. Al perdurare della flessione degli addetti nel settore agricolo si sono accompagnati l'accentuarsi della tendenza cedente nel settore industriale (già in atto dal 1992) e, per la prima volta, una netta diminuzione degli occupati nel settore dei servizi, in particolare nei comparti del commercio, degli alberghi e dei pubblici esercizi.

Rispetto all'ottobre 1993, i dati di gennaio 1994 mostrano una riduzione di ulteriori 350 mila posti di lavoro: il calo dell'occupazione nel trimestre novembre 1993-gennaio 1994 è quindi proseguito a ritmi sostenuti.

Il miglioramento del clima congiunturale è diventato più evidente a partire da aprile, quando l'indice «destagionalizzato» della produzione industriale ha registrato un re-

cupero del 5 per cento rispetto al mese precedente; in maggio ed in giugno il livello dell'attività produttiva dovrebbe essersi attestato su valori inferiori a quelli di aprile, ma superiori a quelli di marzo; l'indice di fiducia delle famiglie ha segnato rialzi significativi; gli ordinativi alle imprese dall'interno e dall'estero hanno continuato a crescere in misura di rilievo. I consumatori, pur non aumentando significativamente la spesa, appaiono meno preoccupati della situazione occupazionale.

L'azione del Governo, oltretutto perseguire i predetti obiettivi macroeconomici, intende ripristinare il processo di rientro del deficit di parte corrente al fine di ricondurre gli aggregati di finanza pubblica entro le linee definite in sede comunitaria. Riportare sotto controllo l'evoluzione del debito appare necessario non tanto e non solo per ovvie ragioni di sostenibilità, ma anche per evitare un'ulteriore drammatica crescita dei tassi d'interesse che potrebbe avere conseguenze disastrose sugli investimenti privati e quindi sulla ripresa economica appena iniziata.

Tali linee di politica economica, evidenziate nel documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1995-1997, trovano la loro consequenziale attuazione nella manovra complessiva sulla finanza pubblica presentata da questo Governo, che mira ad incidere su fattori strutturali che hanno impedito finora il rientro del fabbisogno con il corrispondente rientro del debito pubblico.

Il Governo Berlusconi persegue l'ambizioso progetto di invertire nel 1996, attraverso una serie di manovre strutturali coerenti ed eque, l'evoluzione del rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo, fermandolo sui valori del 128,15 per cento, inferiore a quello programmato per il 1995.

Non è escluso che la ripresa dell'economia, così come testimoniato dall'aumento del 6,4 per cento registrato nel mese di luglio dall'indice generale del fatturato dell'industria rispetto a quello segnato nel corrispondente mese dell'anno precedente, consenta di anticipare all'esercizio finanziario 1995 tale inversione di tendenza.

Si tratta, dunque, di una manovra che,

pur incidendo sui fattori strutturali, mantiene l'invarianza della pressione fiscale, tende ad eliminare il parassitismo assistenziale, tutela lo Stato sociale, vuole creare sviluppo ed occupazione.

Passiamo pertanto ad illustrare analiticamente il complesso della manovra finanziaria.

Per quanto riguarda la manovra di finanza pubblica per il 1995, il quadro finanziario in cui essa si colloca è caratterizzato dal seguente andamento tendenziale del conto consolidato del settore statale espresso in termini di cassa, secondo le indicazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo il 22 luglio 1994: un saldo primario tendenziale per il 1995 di -10.850 miliardi, una spesa per interessi, sempre per il 1995, pari a 174.750 miliardi ed un fabbisogno di 185.600 miliardi.

A fronte di tali valori tendenziali il documento di programmazione economico-finanziaria poneva i seguenti obiettivi programmatici: saldo primario per il 1995 pari a +34.150 miliardi; spesa per interessi pari a 172.750 miliardi; fabbisogno riportato a 138.600 miliardi.

La Relazione previsionale e programmatica per il 1995 — presentata il 30 settembre scorso contestualmente al disegno di legge finanziaria — aggiorna la stima del fabbisogno per il 1995 indicandolo in 188.600 miliardi, superiore di 3.000 miliardi a quella contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria, per effetto dei più elevati oneri per interessi derivanti dal temporaneo rialzo dei tassi. La suddetta relazione conferma comunque l'obiettivo programmatico di fabbisogno fissato dal documento di programmazione economico-finanziaria e, al contempo, presenta un nuovo dato per l'avanzo primario, 37.650 miliardi, superiore di 3.500 miliardi al dato programmatico indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Per quanto riguarda l'indicazione degli obiettivi riferiti al bilancio dello Stato espresso in termini di competenza, le risoluzioni parlamentari di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria hanno fissato il saldo netto da finanziare

per il 1995 in 156.800 miliardi; per il 1996 e il 1997 le risoluzioni non indicano i valori dei saldi a legislazione vigente, ma rinviano per la loro determinazione alla successiva legge finanziaria imponendo due limiti: i saldi dovranno essere inferiori al valore indicato per il 1995 e comunque dovranno costituire dei passaggi intermedi verso la realizzazione dei saldi programmatici indicati rispettivamente in 147.400 miliardi per il 1996 e 134.300 miliardi per il 1997.

La manovra finanziaria proposta dal Governo conferma questi obiettivi. Per quanto riguarda il 1995, il disegno di legge finanziaria fissa infatti il livello massimo del saldo netto da finanziare in 156.750 miliardi. Per quanto concerne il biennio successivo, i saldi a legislazione vigente risultano superiori al valore indicato per l'anno precedente; i valori programmatici sono viceversa in linea con quanto descritto dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Secondo quanto dichiarato dal Governo, gli effetti suddetti derivano dalle disposizioni contenute nella prima nota di variazioni al bilancio (atto Camera n. 1072-bis), nel disegno di legge finanziaria (atto Camera n. 1364) e nel disegno di legge collegato che reca il titolo «Misure di razionalizzazione della finanza pubblica», nonché dalle misure recate dai seguenti provvedimenti che, secondo quanto risulta dalla relazione illustrativa del disegno di legge finanziaria, «rivestono natura di provvedimenti collegati»: il decreto-legge n. 538 del 1994, che reca il titolo: «Disposizioni fiscali urgenti in materia di accertamento, contenzioso, potenziamento degli organici, controlli e anagrafe patrimoniale dei dipendenti, al fine di contrastare l'evasione e la corruzione» (atto Camera n. 1241); il decreto-legge n. 551 del 1994, che reca il titolo: «Misure urgenti per il rilancio economico ed occupazionale dei lavori pubblici e dell'edilizia privata» (atto Senato n. 906); il decreto-legge n. 553 del 1994, che reca il titolo: «Sospensione temporanea dell'efficacia delle domande di pensionamento anticipato nel settore pubblico e privato» (atto Camera n. 1341); e il decreto-legge n. 564 del 1994, che reca il titolo: «Disposizioni urgenti in materia fiscale» (atto Camera n. 1371).

Quanto al disegno di legge recante «Ulteriori disposizioni concernenti la finanza pubblica», esso non è formalmente collegato alla manovra, in quanto contenente misure finalizzate all'obiettivo generale del riordino della finanza pubblica e pur tuttavia prive di un impatto immediato sui valori del saldo netto da finanziare del bilancio dello Stato e del fabbisogno del settore statale.

Per quanto riguarda gli esercizi finanziari successivi, la manovra finanziaria per il 1995 comporta un effetto di trascinamento contribuendo a ridurre i valori dei saldi di finanza pubblica rispetto al tendenziale. Il saldo netto da finanziare passa infatti da 188.396 miliardi a 170.600 miliardi per il 1996, e da 177.488 a 167.500 miliardi per il 1997. Per raggiungere gli obiettivi programmatici stabiliti dal documento di programmazione economico-finanziaria e confermati dal disegno di legge finanziaria per il 1995 (comma 2 dell'articolo 1) in 147.400 miliardi per il 1996 e in 134.300 miliardi per il 1997, sarà peraltro necessaria una consistente ulteriore manovra della portata di 23.000 miliardi per il 1996 e di 33.000 miliardi per il 1997.

La manovra per il 1995, così come delineato nei disegni di legge di bilancio, finanziaria e collegati presentati dal Governo alle Camere appare dunque tale da rispettare i criteri definiti nel documento di programmazione economico-finanziaria 1995-1997.

Nel corso dell'esame parlamentare sono state apportate talune modifiche ai testi dei vari disegni di legge presentati al Parlamento, che non hanno tuttavia alterato la portata complessiva della manovra, ma avrebbero anzi determinato, secondo le prime stime disponibili, un miglioramento ulteriore del saldo netto da finanziare dell'ordine di 50 miliardi per il 1995, 250 miliardi per il 1996 e 50 miliardi per il 1997.

Per quanto riguarda il disegno di legge di bilancio, che nella relazione si articola nei paragrafi relativi alla struttura del bilancio, alle entrate ed alle spese, mi rimetto al testo scritto, che fornisce un quadro dettagliato e compiuto; lo stesso vale per il bilancio 1995 a legislazione vigente, come modificato dalla prima nota di variazioni, e per le considerazioni sugli effetti sul bilancio della manovra

presentata dal Governo sia per la competenza sia per la cassa.

Come si è avuto modo di anticipare con il prescritto parere al Presidente della Camera, il disegno di legge finanziaria per il 1995 risponde ai requisiti prescritti per il suo contenuto dalla legislazione di bilancio e contabilità e dalla risoluzione parlamentare sul documento di programmazione economico-finanziaria 1995-1997.

La struttura del disegno di legge è infatti tale da garantire il rispetto delle norme che disciplinano il contenuto tipico della legge finanziaria, stabilito dalla legge n. 468 del 1978, come modificata dalla legge n. 362 del 1988, che ha posto fine al precedente sistema della cosiddetta «finanziaria omnibus» ed introdotto in sua vece la «finanziaria snella», nonché da ottemperare alle prescrizioni stabilite dalle Camere nelle risoluzioni relative al documento di programmazione economico-finanziaria 1994-1996.

Il testo all'esame consta di soli otto articoli, nei quali vengono definite le poste da iscrivere necessariamente nel bilancio triennale 1995-1997 in base alla legislazione sulla contabilità dello Stato. Talune di queste poste vengono stabilite direttamente nell'articolato, il cui articolo 1, in particolare, definisce i valori massimi e non superabili per il prossimo triennio dei principali saldi in termini di competenza relativi al bilancio dello Stato; altre sono invece specificate nelle sei tabelle, denominate da A ad F, allegate al disegno di legge ed alle quali rinvia per l'approvazione l'articolo 2 del disegno di legge medesimo. Gli articoli da 3 a 7 riguardano le regolazioni meramente quantitative rinviate alla finanziaria da norme vigenti e contengono disposizioni, rispettivamente, in materia di entrata, per il settore dei trasporti, in materia di finanza regionale ed in materia di previdenza.

Rinvio al testo scritto della relazione per quanto concerne le disposizioni di carattere finanziario; i fondi speciali, le modifiche introdotte dalla Commissione bilancio agli accantonamenti di tabella A e di tabella B. Si tratta infatti di aspetti esaminati in quella sede molto analiticamente, la cui trattazione in questa sede non mi consentirebbe di rimanere entro i limiti di tempo concessi.

Anche relativamente alle dotazioni delle leggi di spesa permanenti, ai rifinanziamenti e definanziamenti, alle rimodulazioni, ai rinnovi contrattuali del pubblico impiego, alle disposizioni in materia di recupero del drenaggio fiscale, alle disposizioni per il settore dei trasporti ed a quelle in materia di finanza regionale, ai trasferimenti all'INPS rinvio al testo della relazione scritta.

Per quanto attiene al disegno di legge collegato «Misure di razionalizzazione della finanza pubblica», il provvedimento contribuisce alla complessiva manovra di finanza pubblica, determinando un miglioramento — rispetto all'andamento tendenziale — del saldo netto da finanziare e del fabbisogno.

Con riferimento al primo saldo, riferito al bilancio dello Stato ed espresso in termini di competenza, le disposizioni in esso contenute comportano, secondo le stime ufficiali riferite al testo del Governo, un miglioramento di oltre 10.600 miliardi per il 1995. Per il biennio successivo, l'effetto di miglioramento del saldo netto da finanziare è di oltre 5.700 miliardi per il 1996 e di circa 5.990 miliardi per il 1997.

L'effetto sul fabbisogno di cassa del settore statale è di portata maggiore, anche se è da rilevare in proposito che alcune voci non sono immediatamente riscontrabili, ma saranno rilevabili solo a consuntivo.

In rapporto alle cifre riferite al testo del Governo, le modifiche approvate durante l'esame in Commissione non hanno determinato una variazione rispetto a quanto originariamente previsto nell'apporto complessivo del provvedimento alla riduzione del fabbisogno.

Per quanto riguarda l'analitica illustrazione del provvedimento collegato n. 1365 e specificamente le disposizioni in materia sanitaria (articoli 1-9), in materia previdenziale (articoli 10-17), di pubblico impiego (articoli 18 e 19), fiscali (articoli 10-26) e le ulteriori disposizioni (articoli 27-34), tra le quali il condono edilizio, rinvio — data la mole del lavoro svolto, che si articola in 69 pagine di testo e 8 tavole — alla relazione scritta.

Prima di passare alle considerazioni finali, signor Presidente, desidero che mi si consenta di ricordare — forse in maniera un po'

irrituale — il valore della collaborazione resa dagli uffici e dall'apparato servente della Camera ai lavori della Commissione bilancio e dell'Assemblea. Mi riferisco a tutti i Servizi, ma in modo particolare al Servizio delle Commissioni parlamentari, (Ufficio Commissioni economiche e finanziarie), al Servizio stenografia, al Servizio studi (Dipartimento bilancio e politica economica). In particolare vorrei ricordare il valoroso contributo dei funzionari: dottor Alessandro Palanza, dottor Italo Scotti, dottoressa Claudia Trezzani.

Onorevoli colleghi, la manovra, che nella relazione scritta ho cercato di descrivere in modo organico, non potrà non far conseguire al paese quegli obiettivi che la stessa si prefigge: il rientro dei conti di finanza pubblica; la stabilizzazione del peso del debito pubblico alla fine del 1995; il ristabilimento della fiducia sui mercati finanziari con la conseguente ripresa della graduale riduzione dei tassi di interesse; l'avvio di un processo di diversificazione del tipo di investimento del risparmio delle famiglie verso gli impieghi privati; una crescita annuale dei pagamenti al di sotto dei limiti del tasso di inflazione programmato, con la conseguente graduale riduzione del fabbisogno; un'azione correttiva sulla spesa per il 1995, mediante un'attenta distinzione tra la spesa utile, ovvero necessaria, per il corpo sociale e quella riducibile o addirittura sopprimibile senza conseguenze apprezzabili e precisamente il puntuale, rigoroso completamento delle riforme strutturali già avviate nei confronti di sanità, pubblico impiego, finanza locale e previdenza, pervenendo, per quest'ultimo punto, ad una omogeneità dei trattamenti pensionistici; mantenere invariata la pressione tributaria sui valori del 1994, anche se la manovra dovrà assicurare maggiori entrate per complessivi 21 mila miliardi; un sempre più incisivo programma di privatizzazione delle proprietà pubbliche; un reale decentramento dei poteri statali verso gli enti locali, capace di responsabilizzare maggiormente amministratori periferici e cittadini nell'impiego delle risorse pubbliche; una politica del lavoro improntata al rispetto della politica dei redditi seguita negli ultimi anni e già assunta con gli accordi sul costo

del lavoro del 1992-1993 confermati nell'estate scorsa; imprimere nuovo slancio all'attività di investimento nel comparto pubblico e, al contempo, favorire il dispiegarsi delle iniziative private; bloccare sul nascere le aspettative inflazionistiche e, attraverso la riduzione dei tassi di interesse che ne deriverebbe, alleviare i costi di produzione delle imprese e di gestione del bilancio pubblico; un aumento del PIL pari al 2,7 per cento, di poco inferiore a quello previsto per la media dei paesi industrializzati; un tasso di inflazione programmata pari al 2,5 per cento; un incremento delle unità di lavoro impegnate nel processo produttivo, in valori assoluti pari a circa 515 mila occupati a fine 1998; condurre, forse anche entro il 1995, lo stato della finanza pubblica nell'ambito delle condizioni dettate per l'adesione all'Unione europea al Trattato di Maastricht; un rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo che deve poter raggiungere, nel tempo, anche gradualmente, un livello non superiore al 60 per cento.

Per concludere esprimo un giudizio ampiamente favorevole sull'intera manovra, che ritengo indispensabile, calibrata, puntuale, equa e che per la prima volta con rigore tende a modificare i fattori strutturali del disavanzo per consentire all'Italia di uscire dalla crisi e per riprendere il suo cammino nello sviluppo a fianco dell'Unione europea.

Il Governo e la maggioranza che lo esprime sono aperti al confronto con il Parlamento ed il paese. Tutto ciò che è frutto dell'intelligenza dell'uomo è sempre perfezionabile. Ciò non significa, però, ammettere che una invarianza delle quantificazioni economiche complessive di una manovra emendata possa determinare di fatto l'accoglimento di una linea politica che tenda a trasferire le linee di intervento dai fattori strutturali a fattori unicamente congiunturali, come si è sempre verificato nel corso degli anni precedenti, con i risultati negativi di cui si sono dovuti fare carico l'attuale Governo e la sua maggioranza.

Un principio va, però, saldamente riaffermato, pur nel convinto rispetto dei principi costituzionali relativi al diritto di sciopero: non potrà mai essere la piazza a legittimare o delegittimare un governo o una maggio-

ranza parlamentare, ma l'insieme i tutti i cittadini aventi diritto al voto, che costituiti in corpo elettorale solamente allora esercitano la sovranità popolare.

Il nostro è un programma al servizio del paese. Invitiamo tutti ad uscire dall'isolamento e a confrontarsi con noi in maniera costruttiva, con un nuovo modo di fare politica che, cadute tutte le ideologie, punti ogni suo riferimento sulla progettualità e sui programmi.

Anche voi delle opposizioni, pur nella doverosa diversità dei ruoli, non potrete sottrarvi, se credete nella forza della democrazia compiuta, a concorrere per far rimanere veramente l'Italia a pieno titolo nell'Unione europea (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Campatelli.

VASSILI CAMPATELLI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, colleghi, un giudizio complessivo sta diventando quasi un senso comune in larga parte del paese e, sia pure con difficoltà, va facendosi strada — l'abbiamo visto durante il percorso della finanziaria nella Commissione bilancio — anche in Parlamento.

Una finanziaria piena di bugie (non solo quelle degli *spot* televisivi sulle pensioni), se consideriamo i veri e propri falsi in bilancio politici che il Governo Berlusconi nasconde. Non è vero, per esempio, che la finanziaria opera con rigore: nonostante i sacrifici che il Governo vuole imporre ai pensionati, la spesa corrente al netto degli interessi nel 1995 crescerà del 6,5 per cento. Non è vero che la manovra aiuta lo sviluppo: con i tagli alla legge finanziaria la spesa in conto capitale cresce appena del 2,3 per cento, meno della metà della crescita del prodotto interno lordo. In altri termini, la spesa pubblica per investimenti diminuirà in termini reali. Non è vero, inoltre, che la finanziaria opera con equità: tutti i sacrifici che Berlusconi vuole imporre ai pensionati non bastano a coprire le spese propagandistiche del Governo (provvedimenti senza copertura finanziaria per quasi 8 mila miliardi e oneri per interessi causati dal rialzo dei tassi). E ancora voglia-

mo ricordare quello che si può definire uno scandalo anche per il percorso istituzionale: la questione legata al condono edilizio e al «palleggio» tra Camera e Senato con l'introduzione surrettizia nel provvedimento collegato di norme concernenti tale materia attraverso un emendamento del Governo.

Come risponde l'opposizione progressista a questa manovra? Gli argomenti che porteremo e gli emendamenti presentati al disegno di legge finanziaria e al disegno di legge collegato delineano una diversa politica economica che ha l'obiettivo di conseguire equità redistributiva, risanamento della spesa pubblica e rilancio delle spese produttive.

Per analizzare la legge finanziaria 1995 è bene partire dall'esame della situazione della finanza pubblica che questo Governo ha trovato in eredità; è bene però anche considerare e ricordare a noi stessi e a tutti che la vera soluzione della continuità della storia repubblicana si era cominciata ad avere nella scorsa finanziaria con il Governo Ciampi.

La situazione che il Governo Berlusconi ha trovato era caratterizzata dai seguenti dati: a consuntivo il fabbisogno 1993 risultava inferiore a quello dell'anno precedente (per la prima volta da molti anni); il fabbisogno tendenziale 1994, come indicavano le stime dei principali centri di ricerca, si scostava da quello previsto solo a causa del peggioramento del quadro congiunturale, con un aumento dai 144.500 miliardi di obiettivo a circa 155 mila miliardi. In particolare agivano, e continuano ad agire nonostante il nuovo Governo, provvedimenti di contenimento strutturale della dinamica delle spese. Se oggi affiorano rischi circa la possibilità di realizzare l'obiettivo di 154 mila miliardi indicato dall'esecutivo, ciò è dovuto essenzialmente al rialzo di oltre 4 mila miliardi nella spesa per interessi nella seconda metà dell'anno, rialzo del quale l'attuale Governo porta per intero la responsabilità. A conferma di questo stato di cose sta il fatto che il Governo ha specificato le misure di intervento nel 1994 per quanto riguarda le entrate ma non quelle per le spese (in realtà queste ultime risentono ancora dei buoni indirizzi del Governo precedente).

Il fabbisogno tendenziale per il 1995 e per il 1996, prevedibile fino ad aprile, si attestava sotto i 160 mila miliardi in ognuno dei due anni; per ottenere la stabilizzazione del rapporto debito-PIL nel 1996 sarebbe stata sufficiente una manovra di circa 20 mila miliardi in ognuno dei due anni.

In sintesi, era finalmente possibile innescare il circolo virtuoso «rientro del debito-bassi tassi di interesse-ripresa degli investimenti-aggiungimento alla ripresa economica internazionale», con effetti di tutela effettiva del risparmio, non più assorbito dal deficit pubblico ma dall'attività di investimento delle imprese.

I provvedimenti assunti a partire da giugno dal Governo Berlusconi senza preoccuparsi di garantire e di individuare la copertura finanziaria; i provvedimenti in tema di agevolazioni fiscali, di sospensione degli strumenti di controllo sulla spesa in opere pubbliche e di acquisto di beni e servizi; gli indirizzi lassisti in tema di evasione fiscale prefigurati dalla linea dei condoni; infine una congerie di microprovvedimenti di aumento di spesa e di riduzione di entrate hanno dilapidato la credibilità di questa possibile azione di rientro. Ne sono derivate le note tensioni degli ultimi mesi sui tassi di interesse e sul tasso di cambio, con un aumento di circa tre punti nei tassi interni e un allargamento di due punti del differenziale rispetto ai tassi esteri.

Tra effetti dei provvedimenti di giugno sul fabbisogno primario (7 o 8 mila miliardi) e rialzo della spesa di interessi (circa 19 mila miliardi nel 1995 e oltre 23 mila miliardi nel 1996), il fabbisogno tendenziale previsto per il 1995, per effetto di tale impostazione del Governo, è aumentato di oltre 26 mila miliardi. Dunque, le condizioni per il rientro del debito pubblico si sono fatte molto più difficili. Di altrettanto è aumentato l'ammontare della manovra che oggi il Governo deve imporre al paese per non perdere del tutto credibilità sui mercati. Questo è il primo prezzo da pagare alla politica dell'attuale Governo delle destre; questa è la tassa Berlusconi che viene imposta a tutto il paese.

Tutto ciò poteva essere evitato: per esempio, per quanto riguarda le entrate, qualora

non fossero stati varati i provvedimenti di incentivazione dell'estate scorsa, del tutto inutili in un contesto di ripresa già avviata, e si fosse accettato di rivalutare le imposte indirette in cifra fissa, la manovra sulle entrate (il concordato retrospettivo di massa) non sarebbe risultata necessaria anche perché le entrate tributarie al netto di essa, valutate dal Governo in 450 mila miliardi, sono in realtà sottostimate di almeno 5 mila miliardi.

In sostanza sarebbe stata sufficiente una consapevole e prudente politica di bilancio per evitare sia la crescita del fabbisogno tendenziale sia quella dei tassi di interesse, nonché la stessa crisi valutaria di agosto.

Per la sua composizione interna, peraltro, la manovra del Governo è del tutto inadeguata a garantire un'effettiva riduzione del fabbisogno nella misura indicata per il 1995. Non solo, ma essendo composta per oltre la metà da provvedimenti *una tantum* non è in grado di riportare sotto controllo il fabbisogno negli anni successivi e quindi di riportare la finanza pubblica sul sentiero del rientro precedentemente imboccato e possibile. Infatti, dei 46 mila miliardi previsti di riduzione del fabbisogno primario, almeno 28 mila miliardi sono a rischio e 19 mila dovrebbero venire dai condoni fiscali, previdenziale ed edilizio. Ma come dimostra l'esperienza passata, nulla è più incerto del gettito di misure di questo genere, tanto più ove, come sta accadendo, la qualità delle misure e gli atteggiamenti del Governo confermino i contribuenti nella convinzione che non si ha alcuna intenzione di combattere l'evasione futura.

Si è previsto che 6 mila 500 miliardi dovrebbero venire dagli interventi nel settore sanitario, ma in realtà alcuni di essi, con ogni probabilità, saranno nei fatti aggirati e altri possono avere effetti perversi, mentre la sottostima del fabbisogno finanziario del fondo sanitario nazionale porterà ancora una volta non alla riduzione delle spese, ma al formarsi di disavanzi sommersi presso le unità sanitarie locali o al ricorso da parte delle regioni a imposte di scopo con buona pace della tanto declamata costanza della pressione fiscale.

Infine, è lecito nutrire dubbi sulla control-

labilità effettiva della spesa per opere pubbliche una volta sospesa — ma cominciamo a dubitare che si possa dire «cassata» — la legge Merloni, sui risparmi ipotizzati dal Governo nell'acquisto di beni e servizi (dato il carattere poco operativo delle misure previste) e sulle riduzioni di spesa per il personale derivanti dal blocco del *turn over* e dal contenimento degli straordinari. Non è un caso che il ministro del tesoro in quest'aula abbia sentito il bisogno di mettere le mani avanti circa la possibilità di interventi correttivi nel corso del 1995, ove la manovra non sortisse gli effetti desiderati.

Il Governo attuale ha varato una manovra composta, dicevamo, per quasi la metà da misure con effetti *una tantum*. Prima di tutto dal lato delle entrate, dove i 18 mila miliardi dei condoni verranno meno nel 1996; non solo, ma implicheranno una erosione della base imponibile (l'«accertamento con adesione» si configura, per il modo in cui è stato impostato da questo Governo, come una vera e propria resa dell'amministrazione alle dichiarazioni del contribuente) e maggiori spese future degli enti locali (il condono edilizio implica opere successive di urbanizzazione per le quali non è previsto alcuno stanziamento; anzi, con un maxiemendamento presentato dal Governo nel corso dell'esame in Commissione bilancio, si sono sottratti mille dei 3 mila miliardi che dovevano pervenire ai comuni dall'intera manovra sul condono).

Anche dal lato delle spese non mancano semplici slittamenti e *una tantum*: il rinvio delle pensioni di annata, il blocco del *turn-over* nella pubblica amministrazione sono misure *una tantum* che finiranno di produrre i loro effetti con il prossimo anno.

La manovra appare quindi poco credibile dal punto di vista quantitativo: i suoi effetti per il 1995 sono sovrastimati dal Governo; il carattere transitorio di molte misure compromette le possibilità di rientro del debito negli anni successivi. Il rischio è che i mercati scontino questa inadeguatezza di fondo, mantenendo elevato il differenziale tra tassi interni ed esteri o addirittura allargandolo ulteriormente. In questo caso, le ottimistiche previsioni del Governo sulla spesa per interessi salterebbero e ripartirebbe la spira-

le del debito, compromettendo davvero la sicurezza del risparmio e le prospettive di ripresa dell'attività produttiva e dell'occupazione.

Se i rischi finanziari derivanti dalla logica di breve periodo del Governo sono elevatissimi, la qualità economica e sociale delle misure indicate nella legge finanziaria e, più in generale, la linea di politica economica e sociale dell'esecutivo sono ancor più pericolose.

Dal punto di vista distributivo la manovra ha un segno per noi inaccettabile: non solo il peso dell'aggiustamento non è distribuito tra i cittadini in proporzione alle loro capacità di reddito, ma c'è chi paga e chi incassa. Pagano in primo luogo i lavoratori dipendenti, in termini di perdita di potere di acquisto delle pensioni attualmente erogate, di riduzione dei diritti pensionistici dei lavoratori attualmente in attività, di prezzi pagati per il servizio sanitario in aggiunta ai contributi versati. Incassano gli evasori fiscali, grazie al «condono tombale», e i percettori di interessi che vedono aumentare in modo fino a ieri insperato i rendimenti dei titoli.

La manovra governativa appare altrettanto inaccettabile dal punto di vista dell'allocazione delle risorse che ne deriva e che va in direzione opposta a quella che sarebbe necessaria per migliorare le prospettive di sviluppo produttivo e occupazionale e di risanamento ambientale.

I tagli di spesa sono concentrati, oltre che su pensioni e sanità, sul rinvio nel tempo degli stanziamenti per la ricerca scientifica, per i fondi di sviluppo, per la legge sull'imprenditoria giovanile, per i fondi per l'innovazione tecnologica e la riconversione industriale, per i finanziamenti all'artigianato, mentre vengono ridotti (nonostante un recupero tardivo e parziale del Governo nel corso della discussione in Commissione bilancio) gli stanziamenti per i contratti di solidarietà e per la tutela dell'ambiente; viene inoltre defanziata la legge per Roma capitale e vengono rinviati gli stanziamenti per Venezia.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, clamorosa è l'assenza di fondi per il cofinanziamento degli interventi comunitari a favore delle aree depresse, mentre al tempo stesso

viene ridotta (invece di essere inserita in una riforma contributiva strutturale) la fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno ed in agricoltura, con effetti consistenti di aumento del costo del lavoro per le imprese. A ciò si aggiungano le misure di drastico inasprimento fiscale mirate sulle cooperative: si colpisce una parte del mondo imprenditoriale che, come mostra l'esperienza passata, fornisce un contributo particolarmente rilevante allo sviluppo di attività nuove e di nuova occupazione.

Entrando nel merito delle misure principali della manovra, troviamo elementi inaccettabili sia sul versante delle entrate sia su quello delle spese. Per quanto riguarda le entrate, sono i seguenti: la chiusura delle liti fiscali pendenti fino a 20 milioni costituisce un semplice condono, per di più a condizioni di estremo favore; per la conciliazione giudiziale delle liti pendenti per valori superiori non è prevista alcuna garanzia né controllo, con il rischio di produrre veri e propri colpi di spugna; l'accertamento con adesione, che viene prospettato al di fuori di procedure serie di accertamento, basate su studi di settore accurati, prefigura un meccanismo puramente arbitrario; l'estensione — come ricordavo poc'anzi — o la volontà di estendere alle riserve indivisibili delle cooperative la patrimoniale retroattiva sulle imprese dimostra la volontà politica di colpire questo settore.

Per quanto riguarda le spese, i temi principali su cui si appunta la nostra ferma critica riguardano le pensioni e la sanità. Gli interventi di ridimensionamento della tutela previdenziale disposti nel disegno di legge di accompagnamento alla finanziaria e nel decreto-legge sulla sospensione delle pensioni di anzianità hanno trovato e troveranno una forte opposizione di principio da parte del gruppo parlamentare progressista. In particolare, ci siamo opposti al blocco della liquidazione delle pensioni di anzianità, misura profondamente iniqua che realizza esclusivamente un'operazione di cassa per il 1995 e che impedisce una riforma equa ed omogenea del sistema. L'intervento crea, inoltre, scompensi sul personale in attesa di pensionamento e sul *turn over* occupazionale. Appaiono non sanate dai ripetuti emenda-

menti del Governo le sperequazioni esistenti tra categoria e categoria, con esenzioni rispetto al blocco che presentano un carattere fortemente discrezionale, quando non clientelare.

Nel merito degli interventi previsti dal disegno di legge collegato, è da rilevare innanzitutto la disincentivazione del pensionamento di anzianità attraverso la riduzione del 3 per cento per ogni anno di anticipo rispetto all'età pensionabile. Tale intervento colpisce i lavoratori a reddito fisso, in particolare i lavoratori dipendenti del settore industriale. Si tratta di un'operazione che mira esclusivamente a recuperare risorse nell'immediato, favorendo l'idea del progressivo superamento dell'età per il pensionamento di anzianità. Con questo intervento, di fatto, si potrà andare in pensione per anzianità solo con 40 anni di contribuzione, per evitare una decurtazione che può arrivare fino al 40 per cento. Noi proponiamo un sistema flessibile di uscita dal lavoro, che possa anche, progressivamente, andare oltre il principio del pensionamento di anzianità: per questo si è chiesta la soppressione di tale intervento. Viene inserita nel provvedimento collegato, ancora, una norma per l'accelerazione del processo che porterà per tutte le categorie l'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne.

Altri interventi fortemente penalizzanti per il livello di tutela del nostro sistema previdenziale sono quelli che prevedevano la rivalutazione delle pensioni sulla base dell'inflazione programmata: è stata necessaria una dura battaglia dell'opposizione per strappare al Governo, almeno per il prossimo anno, l'impegno ad effettuare la perequazione delle pensioni sulla base dell'aumento reale del costo della vita. La diminuzione del coefficiente di rendimento con l'abbassamento dell'aliquota, dal 1° gennaio 1996, all'1,75 per cento crea una forte differenza tra gli importi delle pensioni attuali e gli importi di quelle future. La misura sull'uniformazione e sull'abbattimento del coefficiente di rendimento non è inserita all'interno di un riordino complessivo, articolato in diversi punti, del sistema previdenziale.

Il gruppo progressista ha proposto e pro-

porrà, in ossequio ai principi costituzionali ed ai richiami del Presidente della Repubblica, lo stralcio dalla manovra finanziaria di tutte le norme strutturali in materia di riforma pensionistica e la loro collocazione in un disegno di legge autonomo, da esaminare in Parlamento tramite l'utilizzazione di una corsia preferenziale.

Abbiamo previsto, all'interno della manovra finanziaria, riduzioni di spese in grado di compensare i minori risparmi derivanti dallo stralcio e da una discussione della materia previdenziale in un disegno di legge e non all'interno della manovra di bilancio.

Rivolgiamo di nuovo alla maggioranza ed al Governo un invito a prendere in seria considerazione la nostra proposta, anche per dare una risposta non ai moti di piazza, ma alle legittime preoccupazioni — che angosciano, ormai, milioni di famiglie italiane — collegate alla riforma delle pensioni.

Per quanto riguarda la sanità, è discutibile che i singoli cittadini possano giudicare essi stessi se la propria malattia richieda o meno il ricovero urgente.

Per il modo in cui è concepito, il taglio generalizzato del 17 per cento nella spesa per beni e servizi sanitari assume soltanto un significato punitivo verso quelle regioni che hanno già provveduto al contenimento di tale voce di spesa.

Il taglio dell'indennità di tempo pieno per i medici che svolgono anche la libera professione rischia, se non accompagnato dalla possibilità di esercitare la stessa all'interno della struttura pubblica, di provocare un aumento delle opzioni per il tempo parziale, con ricadute negative sull'efficienza del servizio sanitario pubblico. E vien fatto di domandarsi se questo non sia proprio l'obiettivo che l'attuale Governo intende raggiungere!

Più in generale, gli interventi previsti nel settore sanitario ripercorrono in gran parte strade tradizionali che peggiorano l'efficacia e l'efficienza del servizio sanitario; così sono da considerarsi il ricorso ai ticket e l'adozione di misure dirigistiche e vincolistiche sulle regioni.

Tuttavia, significative sono anche le «mancanze» della finanziaria: mancano fondi per il cofinanziamento — lo abbiamo ricordato

— degli interventi comunitari a favore delle aree depresse; nulla si dice sul modo in cui verrà sostituita la legge Merloni che questo Governo ha voluto fosse sospesa in giugno, con il risultato di riaprire le maglie per appalti e commesse poco trasparenti nel settore delle opere pubbliche. Non vi è un solo provvedimento che vada in direzione del rafforzamento delle autonomie locali, con buona pace delle istanze federaliste, che pur sono presenti in una parte di questa maggioranza. Mancano interventi di razionalizzazione e trasparenza sulle pensioni di invalidità gestite dal Ministero dell'interno e mancano interventi seri di sostegno alle famiglie, nonostante l'affannoso tentativo di recupero del Governo durante la discussione in Commissione bilancio.

In sintesi, la legge finanziaria del Governo Berlusconi risulta inadeguata sotto il profilo quantitativo — gli effetti dei provvedimenti per il 1995 appaiono sovrastimati, gli incrementi di entrata hanno carattere episodico e una parte dei risparmi di spesa consiste di rinvii e slittamenti — nonché profondamente iniqua sul piano qualitativo.

Più in generale, la legge finanziaria conferma il segno complessivo della linea politica di questo Governo: un Governo che presenta se stesso come il sostenitore delle ragioni dell'impresa e del mercato ma, in realtà, offre un piatto di lenticchie di agevolazioni di breve periodo in cambio del consenso ad una politica che inquina il mercato e la concorrenza e penalizza le ragioni di lungo periodo del lavoro e dell'imprenditorialità.

Il Governo offre infatti una defiscalizzazione parziale con effetti trascurabili su investimenti ed occupazione, ma con effetti rilevanti sul bilancio pubblico; offre qualche taxa specifica in meno (per esempio sui frigoriferi) e molti condoni in più; offre un abbassamento della guardia sugli appalti per opere pubbliche ed apre spazi alle assicurazioni private in campo previdenziale. Per converso, produce un degrado del sistema di regole che presiede al funzionamento del mercato, a cominciare dal sistema fiscale, dove si sancisce che i comportamenti paganti sono l'evasione e con essa la concorrenza sleale, e si puniscono specifici settori, quali

le cooperative, l'agricoltura e lo stato sociale secondo una logica che, prima che economica, è politica; per continuare con il sistema degli appalti, dove si rischia di ridar fiato a Tangentopoli, e per finire con il settore previdenziale, in cui la penalizzazione del sistema pubblico apre spazi «drogati» alle assicurazioni private. Inoltre, si tagliano i fondi a tutti quegli interventi che possono sostenere lo sviluppo di attività imprenditoriali a medio e lungo termine, compromettendo la possibilità di attivare una politica industriale di sostegno della capacità competitiva e di innovazione del sistema produttivo del paese.

A ciò si aggiungano le incertezze e le remore mostrate dal Governo nella privatizzazione di imprese pubbliche che da tempo avrebbero potuto essere collocate sul mercato, e ciò conferma l'incapacità del Governo di utilizzare il processo di privatizzazione nell'ambito di una strategia di politica industriale e di articolazione e democratizzazione del sistema proprietario. Le imprese pubbliche, con questo Governo — e in particolare per l'azione di talune componenti dell'attuale maggioranza —, rischiano di tornare ad essere il semplice oggetto di una spartizione partitocratica non governata da alcun principio.

È questa condotta irresponsabile dell'esecutivo che determina la crisi di credibilità del Governo che si manifesta sui mercati finanziari e che conduce al rialzo dei tassi di interesse. Per questa via si compromette il raggiungimento di obiettivi essenziali, quali l'aggancio alla ripresa economica europea e il recupero stabile dell'attività di investimento delle imprese, deprimendo le prospettive di medio periodo per il sistema produttivo e l'occupazione.

La legge finanziaria proposta dal Governo — stretto nelle promesse elettorali di una facile uscita dalla crisi — non è dunque né rigorosa né efficace e non mantiene neppure le promesse millantate durante la campagna elettorale. Sgravio fiscale e, subito, nuova occupazione: queste erano le promesse. La divaricazione tra l'andamento dell'economia e dell'occupazione caratterizza oggi lo scenario delle società industriali avanzate ed ha rappresentato anche una delle cause del

disavanzo pubblico. È necessario, dunque, procedere rigorosamente ed energicamente al riassorbimento del disavanzo, ma nella consapevolezza che, contemporaneamente, bisogna porre mano alla trasformazione dell'impianto produttivo del paese, se si vuole perseguire un'economia capace anche di rilanciare l'occupazione. Ormai sono numerose le analisi che individuano la causa fondamentale della rottura tra buona salute dell'economia e stato dell'occupazione nei paesi industrialmente avanzati — al di là di fenomeni transitori — nel complesso intreccio tra aumento enorme della produttività, orario di lavoro costante, saturazione della domanda di beni di consumo di massa, che consente soltanto un mercato di sostituzione. A ciò si aggiunge la questione ambientale intesa come aggressione alla salute, agli equilibri ambientali, alla disponibilità delle risorse, in primo luogo di energia: un vero e proprio fattore limitante per qualsiasi rilancio dell'espansione.

È da questo quadro che discende, quasi in modo obbligato, una prospettiva di riassetto delle produzioni volta, da una parte, a rilanciare i settori esistenti, ma a prezzo di una profonda innovazione tecnologica che riduca non solo i costi di produzione ma soprattutto l'inquinamento e il consumo di risorse fisiche, e dall'altra, ad imboccare risolutamente la strada di attività produttive mirate a vendere «qualità della vita»: risanamento urbano, prevenzione e assistenza sanitaria, formazione scolastica, professionale e culturale, risparmi energetici, ristrutturazione del trasporto urbano e ferroviario, agricoltura pulita, forestazione, valorizzazione di beni artistici e culturali, risanamento e valorizzazione dei beni ambientali, ampio e capillare ricorso agli strumenti informatici per ottimizzare i servizi, le produzioni, la comunicazione fra i cittadini e l'amministrazione. Una grande riallocazione, dunque, di risorse finanziarie e di occupazione, dai settori produttivi volti al soddisfacimento dei consumi individuali ad attività produttive votate non solo a garantire davvero più occupazione, ma anche, attraverso questa, a migliorare la qualità della vita di tutti.

Si tratta anzitutto, come si vede, di una concezione profondamente diversa del ter-

mine «opere pubbliche», sin qui quasi esclusivamente inteso come cemento, come intervento massiccio di trasformazione del territorio. Riteniamo che si debba dire «basta» a questa concezione delle opere pubbliche e tendere invece a rilanciare lo sviluppo e l'occupazione nel paese. La trasformazione del sistema produttivo centrata sulla qualità dello sviluppo appare idonea, in particolare, a realizzare un intervento di tipo nuovo nel Mezzogiorno, più coerente con le caratteristiche di questa parte del paese. Appare anche in sintonia con le aspettative del mondo giovanile che si avvicina all'età del lavoro, ed in sintonia con l'indicazione critica che il movimento delle donne esprime nei confronti degli aspetti di competizione ed emarginazione insiti in uno sviluppo pensato soltanto in termini di crescita quantitativa.

Dal punto di vista politico, si tratta di un disegno che implica un patto fra tutti i settori sociali che convengono che salute, educazione, sicurezza sociale, abitazione e lavoro rappresentano un complesso di diritti del cittadino che occorre garantire a tutti e, nel contempo, aprono spazi ampi di attività economiche dentro i quali è possibile soddisfare la domanda di occupazione e rilanciare concretamente impresa e mercato. Appare comunque difficile procedere a questa trasformazione dell'impianto produttivo e, nel contempo, risanare la situazione della finanza pubblica, senza una consapevole e generale collaborazione di tutti i cittadini, che richiede anche interventi di fiscalità, a partire da un allargamento di esperienze di federalismo fiscale. Bisogna perciò riprendere con rigore l'esame del bilancio dello Stato: ci sono tuttora situazioni di spreco, sacche di privilegio, assistenza non giustificata da autentica solidarietà ma da ricerca di consenso. Su questo occorre intervenire.

Più in particolare, i progressisti propongono al paese di aprire una prospettiva di stabile sviluppo dell'economia italiana entro cui possano dispiegarsi le capacità di iniziativa, di lavoro, di cultura di cui l'Italia è dotata. Il paese ha bisogno che venga imposta un'opera lungimirante di riforma che valorizzi il mercato e la concorrenza in un contesto di impostazione e rispetto di regole del gioco certe, che dia a tutti la possibilità

di scegliere secondo le proprie preferenze e, al tempo stesso, che sia di tutela dai rischi e dall'incertezza dell'esistenza. In questo contesto, va ridisegnato il sistema dello Stato sociale per garantire l'universalità delle prestazioni ai cittadini attraverso l'interazione fra poteri di regolazione pubblici e capacità di iniziativa privata e per riscrivere quel patto di cittadinanza che è il fondamento stesso di un'ordinata convivenza civile e di uno sviluppo economico stabile. Si tratta di puntare al rafforzamento delle capacità produttive del paese attraverso una stabile ripresa degli investimenti e, contemporaneamente, attraverso la valorizzazione del capitale umano e delle risorse ambientali. Sviluppo del mercato e sviluppo dello stato sociale sono i due capisaldi, che si rafforzano a vicenda, della strategia di politica economica che i progressisti propongono al paese per aprire una fase nuova di crescita economica e occupazione stabile.

È in quest'ottica che va affrontato il problema del risanamento finanziario del paese — e proprio da essa è lontana, tanto lontana, l'azione del Governo Berlusconi — dopo i guasti compiuti dai governi di pentapartito e quadripartito negli anni ottanta e i nuovi guasti prodotti dai primi mesi di vita di questo Governo. Il risanamento non è un fatto meramente contabile né un fine astratto; rappresenta invece lo strumento per liberare risorse reali per lo sviluppo, attraverso la riduzione dei tassi di interesse e del disavanzo pubblico e la ripresa degli investimenti. Il risanamento finanziario, se si dà spazio a forme di impiego produttivo del risparmio che sole sono in grado di conseguire una stabile redditività, potrà finalmente garantire quella sicurezza e quella valorizzazione che sono oggi messe a rischio. Al tempo stesso esso è una grande occasione per ridisegnare l'azione dei pubblici poteri in modo da aprire la strada ad una nuova fase di sviluppo del paese e ad una svolta nel suo processo di crescita civile.

Gli strumenti per attuare questa strategia di sviluppo produttivo ed occupazionale sono presenti nelle proposte di modifica presentate dal gruppo progressisti-federativo e saranno ampliamenti illustrati dai colleghi che interverranno riferendosi ai singoli settori.

L'attuazione di una simile linea di ripresa e di rilancio dello sviluppo e dell'occupazione assieme al risanamento finanziario dei conti dello Stato richiederebbe un esecutivo che impostasse un'azione di riforma dotata di continuità e di consapevolezza e che usasse le leggi finanziarie come strumento di raccordo con la strategia di rientro del debito, di governo del quadro macroeconomico e di indirizzo dello sviluppo del paese. Al contrario, la legge finanziaria in discussione sembra essere messa insieme con l'unico criterio di concedere vantaggi di breve periodo ai ceti sociali ritenuti amici, in assenza di ogni disegno o strategia visibile, a costo di compromettere le prospettive di sviluppo del paese. Conseguentemente essa per molti, troppi, versi appare come uno strumento di lotta politica del Governo contro le categorie ed i ceti sociali che, evidentemente, non vengono considerati amici.

Si tratta di una manovra di qualità così scadente che non è possibile ricondurla, in sede di dibattito parlamentare, a un serio disegno complessivo di governo del bilancio e dell'economia italiana. Di ciò questo Governo porta l'esclusiva responsabilità. L'opposizione dei progressisti intende condurre in Parlamento la sua battaglia volta a correggere, con emendamenti qualificanti sulle questioni di maggior rilievo, gli aspetti socialmente più odiosi ed economicamente più dannosi della legge finanziaria, così da evitare il degrado ulteriore del tessuto economico e sociale e mantenere aperta la possibilità, con un Governo diverso, di avviare la rinascita del paese.

Le modifiche per le quali ci batteremo in sede parlamentare si concentrano su quattro terreni fondamentali: la correzione della manovra in tutte quelle parti che penalizzano gli interventi di stimolo agli investimenti, all'innovazione ed all'occupazione; la difesa degli elementi costitutivi dello Stato sociale con emendamenti che correggano radicalmente l'iniquinà sociale della manovra e vadano al tempo stesso in direzione di una maggiore efficienza dei servizi; la lotta agli sprechi e alle consistenti inefficienze nell'operare della pubblica amministrazione (appalti, acquisti di beni e servizi, gestione del personale) per premiare impegno e produt-

tività; il rifiuto delle logiche dei condoni, da quello fiscale a quello previdenziale a quello edilizio, e l'introduzione di misure antielusione serie che consentano una prima razionalizzazione e uno snellimento del sistema tributario.

Chiediamo in particolare lo stralcio dalla legge finanziaria di tutte le norme in materia pensionistica aventi carattere strutturale e la loro collocazione in un autonomo disegno di legge, da discutere in una sorta di corsia preferenziale. Chiediamo una modifica radicale delle misure nel settore sanitario per ottenere lo stesso risparmio di spesa previsto dal Governo ma attraverso un miglioramento dell'efficienza dei servizi e la responsabilizzazione delle regioni. Chiediamo, quindi, che si ponga termine alla logica di scaricare i costi sulle regioni.

Ancora, chiediamo interventi di riequilibrio a favore delle famiglie, dello sviluppo, dell'occupazione e del risanamento ambientale, con riferimento particolare all'occupazione giovanile; chiediamo il completamento di opere pubbliche non ancora ultimate, innovazione tecnologica ed interventi a sostegno della scuola, della ricerca, delle piccole e medie imprese (tra cui cooperative e imprese agricole), del Mezzogiorno, della sanità, dell'ambiente e dei trasporti. Chiediamo il reperimento delle risorse necessarie a finanziare le misure che proponiamo attraverso risparmi sulle spese dei ministeri e delle altre amministrazioni centrali e gli strumenti antielusivi sopra ricordati, attraverso la valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato e degli enti previdenziali pubblici come strumento di attivazione di nuovi investimenti privati, oltre che pubblici, nel settore delle infrastrutture. Chiediamo, infine, un intervento che riduca il costo del lavoro attivando, a parità di gettito, una tassazione ecologica che favorisca il risparmio energetico.

Altri colleghi, come dicevo poc'anzi, illustreranno più dettagliatamente l'insieme di tali proposte; per il momento intendo soffermarmi su un punto che riguarda gli enti locali e il sistema delle autonomie locali.

Nonostante il dichiarato federalismo del Governo, la manovra finanziaria per il 1995 rafforza il potere degli organismi centrali

senza alcun rispetto per le istanze di autonomia e di autogoverno degli enti decentrati; sono assenti misure di decentramento delle funzioni amministrative, anzi si ritorna ad un pesante condizionamento ad opera degli apparati centrali dei ministeri. Mancano misure di attribuzione di quote più consistenti di tributi statali, di maggiore responsabilità ad enti locali e regioni in materia di finanza locale e di gestione della spesa, in particolare quella sanitaria. La sistematica sottostima dei debiti pregressi del sistema sanitario e di quello dei trasporti pubblici locali determina un circolo vizioso di sottovalutazione del fabbisogno, disavanzi, ripiano tardivo del debito con oneri molto elevati per interessi che gravano prima sui bilanci regionali e successivamente su quello dello Stato.

L'efficacia della manovra di risanamento della spesa proposta dal Governo è ampiamente sovrastimata. Questo significa che, se i risparmi non si realizzeranno nella misura prevista, le regioni e gli enti locali dovranno colmare il divario fra le quote trasferite dallo Stato ed il fabbisogno effettivo. Nessuno stanziamento è previsto per il programma pluriennale per l'edilizia sanitaria. I fondi a disposizione degli enti locali si riducono anche in relazione al taglio di 1.715 miliardi di trasferimenti alla Cassa depositi e prestiti: si tratta in prevalenza delle risorse destinate all'edilizia residenziale pubblica e ad interventi sul territorio.

Noi proponiamo di stanziare fondi consistenti per attivare il cofinanziamento regionale degli interventi strutturali, a carico del relativo capitolo di bilancio, per il completamento delle opere rimaste incompiute. Altre risorse sono stanziare per il ripiano dei debiti pregressi nella sanità e nei trasporti. Sono proposti, da parte nostra, interventi per i trasporti intermodali, per il trasporto pubblico di massa, per il completamento e lo sviluppo della rete metropolitana. Per realizzare una piena e compiuta autonomia degli enti territoriali, sono stati da noi presentati emendamenti aggiuntivi agli articoli del provvedimento collegato, che prevedono fra l'altro interventi su questioni fondamentali per affermare una vera cultura delle autonomie locali. Si tratta di misure attese da

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

tempo: l'abolizione della tesoreria unica, la riduzione dei tassi sui mutui della Cassa depositi e prestiti, la rinegoziazione dei mutui onerosi con gli istituti di credito ordinario, la proroga dei termini per l'inserimento nella contabilità dei debiti fuori bilancio. Si chiede, inoltre, che gli enti locali possano costituire società per la gestione, l'alienazione, la valorizzazione dei beni immobili e che i conferimenti in favore di queste ultime siano esenti da imposte.

Sono tutti piccoli, se volete, ma concreti passi per impostare un nuovo Stato delle autonomie, per fare uscire il tema del federalismo dalla pura enunciazione declamatoria e per iniziare un confronto serio sulla riforma dello Stato nel senso dell'autogoverno delle comunità locali.

In conclusione, vogliamo riassumere il nostro giudizio politico. Gli italiani sono chiamati a pagare un'ingente «tassa Berlusconi»: per responsabilità di questo Governo, la manovra ammonterà a 50 mila miliardi. Paghiamo, dunque, una nuova tassa da 25 mila miliardi per le «politiche» di questo Governo: demagogia priva di coperture, litigiosità, mancanza di fiducia dei mercati. Le promesse elettorali sono scomparse o sono state contraddette: si parlava — lo ricorderà qualcuno — di riduzione delle tasse per tutti e su tutto. Ed invece i tagli attuati potranno comportare un aumento della pressione fiscale locale. Per quanto riguarda il «milione di posti di lavoro», nonostante la ripresa, assistiamo ad un sempre maggiore divario tra crescita economica e disoccupazione. Le garanzie di serenità per i pensionati e le famiglie sono contraddette dalle incertezze che si sono scaricate su tutte le famiglie italiane. La costruzione dello Stato federale, con forte decentramento fiscale, si risolve, dunque, in nuovi tagli e nuovo centralismo ministeriale. L'ambiente come grande risorsa per lo sviluppo è oggetto di un vero e proprio gioco al massacro. Le imprese minori hanno qualche mancia, è vero, ma pagano più di tutte le altre il clima di scontro sociale e di incertezza finanziaria che questo Governo, con la sua politica, ha voluto e causato.

Potremmo continuare: si rischiano un'Italia più divisa, una società più ingiusta, mag-

giori lesioni dei diritti dei cittadini. Noi progressisti, con la nostra iniziativa in Parlamento, contrastando questa finanziaria, avanzando le nostre proposte alternative, sentiamo di compiere non solo il dovere dell'opposizione parlamentare ma un vero dovere nazionale: dare fiducia al paese che lavora, che produce e che si impegna, costituire un punto di riferimento contro la deriva avventurosa che questo Governo e questa finanziaria possono preparare al paese (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Mauro Guerra.

MAURO GUERRA, Relatore di minoranza. Signor presidente, signor ministro, colleghi, mi scuso per il tono di voce che purtroppo questa mattina non è sicuramente adeguato alle circostanze ed all'occasione, ma... è sfuggito al mio controllo!

Rimando alla relazione scritta per quanto riguarda l'analisi dettagliata della manovra e le proposte formulate dal gruppo di rifondazione comunista-progressisti in proposito. Voglio invece approfittare dell'inizio del dibattito per svolgere alcune considerazioni di carattere generale sull'impianto della manovra e sul lavoro che attende l'Assemblea nei prossimi giorni. E intendo svolgere tali considerazioni — me lo consentirà il presidente della Commissione bilancio Liotta, relatore per la maggioranza — partendo da alcune riflessioni che egli ha svolto all'inizio della relazione di maggioranza.

Innanzitutto, voglio rivolgere una domanda all'onorevole Liotta. Quale manovra ha presentato? A volte, mi è sembrato che parlasse di una manovra del tutto diversa da quella sulla quale abbiamo lavorato in questi giorni. Una manovra che parla o che dovrebbe parlare di ripresa e di sviluppo del paese, di ripresa dell'occupazione, di garanzie per i diritti dei ceti e delle parti più deboli; una manovra rigorosa di contenimento della spesa, tale da poter fare i conti con il disavanzo del debito pubblico. Ebbe-

ne, tutto questo non è contenuto nella manovra del Governo.

Presidente Liotta, noi, come le altre opposizioni, nell'affrontare questo passaggio della manovra finanziaria, non abbiamo dolosamente sottaciuto il problema del debito pubblico, come lei ha affermato nella sua relazione. Noi l'abbiamo ben presente, questo tema. La questione è diversa. Si tratta di capire, una volta sottolineata l'esistenza del problema del debito pubblico, che risposte si diano, quale sia la strada sulla quale ci si incammina per rispondere ad esso. E voi avete scelto. Questa maggioranza e questo Governo hanno indicato la strada da percorrere: reperire le risorse per far fronte al deficit della finanza pubblica colpendo pesantemente lo Stato sociale, i servizi sociali fondamentali, attaccando le condizioni di vita materiali di milioni di donne e di uomini, con tagli sulla previdenza, sulla sanità, rastrellando e recuperando ulteriormente risorse che non vengono destinate alla scuola, alla pubblica istruzione, alla ricerca, alla formazione. Avete compiuto, ripeto, questa scelta. Avete deciso di non trovare, di non destinare risorse al sostegno di politiche attive del lavoro e dell'occupazione, di non cercare e di non individuare risorse per sostenere un'ipotesi, una politica che punti al riequilibrio tra le aree territoriali del nostro paese. Avete dunque operato questa scelta: risparmiare su un ben determinato versante, trovare lì le risorse per far fronte al problema del debito pubblico.

Noi abbiamo indicato e indichiamo una strada diversa. Non sottaciamo l'esistenza del problema del debito, ma sosteniamo che le risorse si possono e si debbono reperire altrove, che si possono e si devono cercare dentro il *mare magnum* dell'evasione fiscale e contributiva, che si possono cercare e trovare attuando una determinata politica e con scelte rigorose volte a combattere l'elusione fiscale. Noi diciamo che le risorse si possono trovare andando a chiedere conto ad altri, andando, cioè, a chiedere di pagare e di contribuire allo sforzo che il paese deve affrontare ai detentori di grandi ricchezze patrimoniali, ai detentori di grandi rendite finanziarie. Questa è la differenza. Non perché noi si sottaccia l'esistenza del problema

del debito. Anzi, siete voi a sottacere alcune cose con questa manovra e in questa manovra.

Voi sottacete che in questa manovra mancano 30 mila miliardi che, prima o poi, dovranno essere reperiti per far fronte alle conseguenze della sentenza della Corte costituzionale in materia pensionistica e previdenziale (dite: vedremo poi come metterci mano...).

Voi sottacete che questa manovra è fondata su una previsione di andamento dei tassi di interesse che non sta né in cielo né in terra: l'andamento tendenziale è sicuramente più elevato di quello che voi avete posto alla base della manovra stessa. Il Governatore della Banca d'Italia è venuto a parlarci anche di tale aspetto in Commissione bilancio.

Voi sottacete che siamo ben lontani da una ripresa sul piano dell'occupazione e che la ripresa, che pure è in corso, non sta portando saldi positivi sotto tale specifico profilo, per il quale occorrerebbe una politica mirata.

Voi sottacete che non è vero che la pressione fiscale rimane inalterata. Non è vero, perché quando si fanno gravare sulle autonomie locali contenimenti di spesa quali quelli contenuti nella manovra, si costringono gli enti locali territoriali ad usare le leve fiscali e tariffarie di cui dispongono per recuperare quei tagli, al fine di evitare una penalizzazione di molti servizi essenziali.

Voi sottacete, poi, che la manovra dal lato delle entrate è costituita essenzialmente da provvedimenti che forniscono un gettito *una tantum*. Spesso nel passato, in quella «prima Repubblica» alla quale voi attribuite tutti i mali con i quali vi dovete scontrare giorno dopo giorno, è stata denunciata la politica dei condoni, la stessa politica che voi adesso state mettendo in atto e che, anzi, rendete pilastro delle entrate della vostra manovra finanziaria.

Come fate a tacere al paese ed ai cittadini che, anche ammesso che i condoni producano il gettito sperato, dall'anno prossimo avrete bisogno, per mantenere gli obiettivi ed i saldi che vi siete dati e che ci sottoponete, di reperire entrate per altri 18 mila miliardi? Come fate a sottacere tutto ciò? Da

dove verranno, nel 1995, quei 18 mila miliardi che nel documento di programmazione economico-finanziaria dite di dover reperire? Da dove verranno? Mi pare che non vi siano altri possibili condoni da fare! Dove andrete a prenderli? Forse li otterrete con qualche gioco di prestigio?

Ecco, questi sono alcuni degli aspetti che voi sottacete. E tutto ciò indica una manovra che, in buona misura, è falsa; lo è per il rapporto, all'interno delle entrate, fra entrate *una tantum* e di carattere generale, nonché sul piano dei risparmi. Vedete, voi metete in conto di risparmiare alcune migliaia di miliardi (più di 6 mila), intervenendo, per esempio, nel settore della sanità. Ma raccontate menzogne, quando dite ciò! Sapete benissimo che imporre oggi alle regioni un taglio generalizzato del 17 per cento sugli acquisti di beni e servizi in materia sanitaria o è impossibile (e allora non potrà realizzarsi), oppure comporterà — come ci hanno detto i rappresentanti delle regioni — un colpo mortale ai livelli minimi, essenziali di erogazione del servizio sanitario da parte delle regioni.

Allora, o si apposta una previsione di risparmio con ipocrisia, sapendo benissimo che l'obiettivo non sarà conseguito, oppure, con un intervento del genere, si esprime la volontà di massacrare il sistema sanitario gestito dalle regioni.

Vi sono poi interventi generalizzati diretti a chiudere gli ospedali con meno di 120 posti letto, ad incrementare il ticket, ad introdurlo anche per le prestazioni di pronto soccorso, eccetera.

Quando comincerete a mettervi in testa che per risparmiare in materia sanitaria occorre, prima di tutto, spendere per costruire nel paese un sistema di prevenzione, un sistema che tuteli il diritto alla salute dei cittadini, a partire dall'istituzione sul territorio di una rete di servizi che garantisca — appunto — la prevenzione e tuteli la salute? Quando vi renderete conto di questi problemi?

Ricordo che in una delle manovre precedenti, quando vennero elevati i ticket sulle prestazioni diagnostiche, facemmo presente al Governo di allora che da tale voce non si sarebbe ricavato né maggior gettito né ri-

sparmio; anzi, che sarebbero aumentati gli oneri perché, per avere le prestazioni diagnostiche, i cittadini sarebbero stati costretti a ricoverarsi in ospedale, il che avrebbe fatto lievitare i costi. Ebbene, tutto ciò è puntualmente avvenuto. Facemmo altresì presente che i costi complessivi nel settore sarebbero aumentati, perché la maggiore onerosità delle prestazioni diagnostiche avrebbe danneggiato la prevenzione, ed è risaputo che curare costa di più che prevenire! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

Quando comincerete a pensare a riforme sulle grandi questioni, quale la sanità, che non partano dalle esigenze di cassa e dai tagli da ragionieri, perché impostazioni di questo tipo, poi, si pagano? Quando comincerete a pensare alle riforme partendo dai bisogni da soddisfare e dai diritti da garantire, da una visione organica dell'assetto di settori e servizi essenziali del paese, da una concezione coerente della struttura del paese? È partendo da tali presupposti che si deve riflettere sul modo di reperire le risorse necessarie! Quando imparerete la lezione e comincerete a cambiare il modo di affrontare le questioni anche in occasione dell'esame della legge finanziaria?

Quella al nostro esame è una manovra falsa anche per quanto riguarda la stima dei risparmi da realizzare, essendo piena, tra l'altro, di giochetti e di piccoli trucchi che, per altro, si scoprono immediatamente. È falsa, ad esempio, perché da un lato si sostiene che si risparmieranno mille miliardi nel settore della difesa, e dall'altro si approva in Commissione un ordine del giorno che impegna già 500 miliardi in più da assegnare al comparto con — udite, udite! — il prossimo assestamento di bilancio del giugno 1995. Discutete appena e già pregiudicate l'assestamento di bilancio del giugno 1995, prevedendo che, in tale sede, riassegnerete alla difesa quei fondi che oggi fate finta di risparmiare! Almeno si avesse il pudore di rispettare le procedure, i termini, i tempi!

Quando si afferma che si effettuano tagli, si dovrebbe avere almeno la coerenza di mantenere sino alla fine della manovra finanziaria il proposito di andare in tale direzione.

Quella al nostro esame è una manovra ingiusta, oltre che falsa. Lo abbiamo ripetuto più volte, ma il fatto che lo ribadiamo noi in questa sede ha poca importanza: lo hanno ripetuto i cittadini nelle piazze, cui fate riferimento in modo spesso sprezzante ed infastidito. Lo si è ribadito nelle piazze che si sono riempite nelle ultime settimane di lavoratori, studenti, giovani, pensionati e che sono l'essenza, il cuore della democrazia del paese. Lo hanno capito, i cittadini italiani, che questa manovra è ingiusta!

È ingiusta nelle norme in materia di previdenza che contiene, perché non è vero che esse non attacchino i diritti acquisiti! Come si può fare un'affermazione di tal genere quando si propone che le aliquote di rendimento delle pensioni si abbassino — dal 1996 — all'1,75 per cento? Come si può sostenere che non si attaccano le pensioni e non si pregiudicano le condizioni dei lavoratori che oggi si costituiscono una pensione? Come si può — lo ripeto — affermare che i diritti acquisiti non vengono posti in discussione quando si prefigura un futuro nel quale l'importo della pensione, rispetto alla retribuzione, scenderà sotto il 50 per cento?

Voi avete certamente un'idea strana di cosa siano i diritti acquisiti e le aspettative. Lo stesso ministro Dini, nel corso di un'audizione presso la Commissione lavoro pubblico e privato, ci ha spiegato che l'aspettativa del pagamento della contingenza e, dunque, del conseguimento di un trattamento pensionistico in grado di mantenere il passo dell'inflazione reale non rappresenta, a suo avviso, un diritto acquisito e che si può discutere anche del fatto che sia da considerare giuridicamente rilevante! Senza fare demagogia, vorrei ricordarvi che tutto ciò riguarda la vita dei cittadini, talune parti della realtà di uno Stato, di un paese, e le condizioni di milioni di lavoratori, di lavoratrici e di pensionati! Dovete aver presente tali fatti ogni volta che intervenite!

Con la manovra sulla previdenza, al di là dei singoli punti, mettete in discussione una questione fondamentale: il futuro, la possibilità di esistenza di una previdenza pubblica nel paese! Quando, infatti, si afferma che i rendimenti saranno quelli che saranno, che l'aggiornamento rispetto all'inflazione ci sa-

rà o meno a seconda delle condizioni che si determineranno, quando si propone di innalzare, nei termini che sappiamo, il limite delle pensioni per anzianità e l'età del pensionamento per vecchiaia, si lancia ai giovani questo messaggio: «Badate, è inutile che versiate risorse e contributi a questo sistema previdenziale; rivolgetevi alle assicurazioni private, perché l'attuale sistema previdenziale non vi darà più nulla, da tale punto di vista». Questo è il colpo che assestate al sistema previdenziale pubblico! Questo è il punto più grave della manovra che avete messo in campo!

Tale manovra è, a nostro avviso, ingiusta, classista, vacua, confusa e monca. È una manovra inefficace sia a dar fiato ad uno sviluppo equilibrato del paese, a partire dalla creazione di nuovi posti di lavoro, sia ai fini del risanamento dei conti pubblici. E — lo sottolineo — non si tratta di un giudizio di parte, bensì di un giudizio espresso — come rilevavo in precedenza — con le grandi manifestazioni e la grande lotta in corso nel paese. Si tratta di iniziative di lotta che hanno visto assieme dipendenti privati ed impiegati pubblici, studenti medi ed universitari, associazioni del volontariato e soci delle cooperative! Siete riusciti nel miracolo — questo, sì! — di mobilitare gran parte del paese contro la manovra del Governo. Non solo, ma il voto di sfiducia su quest'ultima non viene espresso unicamente dallo straordinario movimento in corso nel paese, ma anche da quella sorta di totem che avete eletto a guida della vostra azione: il mercato! Voi non reggete alle reazioni che si determinano sui mercati finanziari, ai quali tenete tanto! Godete di una credibilità sui mercati finanziari sicuramente peggiore di quella che vi sarebbe stata se avessero vinto i «rossi», come si diceva una volta! Siete riusciti a fare molto peggio, su questo piano!

Vi è, tra l'altro, una fuga di capitali che non ci saremmo mai sognati di provocare se noi progressisti avessimo vinto le elezioni del 27-28 marzo scorso. Non saremmo mai riusciti ad essere così «bravi», da tale punto di vista!

Sono gli investitori famosi a non fidarsi di questa compagine governativa; essi monetizzano il «rischio Italia», per esempio, con

un differenziale dei tassi di interesse sui titoli italiani rispetto ai *bund* tedeschi di quasi quattro punti percentuali. È quello che ormai tutti chiamano il «rischio Berlusconi», da pagare.

Anche da quel versante vengono dunque segnali di sfiducia nei confronti del Governo e della manovra finanziaria. Ieri, ad esempio. È vero che esiste la speculazione, ma è anche significativo che ogni giorno qualcuno, sui mercati internazionali, può dire «Berlusconi si dimette» oppure «Berlusconi riceve un avviso di garanzia» e trova chi ci crede. È questo, il problema! Vivete in uno stato di incertezza per la vostra maggioranza ed in una situazione di instabilità, condannando il paese — a sua volta — all'incertezza ed all'instabilità; sottoponete la nostra moneta e la nostra economia ad una condizione di *stress* continuo sui mercati finanziari.

Al di là del giudizio pesante sulla manovra — che ho cercato di articolare e che comunque sarà ulteriormente sviluppato negli interventi dei compagni e colleghi che prenderanno la parola successivamente —, noi solleviamo, in questa fase di esame parlamentare, alcune questioni precise. Le poniamo al Governo ed alla maggioranza, a tutti i deputati della maggioranza, affinché ci si confronti in aula su importanti problemi.

Il lavoro: lasciamo perdere il milione di posti di lavoro e parliamo, invece, dei 500 mila posti perduti nell'ultimo anno. Lasciamo perdere, per un attimo, i peana e gli inni alla flessibilità del mercato del lavoro, che dovrebbe condurre al recupero di chissà quanti posti all'interno di questa «ripresina» o ripresa economica: abbiamo rilevato tutti, invece, che si è cominciato ad inserire tanta precarizzazione nel sistema economico del paese, ma che di posti di lavoro non se ne sono visti.

Allora, nell'ambito di questo passaggio parlamentare, possiamo provare a ragionare sul modo in cui poter reperire risorse per costituire un fondo a sostegno dell'occupazione o, ad esempio, poter impiegare meglio le risorse oggi utilizzate nel campo degli ammortizzatori sociali? Possiamo farlo affinché queste ultime, invece che a perdere, vengano finalizzate a sostenere il reddito dei

lavoratori che si trovano in situazioni di crisi e a creare possibilità di occupazione duratura e di rilancio sul piano dell'occupazione?

Possiamo ragionare su come reperire risorse da destinare ad un fondo per il sostegno di aziende che si muovano in direzione della riduzione dell'orario di lavoro? Possiamo aprire un ragionamento sulle modalità per reperire risorse — pure all'interno di questa stretta economica e finanziaria — finalizzate al sostegno della ricerca, dell'innovazione, della formazione, perché vi sia un investimento sul sapere, che è premessa del fare, di qualsiasi fare per lo sviluppo economico del paese?

Possiamo ragionare apertamente su come orientare risorse verso lavori ambientalmente significativi, tanto richiesti dal territorio? Possiamo pensare ad indirizzare parte delle risorse disponibili al sostegno della promozione di lavori socialmente utili?

Possiamo ragionare assieme — ulteriormente, dopo il lavoro già svolto in Commissione bilancio — sulle modalità con le quali garantire il cofinanziamento degli interventi della Comunità economica europea con i fondi strutturali per le aree depresse del paese (che non sono solo quelle del Mezzogiorno)? Possiamo ragionare seriamente, senza trucchi, sui conti, su come non perdere 25.000 miliardi di finanziamento dei fondi strutturali CEE su questa partita e su come, invece, utilizzare tali risorse per costruire una diversa prospettiva di sviluppo per intere aree geografiche del paese?

Si può ragionare di tutto questo nell'ambito dell'esame della legge finanziaria? Noi lo speriamo e produrremo ogni sforzo perché ciò avvenga.

Altra questione: la previdenza. Noi vogliamo essere molto chiari: vi chiediamo lo stralcio delle norme del provvedimento collegato che interessano la previdenza. Metteremo in atto ogni strumento di iniziativa e di lotta parlamentare consentito per ottenere tale stralcio e per far decadere, far saltare, il decreto di blocco delle pensioni. Di ciò si deve discutere al di fuori della manovra finanziaria, nell'ambito di un dibattito che riguardi le linee di una riforma generale del sistema previdenziale del paese. Non transigeremo su questo, utilizzeremo tutte le ener-

gie a disposizione per permettere lo stralcio. Se non avverrà, ci batteremo perché siano comunque garantiti il pensionamento per anzianità dopo 35 anni, il rendimento del 2 per cento per quanto riguarda le aliquote, il pagamento integrale della contingenza e — ripeto — lo sblocco dei pensionamenti. Rifondazione comunista non farà un solo passo indietro da questa posizione, perché è ciò che dobbiamo ai cittadini. A partire da qui potremo riaprire, al di fuori del passaggio della manovra finanziaria, un ragionamento sul sistema previdenziale e sulle prospettive di riforma. Ma la riforma, ripeto, non può avvenire in questa sede, soprattutto partendo dall'esigenza di trovare qualche centinaia o qualche migliaia di miliardi, che si possono reperire da altre parti e in altri modi, come abbiamo cercato di indicare anche in Commissione.

Sulla sanità la nostra battaglia sarà decisa: penso alla questione degli ospedali, dei ticket, alla possibilità di garantire alle regioni risorse vere per servizi sanitari uniformi su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda la scuola, colleghi della maggioranza, il ministro un giorno sì ed un giorno no, qualche volta anche maldestramente, parla in giro di grandi riforme (della scuola media superiore, innalzamento dell'obbligo): sapete e sappiamo che non si realizzano a costo zero. Non è vero; potete mentire a noi e a voi stessi raccontando certe cose, ma non vi è possibilità di attuare una grande riforma della scuola media superiore, far sì che l'innalzamento dell'obbligo non sia soltanto una norma scritta (si tratta di fare i conti con la tremenda dispersione scolastica), non vi è possibilità di ragionare su determinati interventi se non si tiene conto anche delle necessarie risorse, che voi non inserite nella finanziaria. Non prevedete più neanche risorse per l'edilizia scolastica; da questo punto di vista non c'è più niente.

Altra questione — e mi avvio a concludere — è relativa al condono edilizio. Non entrerò nel merito (altri lo faranno); sollevo solo il problema, che risolleveremo davanti al Presidente della Camera, a chi presiede oggi l'Assemblea. State facendo un pasticcio procedurale che può costituire un precedente gravissimo. Spostando con un emendamen-

to, nel disegno di legge collegato, una parte del decreto-legge sul condono, in discussione al Senato — parte alla quale erano stati negati i requisiti di necessità e di urgenza in quel ramo del Parlamento — impedito a deputati e senatori di discutere, di poter intervenire sul complesso di una materia che tutta si tiene.

Non è vero e non è sostenibile il vostro ragionamento, secondo il quale in questa sede si spostano solo norme di carattere finanziario, mentre al Senato restano solo quelle di tipo ordinamentale. Questo ben si sposa, o si sposerebbe, con l'inserimento di norme nella manovra finanziaria. Tutto ciò non è sostenibile perché se vi è una materia — mi affido al buon senso di tutti — nella quale decisioni sulle norme ordinamentali e su quelle finanziarie si tengono e si intrecciano, dove le une influenzano inevitabilmente le altre, questa è proprio quella del condono edilizio.

Fissare qual è il limite tra il cosiddetto abuso di necessità e la costruzione del «pallazinaro»; stabilire quali siano le aree nelle quali comunque, non è accettabile una sanatoria perché sono a particolare rischio, oppure a particolare rilevanza o pregio ambientale e stabilire quali siano i comuni e le loro suddivisioni per valutare gli abusi: tutto questo è ordinamento, è normativa di merito, ma è anche premessa indispensabile e determinante del riflesso dei risultati finanziari che si avranno.

Su questa materia state facendo un grande pasticcio: i senatori non potranno intervenire su una parte delle norme, i deputati su un'altra, i provvedimenti andranno avanti parallelamente e alla fine potremo anche avere norme approvate in un ramo del Parlamento contrastanti con quelle approvate nell'altro. Inoltre, avete emanato anche un ulteriore decreto, quello della proroga dei termini, al quale tra l'altro ieri la Commissione affari costituzionali ha negato la sussistenza dei requisiti di cui all'articolo 77 della Costituzione: che pasticcio! Eliminate almeno l'imbarazzo procedimentale; non costituite un precedente che potrebbe essere gravissimo.

Il sottosegretario Grillo ha affermato che al Senato avreste presentato un emendamento volto ad espungere dal decreto pen-

dente in quel ramo del Parlamento le norme oggetto dell'emendamento che è stato presentato alla Camera, come se questo risolvesse il problema. Attenzione: proprio su quell'emendamento si aprirà la discussione al Senato e non è detto che esso venga approvato nel modo in cui lo avete formulato. Per di più in quell'emendamento — così come è stato preannunciato — non si elimina (lo verificheremo, perché sarebbe molto grave) la norma che ripartisce il gettito del condono tra risparmi che vanno alle casse dello Stato e fondi che devono invece essere inviati ai comuni per sostenere le opere di urbanizzazione e quant'altro. Ma questa, signor ministro, è una norma di carattere finanziario; vi raccomando di eliminare almeno questa, se volete mantenere un minimo di coerenza con quanto andate raccontando. Vi invito, dunque, a stralciare la materia del condono affinché sia possibile svolgere su di essa una discussione vera, di merito e di carattere finanziario, ma nelle sedi e nei modi opportuni.

L'ultima questione che volevo sottolineare concerne le autonomie locali. Non siamo più disposti ad accettare le chiacchiere federaliste ed autonomiste; vogliamo, invece, ragionare sui provvedimenti, su quello che si fa realmente, cioè sui tagli delle risorse alle autonomie locali operati con questa manovra finanziaria, decisi centralisticamente. Ciò che si fa realmente, per esempio è anche il tentativo, con il blocco delle assunzioni, di decidere dal centro in merito alle piante organiche e alle assunzioni da parte dei comuni. Vogliamo discutere, ripeto, di quello che si fa realmente attraverso la normativa sul condono, che prevede un gettito per lo Stato lasciando i comuni in difficoltà (considerati poi anche i tagli di altri mille miliardi previsti dall'emendamento presentato qualche giorno fa dal Governo) e costringendoli a far fronte ai problemi dell'urbanizzazione di aree intere del proprio territorio senza risorse disponibili.

La scelta operata all'interno di questa finanziaria, quindi, è quella di non fornire ai comuni le risorse necessarie per affrontare il rinnovo dei contratti dei dipendenti degli enti locali (si scaricano i costi, ma non si fa un passo sul fronte delle risorse). Direte che

poiché la strada da intraprendere è quella dell'autonomia finanziaria dei comuni, devono cessare i trasferimenti alle autonomie locali; tuttavia, o questa autonomia effettivamente esiste — ed oggi non è così — oppure, finché non si instaura un sistema diverso, vanno comunque garantiti trasferimenti che assicurino i servizi e fronteggino le necessità dei comuni. Altrimenti non solo non si attua, non dico il federalismo, ma l'autonomismo vero nel nostro paese, ma si va nella direzione opposta.

Sono questi gli argomenti sui quali vi chiederemo di rispondere in quest'aula; sono questi i dati sui quali vi chiederemo di misurarvi e di rispondere al movimento in campo nel paese. È un movimento che difende e fa crescere la democrazia; attenzione, dunque, ai giudizi liquidatori ricorrenti da parte vostra nei confronti della piazza. Questo movimento rappresenta un grande fatto di democrazia nel paese, quella democrazia aggredita da tentativi di controllo totale dell'informazione provenienti dalla maggioranza; una democrazia messa in discussione dal conflitto di interessi permanente, che continuiamo a vivere nel paese per le condizioni del Presidente del Consiglio; una democrazia messa in discussione dall'attuale maggioranza.

I lavoratori, i pensionati, gli studenti, quelli che voi chiamate la «piazza», sono la carne e il sangue della democrazia e noi stiamo da questa parte del paese. Oggi, questa parte del paese vi chiede conto dei vostri tentativi di occupazione del potere, delle vostre politiche ingiuste e spetta a noi, alle forze progressiste, alle forze dell'opposizione democratica, rappresentare in questa sede la battaglia di questa Italia; spetta a noi lavorare per battere il Governo, per sconfiggere la sua manovra finanziaria, aprendo la strada ad una profonda alternativa per il paese.

Rifondazione comunista farà la sua parte tutta intera; lo deve alla sua stessa ragione di esistere e allo straordinario movimento che scenderà in piazza il 12 novembre; lo dobbiamo a questo nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federati — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole D'Aimmo.

FLORINDO D'AIMMO, *Relatore di minoranza*. Il disegno di legge finanziaria è stato presentato in un momento particolarmente critico per l'economia del nostro paese. Occorre infatti mettere in evidenza, da un lato, che vi sono diffusi segnali di ripresa economica, che peraltro sono presenti in modo difforme sia a livello settoriale che territoriale (ed anzi bisogna sottolineare l'accentuazione del divario che si sta realizzando, proprio per effetto dell'attuale ripresa economica, in una dimensione internazionale del mercato, a danno delle aree depresse del paese); dall'altro lato bisogna sottolineare che si registra una situazione di grande incertezza sui mercati finanziari; non vi è giorno in cui notizie del genere non vengano trasmesse, indicando il disagio esistente, con la percezione di un progressivo accentuarsi del rischio Italia.

La ripresa economica è dovuta in larga misura all'evoluzione del contesto internazionale e agli effetti della svalutazione della lira, che indubbiamente ha facilitato la presenza del nostro paese sui mercati internazionali. Tuttavia, va rilevato che ha inciso positivamente l'azione di risanamento predisposta dai due precedenti governi. La ripresa economica, che non è certo nata oggi improvvisamente, ha consentito alle imprese di sfruttare nuove opportunità. Permane, però, il rischio che l'incipiente ripresa e il soddisfacente andamento dell'economia reale siano contrastati da un contesto di politica economica non adeguato — questo è il giudizio che dobbiamo esprimere —, da una possibile ripresa dell'inflazione, dal costo eccessivo del denaro e da altri aspetti negativi. Non bisogna dimenticare l'esigenza di far sì che la ripresa economica riguardi tutto il territorio nazionale e tutti i settori e non sia invece causa di involontaria accentuazione degli squilibri, come ho già detto. Anche da questo punto di vista è richiesta una politica economica particolarmente mirata ed efficace; è inoltre opportuno insistere sul fatto che essa dovrà essere molto meglio raccordata — vorrei sottolineare questo aspetto — con gli orientamenti pre-

valenti presso gli altri principali *partners* europei e presso la stessa Unione europea, cosa che non risulta avvenire per le contraddizioni che si vanno registrando proprio in queste settimane.

La sfiducia che i mercati finanziari manifestano è chiaramente evidenziata da un aumento dei margini tra i tassi interni e quelli internazionali: da aprile-maggio, infatti, questi divari nei confronti di monete forti quali marco e dollaro sono praticamente raddoppiati, passando da poco più di due punti percentuali a quasi cinque. Oggi persino le monete inglese e spagnola sono più stimate della nostra e vantano margini di 3,5 e 1,5 punti percentuali. Ciò significa che il Regno Unito, su un debito pubblico pari a quello del nostro paese, risparmierebbe 70 mila miliardi l'anno, mentre la Spagna 30 mila miliardi. Ciò dà un'idea del nostro disagio e di quale sia l'incongruenza di una determinata politica economico-finanziaria.

Le cause di questa situazione risiedono nella scarsa credibilità della conduzione della politica economica da parte del Governo e degli sforzi di risanamento, che appaiono poco convincenti, nel timore che si inneschi il circolo vizioso inflazione-svalutazione e, in definitiva, in un accentuarsi del rischio Italia, per cui si richiede un premio in termini di maggiori tassi di interessi. La tendenza, purtroppo, è questa.

La presentazione del disegno di legge finanziaria non ha assolutamente rimosso le perplessità che ho sottolineato; anzi, la situazione è andata peggiorando e la conclusione è che il giudizio degli operatori economici sulla manovra proposta non è certo positivo, perlomeno a giudicare dai loro comportamenti effettivi sui mercati.

Si è fatto riferimento anche nella relazione di maggioranza all'opinione della gente rispetto a quella delle classi sociali che protestano. Occorre fare riferimento all'intera società ed al voto che quest'ultima esprime in sede elettorale. L'orientamento della società rispetto a questa politica economica ed anche al disegno di legge finanziaria in esame non è sicuramente positivo, tenuto conto — ripeto — dei comportamenti degli operatori e dei risparmiatori sui mercati.

A questo punto appare opportuno illustra-

re alcune perplessità più puntuali, come pure delle chiavi interpretative di carattere generale, da cui deriva un giudizio severo, sul piano sia economico sia politico, della manovra proposta dal Governo.

L'aumento più che proporzionale dei tassi di interesse italiani rispetto a quelli internazionali non è tenuto in debito conto dalla legge finanziaria, come è stato messo in evidenza anche nel corso del dibattito presso la Commissione bilancio. La conseguenza è una sottostima degli oneri del servizio del debito pubblico per il 1995, che lo stesso Governatore della Banca d'Italia ha quantificato in occasione della sua audizione presso la V Commissione, svoltasi il 18 ottobre scorso, in almeno 15 mila miliardi. Un riflesso negativo si avrà quindi anche sui conti del 1994 ed il Governo non ha finora indicato le modalità per farvi fronte. Occorre sottolineare come ogni punto percentuale in più dei tassi italiani — dovuto ai motivi che ho ricordato — comporti un onere, su base annua, di 15-20 mila miliardi. Ne consegue che un serio tentativo di recuperare credibilità produrrebbe benefici, per la finanza pubblica, di notevole ampiezza, nella linea peraltro seguita con successo — lo debbo ricordare e sottolineare — dal Governo Ciampi.

L'aumento del divario registrato dall'attuale Governo raggiunge, in termini di aggravio per la finanza pubblica, su base annua, un valore che si avvicina a quello dell'intera manovra proposta.

Già si è accennato ad un importante fattore di aumento della spesa corrente per interessi a carico del 1994, di cui non si è tenuto conto. Altri aumenti di spesa verranno registrati a consuntivo, a causa di vari provvedimenti proposti dal Governo, mentre gli ultimi dati relativi all'andamento delle entrate — lo stiamo registrando — mostrano la formazione di ulteriori voragini nella finanza pubblica, non tutte imputabili all'andamento congiunturale. Infatti, l'annuncio di condoni e di modifiche del sistema fiscale ha certamente prodotto anche l'effetto negativo di comportamenti meno rigorosi da parte dei contribuenti, con un'estensione dei gravi fenomeni di evasione che già affliggono il nostro paese: lo abbiamo registrato con

gli ultimi dati relativi alle entrate. Le misure — finora non annunciate da parte del Governo — su come far fronte a tali problemi per il 1994 rappresentano un'ulteriore incognita relativa alla manovra proposta.

Inoltre, non è dato sapere come il Governo intenda far fronte a talune sopravvenienze passive di carattere *una tantum* con effetti che perdurano nel tempo, tra cui in primo luogo — è stato già messo in evidenza dai colleghi intervenuti — il debito dell'INPS, a causa della nota sentenza della Corte costituzionale, quantificato nell'ordine di 30 mila miliardi. È come se ci si fosse dimenticati di tale problema, che invece rappresenta una mina vagante per la finanza pubblica, oltre a costituire un preciso obbligo nei confronti dei cittadini bisognosi. Un ulteriore motivo di perplessità scaturisce dalla mancanza di indicazioni per gli anni 1996 e 1997, a completamento del triennio; non è assolutamente dato sapere quali fonti di entrata sostituiranno quelle proposte per il 1995 che hanno carattere *una tantum*, né come il Governo intenda proporre la riforma del sistema fiscale (è stata annunciata, ma non si hanno i termini di valutazione), dopo aver proceduto a demolire buona parte di quella attuale. Inoltre, non è dato sapere quali altre riduzioni delle spese potranno portare il loro totale a 44 mila miliardi nel 1996 e a 56 mila miliardi nel 1997, come è stato indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria. Sono stati segnalati gli obiettivi, ma indubbiamente manca l'indicazione di una manovra.

La proposta di Governo si basa su alcuni capisaldi. Sul fronte dei tagli alla spesa si vengono a colpire fasce sociali deboli e bisognose, tramite le azioni previste nel campo della previdenza e della sanità, su cui il gruppo del partito popolare italiano ha avuto modo di manifestare in altre occasioni la propria posizione in molte sedi. In aggiunta, il Governo ha imboccato tale strada nel modo peggiore, sottraendosi ad un serio confronto con le categorie interessate. Il risultato è stato un acuirsi della tensione sociale, ed anche questo fatto è percepito dagli osservatori come un ulteriore sintomo dell'accentuarsi del «rischio Italia».

Non è possibile, in un sistema democrati-

co come il nostro, in una democrazia compiuta, adottare provvedimenti così importanti ignorando i destinatari, ignorando i cittadini, le aree sociali interessate.

Nel merito si tratta di una manovra iniqua e nel metodo non vi è stata la ricerca di un adeguato consenso politico; si tratta, quindi, di un approccio altamente criticabile.

Sul piano delle entrate, la strada scelta dal Governo solleva seri dubbi sulla sua validità (occorre metterlo in evidenza); è stato da molti sottolineato come si tratti di previsioni aleatorie nell'ammontare e con riflessi solo *una tantum* sulla finanza pubblica: tra queste la più cospicua è rappresentata dal condono fiscale. Nel documento di programmazione economico-finanziaria l'evasione fiscale è quantificata in 100 mila miliardi l'anno: accettando per ipotesi come realistica questa cifra (ma il ragionamento cambierebbe di poco anche con cifre inferiori), si può dedurre che il condono riguarda, con riferimento ai cinque anni in cui possono essere effettuati gli accertamenti, mancate entrate dello Stato per 500 mila miliardi di sole imposte (cioè un quarto dell'attuale debito pubblico, a parte multe e sovrattasse).

A fronte di ciò, i meccanismi del condono fiscale prevedono un'entrata di dodicimila miliardi, che è pari a circa il 2,5 per cento delle mancate entrate, pur tralasciando multe e sovrattasse. Si tratta di un dato che ricorda più la gestione di un concordato fallimentare che non quella di una finanza pubblica ben condotta. Lo Stato rinuncia deliberatamente a taluni potenziali crediti per una cifra irrisoria, attuando così un plateale tentativo di *captatio benevolentiae* delle categorie beneficiarie del provvedimento fiscale a scapito di ogni seria tutela dell'interesse collettivo.

È una manovra che punta alla conquista di consensi. Risulta chiaro il sistema di scelta attuato dal Governo: una sorta di patto sociale per legare a sé il mondo delle imprese, del lavoro autonomo, delle attività professionali, caricando il costo sulle categorie che non interessano in tale strategia, e cioè i lavoratori, i pensionati, nonché taluni settori particolarmente colpiti da tale manovra, come l'agricoltura e il mondo della cooperazione.

Il patto stretto tra il Governo e talune categorie, a parte il giudizio che se ne può dare sul piano politico, non può meritare un giudizio positivo neanche sul piano economico e viola palesemente l'articolo 53 della Costituzione che prevede che «tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva».

Dal punto di vista economico la strategia perseguita dal Governo altera profondamente la distribuzione del reddito e quindi le capacità dei cittadini consumatori, innescando una tendenziale modifica dei consumi.

Vi è quindi da chiedersi se tale effetto sia nell'interesse del sistema produttivo italiano, che deve poter contare anche su un solido mercato interno, comprendendo beni e servizi tipici dei consumi di massa e non solo beni di lusso. Vi è un ritorno negativo per tutti, anche per chi ritiene di perseguire obiettivi contingenti ed immediati sul piano del consenso elettorale.

Inoltre, l'ipotesi di una pace fiscale duratura con le categorie privilegiate dal patto sociale del Governo non pare sostenibile a lungo. Non è infatti immaginabile che la gran parte del carico fiscale possa gravare, con risultati soddisfacenti dal punto di vista delle entate, solo sulle classi più deboli. Da un lato occorrerà ricercare ulteriori fonti di entrate anche presso le categorie che oggi potrebbero beneficiare di una sorta di esenzione rispetto agli obblighi fiscali (a medio termine, quindi, vi sarebbe una ripresa dell'imposizione e dei gravami), dall'altro vi è la concreta possibilità che vengano ad innescarsi rivendicazioni salariali da parte di coloro sui quali grava maggiormente il carico fiscale. La strategia perseguita può quindi rivelarsi un vero *boomerang* dal punto di vista economico e può colpire duramente i ceti che oggi pensano di essere privilegiati.

L'ingiustizia della manovra del Governo non risiede, dunque, solo nei tagli alla spesa che colpiscono i più deboli (previdenza e sanità), ma risulta ulteriormente esasperata dai privilegi fiscali che si introducono, grazie ad una sorta di patteggiamento tra il Governo e talune categorie, con effetti pesantemente negativi sul piano dell'equità fiscale e della distribuzione dei redditi.

I molti dubbi sollevati portano a richiedere, quale condizione indispensabile per un giudizio definitivo sulla manovra proposta e sulla sottostante strategia di politica economica o finanziaria, la definizione delle linee guida di politica fiscale del Governo e dello sviluppo della manovra su cui, in un arco triennale, occorre puntare, al fine di acquisire gli elementi sufficienti per valutarne l'adeguatezza. Da alcune parti si ipotizza, anche per le carenze sottolineate all'inizio del mio intervento (come ho avuto modo di evidenziare nel dibattito in sede di Commissione bilancio), l'ineluttabilità di una manovra correttiva entro la fine della primavera del 1995. Tale riferimento non può che alimentare ulteriormente l'incertezza e il già percepito «rischio Italia»: una manovra correttiva da subito, con riferimento sia a maggiori entrate sia ad ulteriori tagli di spesa, risulterebbe certamente meno onerosa di una manovra differita di qualche mese.

Spetta al Governo, naturalmente, avanzare proposte, anche in termini di maggiori o nuove entrate, per far fronte ai problemi sopra descritti. I deputati del gruppo del partito popolare italiano possono solo cercare di evidenziare nel modo più chiaro possibile le carenze più importanti e, nel contempo, suggerire alcuni miglioramenti indifferibili, come è avvenuto con gli emendamenti alla legge finanziaria presentati in Commissione bilancio e riproposti in Assemblea. Tali emendamenti hanno lo scopo di suggerire miglioramenti in alcuni ambiti particolarmente colpiti, come la famiglia, tramite la proposta relativa agli assegni familiari e a sgravi di imposta per i familiari a carico (il nostro gruppo ritiene però fortemente iniquo il ricorso alla limitazione del *fiscal drag* per finanziare la politica della famiglia, sostanzialmente scomparsa dall'agenda politica), o come la previdenza, tramite miglioramenti delle proposte formulate dal Governo e dalla maggioranza. Occorre mettere in evidenza comunque l'assenza di precise risposte in merito al problema qualificante della previdenza integrativa. Con l'utilizzo dei fondi pensione per il trattamento di fine rapporto di lavoro, si è formulata una proposta saggia e, a mio avviso, intelligente.

Per quanto riguarda le aree depresse, il programma del Governo non prende in considerazione nè tampoco prevede un potenziamento dei meccanismi di spesa dei fondi assegnati dal CIPE alle aree depresse. Come ho messo in evidenza, malgrado i segnali di ripresa economica, il divario tra le aree depresse e il resto del paese è in aumento. Nelle regioni del Mezzogiorno la disoccupazione, è aumentata arrivando al 26 per cento, percentuale tripla rispetto a quella del centro-nord. La disoccupazione giovanile raggiunge il 50 per cento. Con l'eliminazione degli sgravi contributivi la preoccupazione aumenta: il fenomeno infatti si accentuerà ed occorre perciò porre rimedio alle azioni di stimolo, anche fiscale, occorre dare certezze, orientamenti e soprattutto individuare politiche generali, perché tale certezza, tale credibilità, alla luce di quello che sta accadendo, non c'è. Bisogna rispettare gli impegni assunti, le modalità ed i tempi di esecuzione dei progetti di sviluppo dell'area, come è stato posto in evidenza anche da Agnelli a Melfi nei giorni scorsi, in occasione dell'inaugurazione dello stabilimento, alla presenza del Presidente del Consiglio.

Basta esaminare il rapporto sulla situazione di cassa degli ultimi sei mesi per vedere come sia stata sottolineata la riduzione dei pagamenti per costituzione di capitali fissi (la diminuzione è stata di 1.358 miliardi, pari al 45,4 per cento) riferibile interamente — secondo il rapporto — agli interventi di competenza dell'ex Agenzia per il Mezzogiorno dal 1994, operati a valere su stanziamenti di diverse amministrazioni, in parte decentrate, e per trasferimenti alle imprese. Ciò vale anche per i trasferimenti alle imprese (1.585 miliardi in meno rispetto al previsto, pari al 24,9 per cento) per i quali, secondo il rapporto ufficiale, nel primo semestre del 1993 si ebbero cospicue integrazioni da parte dell'ex Agenzia per il Mezzogiorno e rilevanti prelievi da diversi conti di tesoreria. La perplessità, la sfiducia degli operatori, degli imprenditori circa il rispetto degli impegni, sottolineato — lo ribadisco — da Agnelli a Melfi per tutta una categoria, evidenzia la scarsa credibilità, la perplessità e le preoccupazioni della classe imprenditoriale.

Gli emendamenti presentati dai deputati del gruppo del partito popolare italiano in questa materia sono volti a prevedere un meccanismo finanziario ed amministrativo che consenta ai soggetti interessati l'accesso ai prestiti previsti dalle leggi n. 415 e n. 32 del 1992, in modo da garantire la realizzazione dei programmi già approvati. Si tratta di un anticipo per dare sicurezza e per favorire la brevità dei tempi. Occorre prevedere la possibilità per le regioni di richiedere agli istituti di credito prefinanziamenti di durata non superiore a 24 mesi, da vincolarsi all'esecuzione delle opere inserite nel quadro comunitario di sostegno (che rischiamo di compromettere con la lentezza degli investimenti e delle spese); occorre inoltre prevedere, per quelle opere pubbliche la cui realizzazione consenta la creazione di un flusso di cassa, la possibilità di concedere ai privati la compartecipazione offrendo in cambio, una volta ultimate le opere, un diritto di gestione a termine.

Il gruppo del partito popolare italiano intende reiterare gli emendamenti per il potenziamento della spesa con la mobilitazione — questo è infatti l'obiettivo — di tutte le possibili energie e risorse del cosiddetto provvedimento «scollegato» per le aree depresse, utilizzando anche il gettito di cui al maxiemendamento del Governo.

Nella proposta del Governo il comparto dell'agricoltura ha subito una dura penalizzazione quantitativa e qualitativa con una notevole riduzione della spesa ed un forte aumento dei prelievi attraverso la rivalutazione delle rendite dei terreni del demanio e del patrimonio dello Stato e l'aumento dei canoni per la concessione dei terreni e delle acque pubbliche per l'agricoltura, in grandi difficoltà rispetto al mercato internazionale a fronte di problemi ambientali e strutturali (mi riferisco anche alle dimensioni delle nostre aziende).

È un settore in crisi e penalizzato. Si è sostenuto che non si sarebbe fatto ricorso a nuovi prelievi, ma per l'agricoltura si sta provvedendo! Anche in relazione all'aumento dei canoni per la concessione dei terreni e delle acque pubbliche, il Governo non ha soddisfatto le aspettative di una centralità per l'agricoltura, lasciando invece prevalere

quella concezione marginale che doveva essere evitata. L'agricoltura ha ricevuto il trattamento che si riserva agli sprechi, perché si è ignorato che nelle aree depresse più del 19 per cento degli occupati è impiegato in questo settore. Tutto ciò significa un notevole aggravamento della situazione occupazionale, mentre si dovrebbero creare le condizioni per ridare all'agricoltura nuova competitività, nonostante i vincoli esterni derivanti da accordi internazionali. L'esito finale è di grande vuoto politico e di negazione della riforma, conseguente al referendum per l'abolizione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, la quale riordinava i ruoli tra Stato e regioni.

Il gruppo del partito popolare italiano, d'intesa con altri gruppi dell'opposizione, ritiene opportuno ripristinare le risorse finanziarie necessarie per una politica di sviluppo, destinando interamente al settore agricolo i fondi che verranno recuperati con il condono previdenziale ed assistenziale.

Sul piano qualitativo sono stati lasciati scoperti interventi essenziali, come la proprietà contadina, il fondo bieticolo-saccarifero, la cooperazione e la ricerca, mentre sono stati dimezzati i consorzi antigrandine e di irrigazione. È stata totalmente trascurata l'agricoltura territoriale, nessuna attenzione si riscontra per le finalità della legge n. 97 del 1994 sulla montagna e sulle aree svantaggiate interne del territorio nazionale, che sono moltissime.

Prima di concludere è necessario però sottolineare un importantissimo elemento di preoccupazione. La manovra del Governo non solo ci allontana ancora di più dall'Europa dal punto di vista della strategia economica e sociale, ma trascura anche l'esigenza di agganciare saldamente l'Italia alle tematiche di fondo che caratterizzano l'operatività e il dibattito in corso presso l'Unione europea.

Il tema delle aree depresse, per esempio, richiede anche strumenti finanziari statali per consentire ai beneficiari più bisognosi di accedere alle provvidenze comunitarie. I problemi dell'agricoltura italiana quindi devono essere meglio inseriti nel divenire della politica agricola comune: mentre in Italia si penalizzano le cooperative, l'Unione europea vara un programma per il loro sostegno

quale fattore fondamentale sul piano economico e sociale. Il «libro bianco» di Delors prevede investimenti infrastrutturali (le reti di trasporto energetiche e telematiche) per migliorare la competitività delle industrie (di questo non vi è traccia nei propositi del Governo); inoltre tale fondamentale documento, approvato dal Consiglio europeo e quindi anche dal Governo italiano (è bene ricordarlo perché evidentemente a qualcuno sfugge), delinea un nuovo approccio al problema del costo del lavoro al fine di migliorare la competitività internazionale del sistema produttivo europeo con la proposta di spostare sulla fiscalità generale tramite, per esempio, nuove imposte sull'uso delle risorse naturali non rinnovabili, parte del finanziamento dei sistemi previdenziali e di sicurezza sociale. Tutto ciò avviene proprio nel momento in cui gli sgravi sociali vengono eliminati mettendo in ulteriore difficoltà le aree depresse rispetto al resto del paese e dell'Europa.

Infine, i provvedimenti punitivi per l'istruzione e la ricerca sono in aperto conflitto con gli orientamenti di politica industriale proposti dalla Commissione europea a metà settembre: ricordo il rapporto Bangemann, dove si insiste sull'esigenza di compiere rinnovati sforzi nel campo della ricerca e della formazione come strategia di rilancio della competitività.

Ci batteremo in questa sede e nel paese perché la politica proposta venga modificata nel rispetto degli interessi generali, con l'obiettivo di ridurre i divari territoriali e sociali e di sostenere in uno spirito di solidarietà le aree più deboli della nostra società (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del tesoro.

LAMBERTO DINI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, credo che tutti siamo ormai consapevoli di

essere di fronte ad una drammatica emergenza economica, oltreché morale e politica, che sta portando il paese sull'orlo di una crisi sociale di cui non riusciamo a valutare né i confini né la portata. Vi è il rischio reale del fallimento dei conti pubblici e pertanto del collasso delle istituzioni e della democrazia. I pesanti giudizi che ci vengono sia dall'Europa sia da oltreoceano, con la manifesta sfiducia nella nostra economia, i rigurgiti di fanatismo e di intolleranza, l'incapacità di questo Governo rissoso, che è ancora in piedi perché «si dice» che non vi sono alternative, stanno creando nel paese una miscela in cui si mescolano e ribollono i più vari ingredienti: dall'ansia per un futuro che dopo i sogni di Berlusconi si dilegua in vuoto totale, alla paura, alla sfiducia, alla collera, alla voglia di giustizia, alla ricerca di responsabilità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

LUCIANA SBARBATI. Vi è il gioco al massacro del potere per il potere: una tremenda tensione ha infranto anche le fragili certezze e ucciso in molti i sogni di riscatto che durante la campagna elettorale erano stati alimentati. Molti, infatti, si erano illusi di vivere l'alba di una fase nuova: la realtà di oggi, con questa finanziaria, spoglia di ogni romanticismo, si è rivelata nella sua spietata drammaticità. Nello stesso momento in cui tutti parlano di Europa, di prospettive di Maastricht, per noi tutto sembra sgretolarsi ogni giorno di più: l'Italia si allontana dal suo sogno nel momento in cui questo sogno sembrava più a portata di mano. E sembra impossibile che i nostri ideali di libertà e di benessere, che hanno resistito a tante pressioni per oltre quarant'anni, oggi siano quasi smarriti.

L'incapacità e l'inadeguatezza del Governo a affrontare questa situazione, che peraltro dallo stesso è stata provocata, stanno aprendo le porte ad una nuova ondata di aggressività, di violenza, di autoritarismo. Sembra vicino il capolinea di un percorso facile, ma in discesa, sempre più preoccupante. Il Governo si è beato superficialmente

di un'immagine, peraltro fatua, della quantità dei nostri consumi, del suo successo elettorale, senza occuparsi con serietà e preoccuparsi del nostro dissesto interno. La realtà di oggi è quella impietosa che noi, come repubblicani, nel polo progressista, da sempre abbiamo additato al paese. Essa è ormai con pungente evidenza sotto gli occhi di tutti: dalla pubblica amministrazione da terzo mondo alla certezza del diritto dimenticata, alla secessione della quasi totalità delle regioni meridionali, che sono di fatto un altro Stato sottoposto ad un'altra autorità, che questo Governo, in qualche misura, non persegue come dovrebbe fare.

Il potente e miope neufeudalesimo di alcune delle forze di maggioranza favorisce sempre più gli interessi privati in sostituzione dell'interesse generale del paese come criterio di scelta politica. È questo che noi oggi contestiamo. Nel momento di decidere intelligentemente e consapevolmente per imboccare e mantenere la strada del risanamento economico mediante una seria lotta all'evasione fiscale, mediante vere privatizzazioni, mediante provvedimenti seri per contenere il deficit, abolendo gli sprechi, il Governo vara una manovra dentro la quale il 50 per cento delle misure restrittive e soprattutto dei tagli colpisce i ceti più deboli del paese. E la manovra tende a smantellare definitivamente lo Stato sociale, quello Stato sociale che in tanti anni di lotte i lavoratori avevano conquistato grazie all'appoggio delle forze politiche democratiche del nostro paese.

Si sono messi a rischio le pensioni, la sanità, i pubblici impiegati, i lavoratori dipendenti con un atto grave e inusitato, perché in questa finanziaria c'era spazio per un'azione politica diversa e soprattutto perché si poteva trovare l'opportunità di discutere e di collaborare in modo più ampio su un tema così importante, da cui dipenderà certamente la trasformazione dello Stato sociale nel nostro paese e soprattutto il futuro di alcuni diritti che sono secondo noi inalienabili: i diritti della persona.

A nostro avviso, il Governo Berlusconi doveva sentire la responsabilità di sondare fino in fondo i pareri delle parti sociali sulla legge finanziaria. Invece, sottostimando l'apporto sia della maggioranza che delle

opposizioni, l'esecutivo ha voluto di nuovo fare a braccio di ferro, confidando nel senso di responsabilità delle opposizioni stesse e soprattutto confidando nell'ondata di fanatismo plebiscitario che sta attraversando il nostro paese.

E grazie a Dio, onorevole Liotta, grazie a Dio, la piazza, quella piazza che voi avete in qualche misura deriso, ha dimostrato che nel paese si può ancora invertire la tendenza, che nel paese la democrazia della rappresentanza ha ancora un senso. Tutti i cittadini scesi in piazza (e per alcune categorie era la prima volta) hanno infatti ridato voce alla democrazia della rappresentanza contro l'illusione del plebiscitarismo che ha portato al Governo Berlusconi. Questa democrazia della rappresentanza, che con circa tre milioni di persone ha invaso le piazze del paese, ha dato pacificamente un segnale politico forte di coesione, di solidarietà, non di lobbismo, a difesa di interessi generali e non particolari. Questo è stato il segnale che lo sciopero generale ha dato. Non irridiamo, quindi, alla piazza, perché la piazza è fatta di cittadini, di cittadini che intendono tutelare diritti che sono violati costantemente, dal diritto alla salute al diritto all'istruzione, al diritto alla pensione serena, al diritto alla qualità della vita, diritti che con questa finanziaria vengono messi seriamente a rischio.

E quando si comincerà a morire sempre di più negli ospedali pubblici (lo dico senza enfasi), sapremo bene chi è il *killer*. Perché c'è un *killer* nella sanità, come c'è un *killer* per quanto riguarda l'ambiente e la qualità della vita e la tutela dei diritti dei portatori di *handicap* e degli anziani. Questo *killer* è il Governo, che ha tagliato le risorse destinate al fondo sanitario nazionale, che colpisce il settore dei servizi pubblici essenziali (scuola, sanità, pensioni) che sono messi a rischio con questa manovra economica e che vengono brutalmente, in senso ragionieristico, penalizzati.

È questo il messaggio che la piazza ha dato. Una risposta civile, una risposta composta, sulla quale il paese tutto intero ha meditato e sulla quale si sono riscoperti certi valori che dopo la bufera di Tangentopoli sembravano dimenticati o spazzati via.

La gente chiede giustizia, regole certe. E in questa finanziaria non ci sono né regole certe né giustizia. Perché questa è una finanziaria che penalizza chi meno ha e regala a chi più ha.

E mi rivolgo al presidente della Commissione bilancio, che debbo ringraziare perché non ha fatto una presentazione enfatica della legge finanziaria per il 1995. Con un certo garbo e con una certa misura egli ha anche fatto un riferimento preciso al fatto che tutto quello che gli uomini fanno, comprese quindi le leggi, è perfezionabile.

Io ringrazio l'onorevole Liotta di questo senso della misura, di questo richiamo alla perfezionabilità di tutto quanto fanno gli uomini. Ma ciò, onorevole Liotta, lo verificheremo in quest'aula nel momento in cui esamineremo gli emendamenti e gli articoli della legge finanziaria; vedremo se la maggioranza è veramente disposta a migliorare quello che ha fatto, che certamente perfetto non è; vedremo se è disponibile ad accogliere gli emendamenti sani e corretti, che vanno nel senso della tutela degli interessi generali, presentati dall'opposizione, peraltro con molto senso di responsabilità, rispetto ad una maggioranza che ha presentato il numero più alto di emendamenti su un atto del Governo che la rappresenta. Questo noi vorremo vedere e, se le sue parole, onorevole Liotta, hanno un senso, noi dovremmo trovare quella disponibilità che lei stesso in quest'aula, pochi minuti fa, ha ampiamente dimostrato.

Lei diceva che la manovra — sono sue parole, onorevole Liotta è «calibrata, equa e rigorosa», ma a me spiace doverle ribattere che così non è. La manovra non è rigorosa e lei lo sa meglio di me, perché se avessimo seguito effettivamente la scia del Governo Ciampi, senza strizzare l'occhio a *lobbies* di alcun tipo, probabilmente ci troveremo in una situazione migliore. Con quel Governo il paese era giunto ad un passo dalla fine dei sacrifici e soprattutto dall'inesco di un circolo virtuoso (rientro del debito, bassi tassi di interesse, ripresa di investimenti ed aggancio alla ripresa economica internazionale).

Invece con i provvedimenti che il Governo Berlusconi ha assunto nel giugno scorso, per

i quali non si è individuata una necessaria copertura finanziaria — e parlo dei provvedimenti relativi alle agevolazioni fiscali, di sospensione degli strumenti di controllo della spesa su opere pubbliche, beni e servizi, nonché di certi indirizzi piuttosto lassisti (me lo lasci dire) in tema di evasione fiscale, prefigurati dalla stessa linea dei condoni — abbiamo dilapidato la credibilità dell'azione di rientro che era stata costruita dal Governo Ciampi.

Ecco perché la manovra non è rigorosa. Ma essa non è neppure calibrata, perché oggettivamente per reperire il 50 per cento dei 47-48 mila miliardi, si fonda su un presunto rientro proveniente dai condoni e dei tagli alla sanità.

Orbene, a voi che vi piccate di aver inaugurato la stagione della seconda Repubblica, quella della managerialità e dell'efficienza della politica, noi non possiamo far altro che mostrare certe verità, mettendole a nudo. Di questi 47 mila miliardi circa 26 mila sono oggettivamente a rischio, perché 18 mila miliardi dovrebbero entrare in conseguenza della politica del «colpo di spugna», cioè della politica dei condoni. Nella seconda Repubblica — mi si consenta — questo non doveva succedere: non doveva più darsi quel colpo di spugna nei confronti di chi viola sistematicamente la legge. I cittadini sono stanchi di sentirsi sbeffeggiati: oggettivamente con la politica del condono nei confronti di chi evade i contributi INPS per i lavoratori, di chi costruisce abusivamente e viola le leggi sull'ambiente, di chi elude le tasse, non si è assolutamente inaugurata la seconda Repubblica!

CESARE CEFARATTI. Che era la vostra!

LUCIANA SBARBATI. Siamo invece precipitati in un baratro peggiore di quello nel quale ci trovavamo nella prima, dando ancora una volta l'esempio di come si chiacchiera bene e si razzola male!

Vedremo come, senza una seria riforma fiscale, questi 18 mila miliardi potranno entrare nelle casse dello Stato; come, se tutte le liti fiscali pendenti fino a 20 milioni sono state cancellate, se non vi è oggettivamente la possibilità di fare un'indagine seria

a tappeto su chi elude ed evade. Come faremo a far rientrare questi 18 mila miliardi, se ci si basa esclusivamente sull'autodenucia?

È questa una politica seria (noi ci domandiamo)? È questa una manovra seria, quella che regala ad alcuni, che cancella debiti pregressi che avrebbero dovuto essere sanati, visto che il nostro paese ha bisogno delle risorse per garantire i servizi e soprattutto una soglia minima di Stato sociale al fine di dare la possibilità ai più poveri di respirare e di sopravvivere? Allora, da una parte si continua con la logica del colpo di spugna, mentre dall'altra si rastrella in fretta quanto necessario, colpendo un'ampia fetta di cittadini: i pensionati ed i lavoratori dipendenti, che sono stati ampiamente penalizzati.

Ma non solo queste categorie sono state penalizzate; signor ministro, lei lo sa meglio di me. Tutto quello che è accaduto in materia di previdenza e di assistenza ha anche del paradossale. Ci avete voluto far credere che fosse necessario effettuare un taglio drastico, un taglio incivile e severo nei confronti di chi ha pagato i contributi ed ha speso una vita lavorando per il paese, per la collettività e per il progresso. Ci avete voluto far credere che così doveva essere, altrimenti sarebbe stato il collasso. Orbene, sappiamo sia dalla stampa che dai resoconti dell'INPS che sono stati pubblicati che ciò non è vero, perché la manovra di rientro, avviata anche dal Governo Amato oltreché da quello Ciampi, ci avrebbe consentito nel 2000 di avere un'aliquota di equilibrio ridotta rispetto a quella che voi avete preventivato. Quindi questi tagli così drastici non erano necessari!

Ci avete voluto nascondere questa verità che oggi è sotto gli occhi di tutti. Certo, fanno più colpo gli *spot* che influenzano direttamente la mente degli individui tramite la televisione che non la lettura di un libro di 450 pagine, pubblicato dall'INPS in questi giorni.

Bisogna dire queste verità alla gente. È necessario rendere noto che un simile modo di procedere non era necessario, mentre era indispensabile varare una seria riforma della previdenza che scorporasse l'assistenza dalla previdenza, perché è giusto che i datori di lavoro paghino le tasse per garantirci la

pensione, ma non è giusto che sovvenzionino anche l'assistenza, che deve essere finanziata attraverso la tassazione generale e che lo Stato si deve impegnare a pagare, cosa che non fa.

Questo Governo ci aveva peraltro promesso che ci avrebbe fornito, prima della manovra finanziaria, i conti generali dai quali risulta quanto lo Stato deve all'INPS. Ebbene, ciò non è avvenuto. Tale impegno non è stato rispettato e questi dati ci verranno resi noti successivamente al varo della manovra finanziaria. Li attendiamo con curiosità perché dovremo fare dei raffronti fra quanto si è detto e fatto e la realtà. Verificheremo quindi se questa manovra è un colpo basso sferrato ai danni delle classi più deboli del paese, alla tutela della salute, degli anziani e dei lavoratori.

Se a ciò aggiungiamo l'incapacità strutturale che emerge dalla manovra economica, non solo per quanto attiene agli inutili tagli alla spesa ed agli sprechi che rimangono nei settori in cui non si è voluto intervenire, ma anche per quanto concerne gli ambiti che necessitano riforme serie — mi riferisco al mondo della sanità, della scuola, del lavoro dell'occupazione, allora tutti i nodi tornano al pettine.

Nei confronti della scuola, della quale mi occupo in prima persona, debbo denunciare l'assoluta impreparazione di un ministro che presenta nel bilancio dello Stato, e quindi nella legge finanziaria, un progetto di riforma che prevede l'innalzamento dell'obbligo scolastico all'età di 16 anni, la riforma della scuola secondaria e degli esami di maturità senza averne valutato l'onere finanziario. Se io ed anche altri colleghi dell'opposizione non avessimo presentato degli atti di sindacato ispettivo, non vi sarebbe stata la variazione di bilancio e ci si sarebbe accorti oggi che dei 265 miliardi impegnati per il 1995 nelle riforme non vi era null'altro che un misero residuo di 60 miliardi perché il provvedimento all'esame del Senato concernente l'abolizione degli esami di riparazione già impegnava sullo stesso capitolo 205 miliardi.

Mi domando come mai un ministro che con tanta brutalità insieme con gli alleati di Governo colpisce tagliando le risorse destinate ai portatori di handicap, che riduce le

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

risorse finalizzate alla lotta all'AIS e alla tossicodipendenza, nonché alla realizzazione del progetto giovani, che taglia le risorse destinate all'innovazione tecnologica ed agli investimenti di qualità nella scuola, non riesca nemmeno a far quadrare i propri conti di bilancio sugli impegni e sulle iniziative che prende. E ciò vale anche per la seconda lingua straniera, per la quale ho presentato un emendamento compensativo sostenuto, grazie a Dio, tanto dall'opposizione quanto da larga parte della maggioranza, nei confronti del quale però lo stesso ministro, che in tutto il paese si fa vanto di poter varare una legge che non è la sua sull'introduzione della seconda lingua straniera nella scuola dell'obbligo italiana, ha votato contro nonostante avessimo trovato un'obiettivo, ragionevole compensazione. Mi chiedo, allora, se vi sia oggettivamente consapevolezza di ciò che ci si appresta a fare, oppure se il Governo in carica intenda agire a suon di colpi...

PRESIDENTE. Onorevole Sbarbati, lei sta avviandosi alla conclusione?

LUCIANA SBARBATI. Presidente, credo di avere diciotto minuti a mia disposizione.

PRESIDENTE. Appunto, ha superato tale termine.

LUCIANA SBARBATI. Pochi minuti e concludo!

PRESIDENTE. No, le rimangono pochi secondi!

LUCIANA SBARBATI. Mi chiedo se vi sia oggettivamente consapevolezza oppure se, al posto di questa, ci troviamo di fronte semplicemente ad un andare dietro all'onda del sondaggio per accontentare una volta gli uni ed una volta gli altri, a seconda di come più fa comodo.

Vorrei richiamare, in conclusione, altre due questioni sconcertanti relative alla totale assenza di finanziamenti per i settori del commercio e del turismo (i quali rappresentano una delle fonti portanti dell'economia

nazionale) e soprattutto al blocco dei crediti a favore delle piccole e medie imprese, le quali non hanno visto rifinanziare la legge n. 317. Sono colpi grossi e vere mostruosità da parte di chi dice di voler agevolare l'occupazione e creare posti di lavoro, illudendo i giovani e soprattutto attuando una politica estremamente superficiale.

Per questo motivo, come repubblicana appartenente al polo progressista nel gruppo misto, sostengo che questa legge finanziaria debba essere assolutamente ribaltata in aula in ordine ad alcuni aspetti fondamentali relativi all'equità, al discorso redistributivo dei sacrifici, che devono essere pagati soprattutto da chi più ha, e che riguardano in particolare il non rigore della manovra; perché nei documenti finanziari all'esame dell'Assemblea vi è rigore contro chi non si può difendere, mentre risulta del tutto assente nei confronti di coloro i quali hanno più ampie possibilità di difesa e di tutela in altri settori, che non in questo Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tonizzo, il quale dispone di venti minuti. Ne ha facoltà.

VANNI TONIZZO. Presidente, signor ministro, colleghi, la legge finanziaria, licenziata pochi giorni orsono dalla Commissione bilancio, presupporrebbe un'analisi tecnica delle misure in essa contenute che a mio avviso, però, non può oggi essere disgiunta da un'analisi politica delle stesse, per comprendere meglio il significato di quanto è accaduto, opportunamente pubblicizzato dai mezzi di comunicazione di massa. E l'analisi politica per essere compresa non deve mai perdere di vista quello che è stato il motivo principale che ha condotto la lega sui banchi del Parlamento. Quando questo impulso — definiamolo in tal modo — va ad interagire con l'aspetto tecnico del problema produce effetti che sono, a mio avviso, automatici e forse per questo prevedibili. In tal modo può, ad esempio, configurarsi la presa di posizione della lega sul blocco delle assunzioni negli enti locali non dissestati e nelle regioni.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

Perché mai la lega avrebbe dovuto porre sullo stesso piano i cattivi ed i buoni amministratori? Per noi era logico dare agli amministratori che avevano dimostrato oculatezza nella gestione della cosa pubblica la possibilità per l'intero 1995 di gestire il proprio ente in completa autonomia.

Perché mai la lega avrebbe dovuto premiare quei datori di lavoro del settore agricolo che sono risultati inadempienti, consentendo lo slittamento del condono previdenziale? È stato più volte sottolineato che non si tratta di poche lire, ma di ben 4 mila miliardi, accertati, per evasioni e di ulteriori 4 mila miliardi per interessi. Era dunque necessario modificare la norma contenuta nella legge finanziaria escludendo dalle agevolazioni le evasioni già accertate: si tratta del 60 per cento del milione di imprese agricole italiane! In Commissione bilancio ci siamo scontrati su tale tema con le altre forze di Governo e di maggioranza. Siamo stati accusati di scarsa attenzione per i problemi dell'agricoltura. Abbiamo trovato su questa linea l'accordo e la convergenza di voti delle opposizioni. Voglio sottolineare, però, che la nostra presa di posizione non è stata dettata da motivi particolari, bensì dall'analisi profonda di una situazione di fatto, che vedeva il 60 per cento delle aziende non ottemperanti non tanto ad una misura vessatoria — noi consideriamo tale, ad esempio, la tassa sul medico di famiglia — quanto ad una misura essenziale come quella del pagamento dei contributi. Non ci si deve neppure stupire se la lega propone — ed ottiene — in Commissione bilancio che le feste territoriali di partito non siano sottoposte a tassazione. In assenza di mezzi di comunicazione di massa — che la lega certo non possiede, a differenza degli altri partiti di Governo strettamente collegati tra loro — le feste territoriali restano fra le poche possibilità di diffondere il proprio credo politico ed eventualmente realizzare un utile economico per il partito.

Oggi non esiste più il finanziamento pubblico ai partiti. Mi si consenta di aprire in proposito una breve parentesi per fare un'autocritica: sono fra quelli che hanno votato contro il finanziamento pubblico, ritenendo che fosse giusto sopprimere tale fonte

di sovvenzione. Ebbene, alla riprova dei fatti, oggi mi pento di quel voto, perché dopo tutto è evidente che nelle precedenti legislature i partiti disponevano di ben altre fonti di finanziamento ...

PRESIDENTE. Chiedo scusa, collega Tonizzo.

I colleghi sono pregati di disattivare i telefoni portatili.

La prego di proseguire.

VANNI TONIZZO. Dicevo che è evidente che quei partiti avevano ben altre fonti di finanziamento; finanziamenti di cui partiti come la lega nord, invece, non dispongono. Autonomia economica e possibilità di dialogo con la gente sono ancora oggi — a maggior ragione — i presupposti essenziali sui quali si fonda uno Stato democratico.

Anche una politica che tenda a favorire uno strumento di autonomia fiscale, come quello dei BOC, rientra nei concetti sopramenzionati. È fondamentale che il rendimento dei titoli obbligazionari comunali sia più favorevole — e non allineato — di quello dei titoli di Stato: la lega si è dunque battuta in Commissione bilancio, per dare agli enti locali — a partire dalla legge finanziaria 1995 — idonei strumenti per avviare una politica di federalismo fiscale.

Non deve neppure destare stupore se la lega — coerentemente con il suo pensiero — si batte per apportare cambiamenti alla legge finanziaria in linea con concetti, immediatamente riconoscibili, di natura federalista ed autonomista; né deve stupire il fatto che tra le forze di opposizione al Governo si riscontrino possibilità di consenso a questi cambiamenti. Si potrà discutere, semmai, sul perché tali consensi vengano da forze di opposizione piuttosto che dalla stessa maggioranza. Varie ipotesi sono allora possibili, tutte ugualmente plausibili. Ma in proposito va ricordato un concetto fondamentale che riguarda la lega: essa è nata da sola, in contrapposizione ai partiti tradizionali, ed era destinata a muoversi da sola sulla scena politica italiana. Questo non si è verificato ed oggi la lega si dibatte fra alleati in cui non si riconosce — o si riconosce solo

in parte — ed un'opposizione ad essa pure estranea ma che in cambio sembrerebbe pronta a rendere concreto il sogno per cui la stessa lega è nata.

La lega assiste oggi alla rinascita nella politica italiana di un concetto che credeva morto e sepolto da almeno dieci anni, cioè il dualismo destra-sinistra, comunismo-anti-comunismo: concetto ad essa estraneo, proprio perché nella negazione e nel superamento dello stesso era riuscita ad imporsi come movimento al di sopra e al di fuori dei tradizionali partiti politici. Ebbene, credo sia oggi importante per la lega richiamarsi a questi principi per essa fondamentali. E se è vero che non può riconoscersi nei partiti dell'attuale maggioranza, è altrettanto vero che ciò vale anche nei confronti di quelli dell'opposizione. Mi permetterò solo di ricordare che i progressisti raramente menzionano il federalismo come concetto ponte e cardine della loro politica nei nostri confronti: preferiscono tramite i *mass media* informare che la loro azione — ovvero il fatto di aver votato con la lega in Commissione bilancio — fa nascere talune contraddizioni all'interno della maggioranza oppure produce fratture insanabili tra gli alleati. Essi dunque, a mio sommesso avviso, perseguono un obiettivo principale (e mi riferisco soprattutto al maggior partito di opposizione): spaccare la maggioranza. Per questo partito, la lega resta un *optional* da sfruttare finché conviene e da affondare in caso contrario.

Le controprove di quanto vado affermando si possono trovare quasi giornalmente sul territorio. A fronte, infatti, di pochi illuminati e di una base di elettori anche disposti al dialogo con la lega, esiste uno «zoccolo» compatto di vecchi funzionari di partito che detengono le leve del potere, da sempre contrari al nuovo, quindi alla lega, che hanno combattuto con tutti i mezzi a loro disposizione, nessuno escluso, e che continuano a farlo ancora oggi. Potrei citare casi personali: ho sulle spalle tre querele, tutte provenienti da amministrazioni comuniste, per volantini che diffondevano la nostra opinione. Abbiamo trovato la maggior cattiveria, il più forte rancore, proprio in questo tipo di amministrazioni (le ho definite «bul-

gare», senza per altro voler fare specifico riferimento a tale nazione) che si sentono colpite nei loro interessi, negli interessi che da sempre hanno gestito.

Voglio ricordare i cavalli di battaglia di questa opposizione: l'assistenza scissa dalla previdenza, contrapposta, come misura strutturale, se attuata, alla finanziaria. Brevvissimo inciso: l'assistenza, sul piano contabile, nel bilancio dell'INPS è già distinta dalla previdenza; sarebbe quindi possibile quantificare esattamente le due forme di copertura. È per altro evidente che, per far fronte ad una di esse, l'INPS ha continuato a saccheggiare l'altra; il problema, dunque, non è distinguerle (è un concetto che riusciamo a comprendere tutti), ma come fare a scinderle.

Un'altra misura che l'opposizione ritiene strutturale è la lotta all'evasione. Precisiamo che per primi, noi, ci consideriamo in testa nella lotta all'evasione e all'elusione; credo, per altro, che il concetto non sia da ascrivere unicamente alla lega, ma a tutte le forze politiche sane. Comunque non si può certo indicare la lotta all'evasione come misura strutturale in grado di garantire un reddito, un'entrata certa allo Stato, soprattutto un'entrata stabile nel tempo. A mio avviso, non vi è niente di più indefinito delle due misure richiamate, poste come pilastri del progetto delle opposizioni per una diversa legge finanziaria.

La ricetta, a mio giudizio, risulta molto più imprecisa di quella proposta dal Governo, il che evidenzia una scarsità di idee che non muterebbe neppure con un esecutivo differente. Proprio su tale punto oggi si dibatte: non tanto su una nuova legge finanziaria, quanto su un governo nuovo e diverso.

Intendo esprimere oggi un giudizio sia sulla legge finanziaria sia sul Governo. Non ritengo che mettendosi nelle mani di un vecchio partito la lega risolverà i suoi problemi o quelli del paese — tale partito, infatti, è pronto ad inghiottirla in un sol boccone —, né che, appiattendosi sulle posizioni di forza Italia e di alleanza nazionale, otterrà il federalismo. Deve pertanto mantenere una sua personalità ben precisa ed adottare una politica più corretta nei con-

fronti di tutte le forze politiche presenti in Parlamento.

Dunque, per noi oggi è importante superare questa fase, arrivare ad approvare la legge finanziaria, che dovrà servire come punto di partenza per un nuovo tipo di economia, più sana. Per noi è anche fondamentale far sì che questa legge finanziaria si protragga nel tempo con ulteriori misure che dovranno essere attuate dal 1995, dal 1996 e dal 1997 e che, probabilmente, dovranno essere, come è stato detto dal rappresentante del Governo, molto più rigide di quelle che ora stiamo discutendo.

È altresì fondamentale, in tale ambito, la stabilità. È questo, per altro, un concetto di base per la lega: non siamo legati al carro di nessuno ed il nostro obiettivo è soprattutto quello di ottenere il federalismo (è anche il motivo per il quale siamo seduti oggi su questi banchi), federalismo che prima o poi, in qualche maniera, conseguiremo. Personalmente, ritengo che tale possibilità esista oggi all'interno dell'attuale maggioranza di Governo e non esista, invece, al di fuori di essa.

Concludo il mio intervento riaffermando in Parlamento i concetti ed i valori della lega, riaffermando in particolare la nostra diversità dalle forze qui presenti, poiché, ripeto, non ci riconosciamo né a destra né a sinistra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreatta. Ne ha facoltà.

Le ricordo che ha a disposizione quaranta minuti.

BENIAMINO ANDREATTA. Il collega D'Aimmo, illustrando la relazione di minoranza, ha chiarito bene le ragioni dell'opposizione del gruppo del partito popolare. Non saremo noi a ricordare le carenze di finanziamento ai molti settori che in teoria, in altre circostanze, meriterebbero interventi pubblici. Siamo invece noi a chiedere se questo bilancio permetta di fare un passo sulla via della sicurezza finanziaria del paese o se esso, invece, costituisca un elemento di rischio (tra due settimane, tra sei o dodici mesi) che peggiora lo stato in cui il Governo ha gettato la nostra economia.

Abbiamo sostenuto nelle settimane passa-

te che saremmo stati disposti ad aiutare il passaggio di questa legge finanziaria, senza rinunciare per nulla alle ragioni della nostra opposizione, se il Governo avesse provveduto a correggere, con una manovra più incisiva soprattutto sul lato delle entrate, il complesso delle misure che con il bilancio sono state proposte. Abbiamo però trovato la chiusura del Governo e della maggioranza e ne trarremo, pertanto, le conseguenze.

Eppure, non avremmo dovuto farci illusioni: le pagelle dei governi della destra radicale in economia sono molto chiare. Ovunque abbia preso il potere per almeno cinque anni, la destra radicale ha aggravato la situazione della finanza pubblica. La destra, con le sue idee su strani meccanismi che permetterebbero alle riduzioni di imposte di tradursi in aumento del gettito complessivo (delle quali l'illusionistico ministro Tremonti ci ha dato qualche esempio in sede di discussione dei suoi provvedimenti di agevolazione fiscale), deve scontrarsi con la realtà, prima di imparare a governare. Del resto, che ci fosse una notevole mancanza di realismo lo avevamo già notato durante la campagna elettorale. Mi riferisco alla sicurezza con cui si riteneva che il governo del paese fosse stato negli anni passati affidato a persone incapaci di cogliere le occasioni per il contenimento della spesa e con cui, quindi, si credeva che la capacità diletantistica di un qualunque ragioniere lombardo, arrivato al ministero, potesse facilmente permettere il controllo e la riduzione della stessa.

Abbiamo assistito ad una campagna elettorale in cui si è parlato di *minimum tax*, di rimborso delle imposte dovute per l'IVA alle esportazioni o per altri motivi, senza accorgersi che ciò era stato già deciso dai governi precedenti. Abbiamo avuto pertanto il triste risveglio di una maggioranza che cercava di attribuirsi il merito (il che in parte spiega l'accanimento nei confronti di un personaggio così esemplare come Ciampi) di una serie di misure di garantismo nei confronti dei contribuenti, quando tali misure erano già presenti nella legislazione vigente. I dilettranti sono sempre pericolosi, e lo sono soprattutto laddove le decisioni sono difficili, come in politica.

Vi è poi l'incredibile agenda dei primi mesi, in cui i problemi della Fininvest erano più importanti di quelli del bilancio e la difesa nei confronti della magistratura di una serie di personaggi indagati era più importante del problema del bilancio. Senza l'inutile «decreto Biondi», avrebbe stata possibile la presentazione dei documenti di bilancio già all'inizio dell'estate, il che avrebbe consentito una più distesa discussione. Invece, ci siamo trovati all'ultimo momento, nella rissa della maggioranza, di fronte all'incapacità di determinazione del Governo, al fatto che lo stesso ha zigzagato durante tutto il mese di settembre e solo negli ultimi tre giorni è parso scegliere la via di un relativo controllo della spesa pubblica.

Si sono fatti parlare i *media*, di cui il Governo ha il controllo, di eventuali provvedimenti relativi alle pensioni, quando già a luglio sarebbe stato necessario adottare una misura d'urgenza per impedire agli interessati di andare in pensione per anzianità. Avete, invece, discusso, nella prima riunione di settembre del Consiglio dei ministri, se fosse opportuno o meno un tale provvedimento; e, in seguito al giudizio del ministro del lavoro, che dichiarava impopolari queste misure, si è consentito che decine di migliaia di persone scegliessero di collocarsi anticipatamente a riposo per cautelarsi contro eventuali misure di contenimento della spesa.

Vi è stata una sostanziale mancanza di comunicazione, perché si comunica facilmente alla nonna o alla zia, ma quando si tratta di interessi del paese la comunicazione perde di efficacia, diventa fumosa, incomprensibile.

Tutto questo, signor ministro, si scarica sulle sue spalle; è lei che, apponendo la firma ai documenti di bilancio — ed è l'unica firma che conta —, assume la responsabilità di manovre che servono a trovare un apparente, formale equilibrio contabile tra esigenze contraddittorie. Mi rifiuto di credere che lei non sappia che la posta relativa agli oneri del debito pubblico non ha rapporto con la realtà; immaginare che 150 o 155 mila miliardi, qual è l'incremento del debito netto di quest'anno, non aumentino il costo degli interessi e presentare una posta

per il 1995 sostanzialmente analoga a quella del 1994 significa contare su un'irrealistica riduzione dei tassi di interesse. Lei è uomo che ha contatti nel mondo e sa che nessuno ipotizza una simile discesa dei tassi di interesse. Certo, nelle ultime settimane si è pure registrato qualche cenno di una considerazione meno negativa sull'economia italiana da parte delle grandi banche internazionali. Ma in ogni caso, anche da parte dei più ottimisti, si prevedono tassi mediamente superiori nel 1995 rispetto al 1994; tassi sui BOT che toccheranno il 9 per cento. Qualche riduzione del rischio sui titoli a più lungo termine, con tassi che potrebbero scendere, alla fine dell'anno prossimo, al di sotto dell'11 per cento è anche prevedibile. Si tratta, però, sempre di tassi superiori a quelli di giugno e, quindi, ai tassi medi di quest'anno.

Non c'è possibilità, non c'è pezzo di analisi economica, né evidenza nelle aspettative internazionali che sostenga la quantificazione dei costi degli interessi. Sono esperienze che nella mia lunga vita politica ho avuto anch'io; so bene come la Presidenza del Consiglio preme spesso sul ministro del tesoro per trovare soluzioni contabili alla contraddizione di aver affermato che si vogliono un certo deficit ed un certo fabbisogno e si è incapaci di accettarne le conseguenze, di operare una scelta tra le molte esigenze che si presentano nel momento della redazione del bilancio.

Accanto a questo problema vi è, però, una situazione complessiva di bilancio che appare in qualche modo rivolta piuttosto a sotto-dimensionare il volume del fabbisogno. Una spesa che aumenta nel 1995 del 2 o 3 per cento in termini di cassa è davvero realizzabile, dopo il miracolo del 1994, con una riduzione in termini monetari della dinamica della spesa? Nel 1994, fino ad ottobre, si sono spesi soltanto (riprenderò in seguito l'argomento) 2 mila miliardi per il Mezzogiorno, contro i 7 mila miliardi dell'anno passato. Come è possibile immaginare che gli uffici cui sono state conferite le competenze per il Mezzogiorno, con il passare dei mesi, non imparino un certo grado di efficienza? Ma questo vale per molti altri settori. È difficile non immaginare un «rimbalzo» dopo la situazione, eccezionalmente favore-

vole, unica nella storia di questo paese, di una riduzione monetaria della dinamica della spesa nel 1994.

Questo Governo, in uno dei suoi primi provvedimenti, ha poi distrutto quell'insieme di garanzie di un'efficace conduzione della contrattualistica, per quanto riguarda le opere pubbliche, che era la legge Merloni. Sappiamo che quest'anno, laddove sono state espletate le gare, si sono avuti sconti del 45-50 per cento. Ed un provvedimento contenuto nella legge Merloni prevedeva una riduzione, in via amministrativa, del 15 per cento dei contratti che erano stati conclusi in un clima politico poco favorevole per la moralità e l'efficienza dell'azione amministrativa. Tutto questo è scomparso perché l'ANCE è più importante del bilancio dello Stato e dei contribuenti italiani.

Nella finanziaria sono inoltre iscritte misure poco efficaci, quali quelle sulla sanità, che sono anche di difficile realizzazione. La situazione tra regione e regione è talmente diversa che usare criteri napoleonici, da ministero dell'interno dei primi anni ottanta, quando si cercava di limitare la dinamica della spesa comunale stabilendo tetti percentuali di aumento, sembra del tutto poco efficace.

Vi è poi la debolezza dei meccanismi dei tre condoni che ci sono stati presentati. Tutto si basa sugli accordi con i dirigenti delle diverse corporazioni del paese. Del resto, anche all'epoca del fiorire del regime corporativo vi erano disposizioni che affidavano alle corporazioni la disposizione dei coefficienti fiscali: ma qual è il reale incentivo, per il contribuente, ad aderire al concordato di massa (la misura che secondo il ministro Tremonti dovrebbe dare il massimo del gettito)? Certamente, la disparità tra un'evasione calcolata dal ministro Tremonti in 500 mila miliardi ed un costo del concordato pari al 2,5 per cento dell'evasione. I contribuenti, però, sanno che solo 500, dei 60 mila dipendenti del Ministero delle finanze, sono addetti agli accertamenti, coadiuvati da poco meno di 2 mila appartenenti alla Guardia di finanza. Allora, se il contribuente sa questo, mi chiedo perché dovrebbe accettare il trattato firmato dal presidente della sua associazione con il Governo e

pagare l'obolo di un milione per ogni esercizio per avere, di fatto, un condono tombale. Pertanto, questo insieme di misure non è soltanto immorale, ma anche probabilmente inefficace, perché non porterà i risultati che sono iscritti in bilancio. Traiamo, allora, una prima conclusione: 15-20 mila miliardi di maggiori interessi e 10 mila miliardi di minore efficacia dei tagli di spesa e degli aumenti di entrata.

Ammetto una particolare prudenza nel valutare il gettito ed una sottovalutazione dell'intensità della ripresa economica, che probabilmente si colloca a metà tra i 3 ed i 4 punti percentuali. Possiamo ammettere altresì che vi siano 6-8 mila miliardi di maggiori imposte dovute alla più forte intensità del ciclo. Abbiamo, quindi, un maggior fabbisogno di 19-22 mila miliardi rispetto a quello che la firma del ministro del tesoro certifica. Questo corrisponde a tutte le previsioni degli istituti di ricerca ed a tutte le previsioni contenute nei bollettini delle grandi banche internazionali. Non c'è nessuno, nella comunità degli studiosi o nella comunità finanziaria, che consideri i 138 mila miliardi come un'ipotesi di fabbisogno credibile: si parla di un fabbisogno che oscilla tra i 150 e i 160 mila miliardi, cioè che sostanzialmente rimane invariato rispetto a quello di quest'anno e dei tre anni passati.

Noi potremmo stare sulla riva ed aspettare, molto o poco, che le buone intenzioni di questo Governo — ed il Governo stesso — scendano con il flusso della corrente; invece, abbiamo affermato che è necessario agire ed abbiamo in qualche modo cercato di coprire i problemi di popolarità dell'esecutivo assumendoci la responsabilità di dichiarare che occorrono nuove imposte. Un aumento del 4 o 5 per cento — dovuto a provvedimenti, non ad aumenti spontanei — del gettito delle imposte indirette, ben equilibrato tra IVA, imposte di fabbricazione ed accise — bollo ed oli minerali —, è possibile e, se accuratamente scelti gli incrementi delle aliquote, può dar luogo ad un peggioramento dell'inflazione inferiore a mezzo punto. Noi vi esortiamo a fare questo. In fondo, quando il povero cavaliere dichiarava che non vi sarebbe stata alcuna nuova imposta, non sapeva, perché non lo avevano informato

bene, che alcuni provvedimenti dei governi precedenti avrebbero determinato, in questi anni, un effetto riduttivo delle imposte. Capisco che il cavaliere, inesperto di politica, non abbia la capacità di Bush di mentire con un tratto di labbra, con una riserva mentale che la prudenza gesuitica consiglia sempre di avere. Tuttavia, credo che qui si tratti di misurare il grado di integrità politica, il grado di adesione agli interessi generali del paese e non il grado di rispetto di una promessa elettorale che comunque non potrà essere mantenuta con il bilancio del 1996, semmai l'attuale Governo arrivasse ad ottobre del prossimo anno!

Di fatto, i vostri documenti — da quello di programmazione economico-finanziaria ai documenti di bilancio — indicano chiaramente che per l'anno prossimo sarete obbligati ad aumentare le aliquote. Fatelo subito, allora! Il paese, come i mercati segnalano in questi giorni, è in uno stato di turbolenza.

Se lei, signor ministro del tesoro, ritiene che questa correzione fiscale possa essere effettuata a marzo si fa delle illusioni; le date sono sfilacciate. Personalmente ho fatto l'ultima manovra di correzione di 12.000 miliardi del fabbisogno nel 1993, ed allora i governi non si erano commessi a dichiarazioni così impegnative come quelle del cavalier Berlusconi. Fu molto difficile, ed una proposta predisposta a marzo fu faticosamente varata a luglio.

Tuttavia, se la situazione del generale stato di incertezza internazionale, che caratterizza la ripresa economica, dovesse scaricarsi su paesi più deboli come la Svezia o l'Italia, lei, ministro, si pentirebbe amaramente di un momento di debolezza durante il quale, per rispetto al suo Presidente del Consiglio, non ha fatto valere le ragioni della sua conoscenza e della sua dottrina.

Non posso fare altro che invitarla ad essere, lei personalmente, a livello di quella stima che l'ha sempre caratterizzata e con la quale è stata sempre guardata la «casa» in cui lei ha trascorso i suoi ultimi 15 anni di carriera.

Vorrei anch'io aggiungere alcune considerazioni — come ha fatto il collega D'Aimmo — su un problema drammatico: mi riferisco alla politica di convergenza regionale nel

nostro paese. La politica di convergenza regionale non può essere soggetta alle *vogeries* delle mode politiche. Non si abbandona la presa perché qualcuno protesta!

Il sistema delle imprese meridionali ha un credito corrispondente ad oltre 12.000 miliardi, con alcune partite che risalgono al 1974. Ed allora, è chiara la ragione del dissesto finanziario del sistema industriale meridionale, che coinvolge una serie di produttori di beni strumentali sparsi in tutta Italia; ed è anche comprensibile perché negli ultimi tempi vi è stato un incremento dell'usura. Dodicimila miliardi di mancati interventi costituiscono un problema molto serio: personalmente intendo chiedere alla Corte dei conti che esamini le ragioni di questa inefficienza dell'amministrazione.

Ho detto già che quest'anno solo 2.000 miliardi fino ad oggi sono stati l'utilizzo per cassa dei fondi distribuiti tra i vari ministeri in relazione alla legge n. 64 e alla legge n. 488. Lo scorso anno un commissario, operando in condizioni di estrema difficoltà dal punto di vista sindacale, riuscì ad effettuare 7.000 miliardi di spesa. Che cosa è avvenuto? Vi è un qualche ordine segreto o vi è semplicemente la disorganizzazione dell'amministrazione? È un problema piuttosto serio.

Vi è un contenzioso per poco meno di 10.000 miliardi; il commissario all'Agensud dice allarmato che esso potrebbe raddoppiare, distruggendo gran parte dei mezzi a disposizione a fronte di impegni presi da lungo tempo.

Nessuno si occupa di questo contenzioso. Assistiamo a bizzarre dichiarazioni del ministro del bilancio su tutti i temi, ma non si ha la capacità di gestire l'amministrazione, di ottenere dall'Avvocatura dello Stato un numero di funzionari sufficiente a gestire un contenzioso che, in pochi anni, rischia di ammontare a 20-25 mila miliardi. Anche su questo argomento chiederò alla Corte dei conti di intervenire e di accertare eventuali responsabilità ministeriali da denunciare al tribunale dei ministri.

Non è stato messo in atto, inoltre, il sistema dei nuovi incentivi industriali. Il ministro dell'industria è molto incerto e pensa ancora di modificare una riforma che

in realtà non è stata mai applicata. Tale riforma, a lungo studiata, prevede un sistema di aste per ciascuna regione ed è caratterizzata da automaticità, selettività, rapidità e capacità di contenimento della spesa nei limiti degli stanziamenti. Sia nel bilancio nazionale sia in quello comunitario esistono fondi che non sono stati impiegati; dal 1992 nessun nuovo incentivo è stato impegnato.

Nulla si è fatto, poi, sul terreno del grande programma per l'acqua, che costituiva l'elemento più importante del provvedimento con cui si liquidava la Cassa per il Mezzogiorno creando la società meridionale dell'acqua, che avrebbe dovuto gestire gli acquedotti lasciati in sospenso.

Nel corso di quest'anno, nessun progetto relativo ai fondi strutturali della CEE è stato completato. A Bruxelles si torna a dire che l'amministrazione italiana è sempre la stessa! In relazione a questo aspetto, abbiamo prospettato la possibilità di ricorrere anche ad imprese private per l'attività di completamento, laddove esiste un flusso di cassa che permette il rientro dei fondi, e abbiamo proposto la costituzione di un consorzio interbancario per l'anticipo dei fondi della quota nazionale alle regioni, quando si tratti di finanziamento di programmi assistiti dagli interventi comunitari. Si tratta di una vergogna nazionale, che deve essere rapidamente sanata, in quanto danneggia la scarsa reputazione di cui il Governo gode a Bruxelles.

Per quanto riguarda la previdenza, signor ministro, riteniamo inaccettabile l'eccessiva discrezionalità che caratterizza la proposta governativa. La scala mobile dipenderebbe dalla decisione di un oscuro funzionario del Ministero del bilancio, che con un esercizio di *wishful thinking* decide quale debba essere l'inflazione programmata. Abbiamo preso atto dell'emendamento presentato dal Governo al riguardo e riteniamo che la scala mobile debba coprire l'effettiva dinamica del costo della vita, in quanto sulle pensioni occorre intervenire non in modo obliquo, ma direttamente.

Poiché i tassi di rendimento costituiscono un parametro fondamentale, non riteniamo che possano essere variati con un decreto del ministro del lavoro, sia pure controfir-

mato dal ministro del tesoro. Ci sembra peraltro troppo discrezionale anche la decisione, assunta con la legge finanziaria, di determinare già adesso quali debbano essere i tassi di rendimento. Poiché si interviene su un patrimonio dei lavoratori, in una situazione di difficoltà, si tratta di mettere in atto un meccanismo che, nel tempo, permetta di sganciare l'INPS dal Parlamento e dal Governo, lasciando all'amministrazione di tale ente la decisione in ordine al movimento dei citati parametri. Abbiamo presentato un emendamento con il quale proponiamo che, ogni cinque anni, l'INPS rediga un bilancio per i successivi quarant'anni e, in relazione ad esso, proponga al Governo le modifiche dei tassi di rendimento. Ci sembra del tutto irrealistico affermare che i tassi non debbano essere variati, in quanto essi sono parte di un sistema che contempla delle entrate e non può scaricare sul bilancio pubblico il deficit che produce. È necessario intervenire non per mezzo della legge finanziaria ma creando un meccanismo di sorveglianza permanente.

Siamo d'accordo che, modificando il termine della vita lavorativa e portandolo da 60 a 65 anni, era assolutamente necessario intervenire sulle pensioni di anzianità. Avremmo però forse preferito che il limite per l'anzianità fosse aumentato nella stessa misura e con gli stessi ritmi con cui veniva modificato il termine delle pensioni di vecchiaia, passando quindi a 36 anni di anzianità per l'anno scorso, a 37 anni di anzianità per il prossimo anno per poi assestare la previsione a 40 anni di anzianità. Ci rendiamo conto, tuttavia, che, tra le varie rotture del patto sociale necessarie per poter affrontare i gravi problemi del deficit pensionistico, l'intervento relativo all'allungamento della vita lavorativa per una generazione che ha avuto i maggiori vantaggi dal sistema previdenziale è il meno iniquo.

Vorrei anche, al termine del mio intervento, commentare negativamente le tecniche con cui da qualche anno si interviene sulle regioni a statuto speciale. Mi rendo conto che le entrate di tali regioni superano di gran lunga quelle di qualunque altro ente dello Stato ordinamento, ma mi chiedo se, dopo alcuni anni, valga la pena di improvvisare a

ogni mese di settembre misure casuali o non convenga piuttosto trasferire alle regioni a statuto speciale quelle competenze per le quali ricevono già entrate che permetterebbero di finanziarle. È un patto tra gli amministratori locali e la burocrazia centrale quello di fornire il massimo dei trasferimenti finanziari alle regioni ed il minimo di competenze. Riteniamo che in materia di sanità meglio sarebbe, per le regioni dell'arco alpino, trasferire integralmente la competenza; in questo caso, invece, si trasferisce solo l'onere relativo alla sanità. Poiché esistono anche problemi internazionali che si intrecciano con quelli del finanziamento delle regioni a statuto speciale, credo che il Ministero del tesoro farebbe bene ad avviare subito uno studio per trovare il modo di conciliare tali questioni con l'interesse nazionale. Dovendo procedere ad una necessaria opera di risanamento occorre chiedere la partecipazione delle regioni a statuto speciale, sulla base però di una logica autonomistica, ossia trasferendo a tali regioni le materie relative all'ANAS, alla sanità e, soprattutto, quelle già previste negli statuti e di cui si è trasferita soltanto la parte relativa ai finanziamenti.

Ho fatto già qualche cenno in merito alla spesa sanitaria, non si interviene in un sistema così complesso in via legislativa. La *University Grant Committee* inglese, pur rispettosa dell'autonomia di ogni università di sua maestà britannica, agisce attraverso un'attenta conoscenza dei bilanci delle università stesse e con la determinazione di *standard*. La tecnica che si è seguita è del tutto dissennata e non porterà a risultati. Avete i bilanci di 550 USL, avete funzionari del tesoro presso ciascuna di esse e non si può agire su ambiti generali sulla base di semplici modifiche di un solo parametro. È necessario adottare una tecnica più attenta ai problemi industriali. Si tratta infatti di problemi di ristrutturazione che non si risolvono in termini macroeconomici. I risultati saranno seppure deludenti finché vi muoverete su questa strada. In fondo il ministro Pagliarini è stato un ottimo ragioniere, ha lavorato alla Arthur Andersen e queste cose dovrebbe saperle. Mi aspettavo da lui l'introduzione di uno stile più privato ed azien-

dalistico del controllo della spesa. Purtroppo ne sono rimasto deluso.

Analogamente non è pensabile che i problemi della difesa siano risolti con programmi generali che comportano incrementi delle risorse e poi, ogni anno, in sede di bilancio venga effettuata una riduzione delle risorse essenziali, e cioè gli armamenti. Nel settore della difesa è necessario rispettare lo strumento militare e agire su basi di medio o lungo termine; è possibile ridurre la spesa militare purché lo si faccia con tempi sufficienti e sapendo che soprattutto si deve risparmiare sulla manodopera e non sui mezzi di difesa.

Tutto questo però presuppone quel senso degli interessi nazionali che vengono proclamati verbalmente da questa maggioranza ma che di fatto, nel concreto delle sue decisioni, non sembrano emergere.

Lo stesso ragionamento vale per la scuola. Come riportava uno studio effettuato qualche anno fa dalla Banca mondiale, è naturale che di fronte alla crisi demografica vi sia trasferimento di risorse dalla scuola ai settori della sanità e dell'assistenza; anche questo però richiede una programmazione fatta per tempo. Nel nostro paese ci sono alcune centinaia di migliaia di insegnanti di troppo; però i problemi non si risolvono nella legge finanziaria ma impostando i decreti con cui vengono formate le classi prima del mese di marzo di ciascun anno, e facendo accettare ai ministri interessati principi di amministrazione coerenti con un disegno di riduzione della spesa.

Il punto è proprio qui; il bilancio non può essere la sede se non di tagli brutali. Ciò che occorre è un'amministrazione attenta ai problemi della ristrutturazione del Ministero delle finanze in modo che almeno il 15 o il 20 per cento dell'evasione denunciata dal ministro possa rientrare. Occorrono interventi sulla previdenza, poiché tutta la materia riguardante l'invalidità, che comporta 50 mila miliardi di spesa con *overlapping* di protezione da parte di diversi centri di assistenza, non è stata neppure affrontata.

Il problema delle imprese di pubblica utilità, il terribile deficit di 18 mila miliardi dell'ente delle ferrovie, le poste le quali, anziché essere un elemento di entrata, sono

una fonte di spesa per il bilancio dello Stato, una politica di riduzione dell'occupazione nella pubblica amministrazione che non può ridursi ad un semplice blocco del *turn over*: tutto questo richiede una capacità di programmazione che in qualche misura sfugge al Ministero del tesoro ed un'operazione di ristrutturazione dell'amministrazione la quale esige che ci si concentri sui problemi, che si discuta assai meno di lottizzazione e assai più dei nodi di fondo del paese.

Quello che ho espresso è il nostro, giudizio, che siamo pronti a rivedere se sarà rivisto anche il bilancio; siamo pronti in qualunque fase del procedimento di bilancio a prender atto che la valutazione dei pericoli che corre il paese ha finalmente indotto il Governo a compiere un sacrificio importante, quello delle promesse fatte in maniera impudente agli elettori. Si tratta di sapere se abbiamo di fronte demagoghi di parola o uomini di Stato; ci auguriamo, nonostante il nostro atteggiamento di opposizione, che i demagoghi possano diventare uomini di Stato.

GIAN PIERO BROGLIA. Come lei, Andreatta! Una lezione di modestia!

BENIAMINO ANDREATTA. Abbiamo tuttavia dei dubbi, valutando questo Governo! (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

Onorevole Valensise, le ricordo che il tempo a sua disposizione è di 20 minuti.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non so se i demagoghi possano diventare uomini di Stato; sta di fatto che si tratta di un problema che non ci riguarda perché rispediamo al mittente con garbo, ma con decisione, certe esagerazioni, certi vocalizzi oppositori che abbiamo continuato ad ascoltare da questa mattina fino ad ora e che, a mio giudizio, tradiscono non solo la verità (che è cosa grave) ma anche la preparazione...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Valensise.

Prego i colleghi del gruppo del partito popolare italiano di consentire all'oratore di portare avanti il suo intervento!

RAFFAELE VALENSISE. Facevo riferimento ai vocalizzi oppositori che da stamattina tradiscono non solo la verità, e già è cosa grave, ma anche e soprattutto l'indubbia preparazione dei protagonisti del dibattito, di cui si sono susseguiti gli interventi. Sono ultimo in ordine di tempo, ultimissimo in ordine di preparazione, perché non sono né un tecnico né un docente universitario, ma sono dotato di una modesta cultura e della modesta esperienza di parlamentare anziano. Come tale, signor Presidente, signori ministri, voglio ricordare che, pur essendo questa la mia undicesima legge finanziaria, è la prima volta che mi trovo di fronte ad una legge finanziaria di questo tipo, senza imposte e senza tasse. Ma è anche la prima volta che mi capita di ascoltare dai banchi dell'opposizione un invito all'imposizione, addirittura all'imposizione indiretta: sono cose senza precedenti nella mia esperienza, che dobbiamo registrare, come un momento fa abbiamo registrato le affermazioni del professor Andreatta.

Vi è dunque una spinta che viene dall'opposizione a ricorrere alla tassazione, ma a quella più odiosa dal punto di vista sociale, l'imposizione indiretta, la più pericolosa dal punto di vista dei risultati e delle conseguenze, visto che tale tipo di imposizioni si scarica tendendo le corde dell'inflazione e fornendo ad essa una giustificazione ed una spiegazione. Sono cose senza precedenti, che si giustificheranno con ragioni dottrinarie che non riesco a recepire, ma che certamente non si giustificano sul terreno politico né sul piano di una valutazione serena di quanto sta facendo il Governo.

Voglio rendere omaggio al Governo nel suo insieme ed agli esponenti dei ministeri economici, dal ministro del tesoro al ministro del bilancio, al ministro del lavoro: voglio rendere omaggio all'intelletto d'amore con cui si sono applicati, insieme con il Presidente del Consiglio, per costruire una legge finanziaria diversa con punti salienti

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

che vanno ricordati e sottolineati. Un ringraziamento va all'interprete parlamentare della finanziaria, relatore per la maggioranza e Presidente della Commissione bilancio, onorevole Liotta, il quale ha condotto in porto le operazioni in Commissione in forme che sono state del tutto civili e che hanno rispettato la necessità di un confronto coniugandola con l'altrettanto inderogabile necessità di non impantanare la discussione in forme che sarebbero state lesive degli interessi della comunità nazionale, la quale attende che l'iter della legge finanziaria sia compiuto nei termini più brevi possibili.

In questo apprezzamento dobbiamo però coinvolgere anche i modi con cui in Commissione abbiamo avuto modo di confrontarci con i gruppi a noi avversi, che hanno portato le loro ragioni e con i quali abbiamo misurato, in un confronto civile, le nostre. Ma voglio, signor Presidente, onorevoli colleghi, leggere ora un giudizio riportato dalla stampa questa mattina, il quale fa giustizia delle cose che abbiamo sentito dire da tutti i rappresentanti dell'opposizione che sono intervenuti: è il giudizio di persona certamente non amica nostra, né della nostra collocazione politica, né della parte politica alla quale mi onoro di appartenere. È però un giudizio positivo ed io lo utilizzo, proprio perché viene da una persona insospettabile di tenerezze nei confronti del Governo e di una parte politica come quella cui il sottoscritto appartiene. È il giudizio di Modigliani. Su un quotidiano di stamattina si legge: «La finanziaria appena predisposta è solo un passo» — solo un passo! Ma noi non pretendiamo di fare un salto, non è possibile fare i salti: si comincia con i passi — «solo un passo» — dice Modigliani — ma «nella giusta direzione. Servono ulteriori azioni». Quindi c'è il riconoscimento, da parte di Modigliani, che questa finanziaria è solo un passo, ma un passo nella giusta direzione. Mi sembra veramente una osservazione, una notazione da sottolineare. Un autorevole studioso come Modigliani riconosce la giustezza della direzione della finanziaria.

E chi stamattina ha ascoltato le cronache radiofoniche ha potuto udire il giudizio di un altro studioso. Non si tratta di Modigliani ma del direttore generale della Confindu-

stria, il quale ha dichiarato che questa è una legge finanziaria rigorosa e giusta. Sono le espressioni del professor Cipolletta, il quale non è neppure della nostra parte. È un osservatore interessante ed oggettivo, come lo è Modigliani.

Io voglio respingere le altre parti del giudizio di Modigliani, il quale si preoccupa che il Governo Berlusconi sia, a suo dire, condizionato, danneggiato dalla partecipazione al Governo della nostra parte politica, di alleanza nazionale (egli usa altro termine che io ovviamente non utilizzo e non ripeto). Respingo perché non dovuta e non confacente con la realtà quella parte delle osservazioni di Modigliani nella quale egli si permette addirittura di dire che Berlusconi deve dissociarsi dalla nostra parte politica. Berlusconi non si può dissociare, anzitutto perché non è un demagogo, in secondo luogo perché è persona di parola, in terzo luogo (che è poi il motivo principale) perché la partecipazione al Governo di alleanza nazionale-Movimento sociale italiano, professor Modigliani o amici del professor Modigliani o estimatori delle sue esternazioni politiche, deriva da un fenomeno, da un fatto che in democrazia è indiscutibile, cioè dalla volontà popolare. Non c'è niente da fare. Chi sta parlando ha l'onore di essere a capo, immeritamente, di un gruppo di centonove deputati. Qualche mese fa io ero qui con altri trentatré colleghi: eravamo in trentaquattro! Da qualche parte sono venuti, questi nuovi deputati! Sono venuti da quella volontà popolare che (mi rivolgo a Modigliani e a tutti i critici dell'attuale assetto) è una volontà sovrana, perché così è scritto nella Costituzione, perché così è scritto nelle regole, perché così è scritto nella storia. Quando un popolo si orienta liberamente in un certo modo, e lo fa sulla base di una legge elettorale che non noi, ma altri avevano voluto per cercare di imbalsamare il sistema attraverso una sorta di perpetuazione delle regole, attraverso il trasformismo di regole che ritenevano a loro immagine e somiglianza, mentre così non è, quando i fatti stanno in questo modo, bisogna prenderne atto, andare avanti e passare all'esame concreto dei provvedimenti.

Dicevo un momento fa che la caratteristi-

ca della finanziaria al nostro esame è quella di non essere rivolta all'aumento delle imposte, soprattutto di quelle dirette. Essa si caratterizza per essere uno strumento che avvia una risistemazione strutturale dei principi, una sistemazione strutturale delle patologie più gravi che il nostro sistema economico presenta. Mi riferisco, per esempio, al problema della riforma del nostro apparato pensionistico. Questa finanziaria si è fatta carico di indicare una strada nuova e diversa in materia di pensioni. Lo stesso Modigliani, sulla stampa di questa mattina, dichiara che questa è una finanziaria di classe perché premia i ricchi e mortifica le categorie più deboli, però un momento prima deve riconoscere quello che noi abbiamo detto e ripetiamo: non si può scioperare! Non si può ignorare l'esistenza dei nostri figli! Non si può scioperare contro l'avvenire dei nostri figli. Non si può scioperare contro coloro i quali entreranno nel mondo del lavoro.

Allora bene ha fatto il Governo — e bene facciamo noi a sostenerlo in questo sforzo, in questo tentativo — a tentare di avviare un processo di normalizzazione, di revisione e di riordino degli equilibri del sistema pensionistico. Era necessaria una presa di coscienza per l'avvenire, in modo da poter garantire le pensioni alle generazioni attualmente in quiescenza e a quelle che aspirano ad essa.

Quanti anni sono passati, professor Andreatta, da quando noi dicevamo — lo abbiamo ricordato in altre occasioni — che il sistema pensionistico fondato sul sistema a ripartizione senza la preventiva raccolta di contributi in misura tale da poter fronteggiare la domanda di pensione era destinato a squilibrarsi?

Io stesso ho assistito in quest'aula a finanziarie che di anno in anno hanno dovuto reperire fondi sempre maggiori per fronteggiare pensioni senza contribuzioni che erano comunque state elargite e dispensate. E ciò in danno dei lavoratori veri ed autentici, quelli che versano contributi e che sono stati danneggiati da questo *modus agendi*, da queste procedure che hanno mortificato le contribuzioni fatte dai datori di lavoro (anche se questi ultimi avevano le loro fiscalizzazioni).

Il sistema pensionistico si è dunque avvia-

to verso traguardi assolutamente insostenibili e gli stanziamenti per sostenerlo sono passati dai 5, 6, 10 mila miliardi degli anni settanta ai 72 mila miliardi di quest'anno.

Chi ha fatto queste cose? Chi ha preparato un sistema pensionistico di questo tipo? Lor signori, i professori, tutti quanti fanno demagogia e si permettono di irridere chi ha conquistato i titoli attraverso il lavoro! (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). I cavalieri del lavoro quando sono di altra parte politica vengono rispettati, mentre quando lo sono realmente, avendo dimostrato attraverso le loro capacità di poter produrre posti di lavoro e ricchezza e di poter attirare il consenso del popolo italiano, sono destinati alla demonizzazione! Ne abbiamo avuto un esempio proprio poco fa; non voglio dire: raglio d'asino non giunge in cielo, per carità, perché non mi abbandonano mai alle ingiurie o agli apprezzamenti che possono apparire ingiuriosi, ma certe dichiarazioni non possono turbare la serenità e la compostezza che caratterizzano il comportamento del cavaliere Presidente del Consiglio.

Si tratta di una temperie, signor Presidente, veramente dura e difficile, e che sia tale lo sappiamo tutti. D'altra parte i tempi hanno camminato e quando questa mattina leggevo la perspicua relazione di minoranza del collega Campatelli — con il quale siamo stati in Commissione bilancio in diverse occasioni, dove insieme abbiamo riconosciuto determinati danni — ho capito che una evoluzione importante si è prodotta anche in certi altri settori della Camera, effettivamente contrari a determinate impostazioni ed arroccati su posizioni che hanno concorso ad impoverire l'azienda Italia, il sistema economico italiano, senza dar luogo a quei patti di solidarietà e di riscatto sociale diffuso ai quali noi aspiravamo ed aspiriamo.

Quando questa mattina ho sentito dai banchi della sinistra il collega Campatelli dichiarare giustamente: «Sviluppo del mercato e sviluppo del *welfare* sono due capisaldi che si rafforzano a vicenda dalla strategia di politica economica che i progressisti propongono al paese e per aprire una fase nuova di crescita economica ed occupazio-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

nale stabile...», ho pensato che ciò fosse giusto, anzi giustissimo ma *quantum mutatus ab illibus!* Effettivamente questo binomio tra solidarietà e libertà di mercato è quello al quale noi abbiamo sempre aspirato, noi di questa parte politica che non piace al professor Modigliani, e mi dispiace per lui, perché se leggesse i nostri testi ed i nostri discorsi forse esprimerebbe un giudizio diverso. Abbiamo sempre sostenuto l'economia sociale di mercato, cioè un'economia che garantisca un'economia di mercato pur disciplinata da determinate regole e che assicuri la selezione degli operatori attraverso il mercato, garantendo al contempo il rispetto per coloro che lavorano, cioè per quei cittadini che noi abbiamo definito e continuiamo a definire soggetti dell'economia. Infatti chi lavora è soggetto dell'economia e non oggetto della stessa.

L'economia sociale di mercato stimola la produzione, il che non è stato fatto né dall'estrema sinistra né dai governi che si sono succeduti, aperti e contigui alla sinistra, pronubi a determinate esagitazioni della sinistra che ci sono sempre state e che hanno condizionato il mercato ed il sistema economico, che hanno mortificato le piccole categorie del lavoro e della produzione che sono rimaste escluse da una sorta di statalismo divampante. Considero, infatti, lo statalismo che è alle nostre spalle una sorta di incendio che ha incenerito le possibilità e le risorse del sistema Italia. Ebbene, quello statalismo divampante ha mortificato quarant'anni di vita del sistema politico italiano. È un periodo storico presente nel nostro ricordo e purtroppo anche in quello dolente degli italiani i quali ravvisano il risultato dello statalismo divampante di quegli anni nell'immensa entità del debito dello Stato, del debito pubblico che caratterizza anche questa fase politica. Noi oggi dobbiamo onorare gli impegni derivanti dall'entità del debito pubblico attraverso il pagamento degli interessi, esposti, naturalmente, a tutte le turbolenze di mercato.

Ho parlato di statalismo divampante che è il pregresso al quale ha partecipato il professor Andreatta ed i governi consociativi formati dalla democrazia cristiana e dal partito socialista, e anche in prima persona

dal partito comunista nel triennio 1976-1979. A quell'epoca — lo voglio ripetere, onorevole Presidente — l'Italia poté aderire al sistema monetario europeo come mezzo per contenere lo statalismo di lor signori grazie al voto determinante dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano contrapposto al voto contrario dello schieramento comunista e all'astensione del partito socialista. Sono vicende che vanno ricordate perché si tratta della nostra identità, professor Modigliani! Questa è la nostra identità: uno sguardo all'Europa con la consapevolezza delle profonde ragioni e dei profondi mali di cui l'Italia continuava e continua a soffrire.

La prima finanziaria del Governo Berlusconi è diversa dalle altre e quindi va accettata ed anche migliorata, perché non vi è nulla di perfetto, non vi è nulla che esca dal cervello di Giove, non vi è nulla che sia fonte di risultati perentori. Si tratta di un tentativo coraggioso che il Governo e la sua maggioranza compiono nella direzione che non noi, ma Modigliani definisce giusta. Modigliani infatti ha affermato che si tratta di un piccolo passo sulla strada giusta. Ciò è quanto stiamo facendo.

Diamo atto al professor Modigliani della sua onestà intellettuale di fronte ai fatti ed offriamo queste controprove a coloro i quali non leggono i giornali la mattina perché altrimenti si risparmierebbero di fare delle affermazioni fuori tono rispetto al commento della stampa estera. Modigliani fa queste affermazioni perché legge i giornali americani. Chiunque di noi abbia dato un'occhiata in questi giorni ai giornali stranieri, in particolare a quelli americani, ha riscontrato che essi non dubitano minimamente della ripresa italiana, della positività dell'esperimento Berlusconi e della sua maggioranza. Sono affermazioni che si leggono su tutti i giornali americani ed anche su parecchi di quelli inglesi.

Vi sono circoli scientifici che si interessano a tali cose e speriamo che la verità che ci giunge dall'esterno attraverso la carta stampata possa emergere anche attraverso altri fatti concreti. Ci auguriamo che tali verità si diffondano in Italia e rappresentino un'ondata di ritorno rispetto alle forme di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

demonizzazione senza istruttoria e senza giudizio espresse molte volte da parti politiche qui rappresentate, (che farebbero bene ad attenersi ai fatti) in toni che vanno al di là di quelli consentiti al normale diritto di critica. I fatti quali sono? Abbiamo un sistema dissestato, condizionato da questo ammasso di debito pubblico — che noi certamente non abbiamo creato o inventato; lo abbiamo sempre deplorato! — ed uno squilibrio di sistema tra nord e sud per fatti e colpe proprie delle gestioni precedenti! Il signor e professor Andreatta, ha richiamato la situazione del Mezzogiorno. A tale riguardo, vorrei ricordare che abbiamo presentato un ordine del giorno che propone al Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, lei sta avviando alla conclusione?

RAFFAELE VALENSISE. Certamente!

PRESIDENTE. Ha infatti superato il tempo a sua disposizione.

RAFFAELE VALENSISE. Mi avvio a concludere, Presidente.

Dicevo che abbiamo presentato un ordine del giorno che propone al Governo un indirizzo per riequilibrare la situazione, quanto meno liquidando l'intervento straordinario, con i mezzi a disposizione e nel più breve tempo possibile!

Abbiamo inoltre una situazione occupazionale in evoluzione, perché la ripresa produttiva favorisce l'occupazione.

Onorevole Presidente, concludo il mio intervento rinviando la spiegazione delle ragioni per le quali non si producono posti di lavoro allo stesso articolo di Modigliani, il quale afferma che le ragioni di tale fenomeno sono: impossibilità di licenziare, di utilizzare appieno quindi coloro i quali sono occupati e di avere tempestivamente un'apertura verso nuove occupazioni. Egli parla di tali questioni da analista economico autorevole ed attendibile. Le cose, pertanto, si metteranno per il verso giusto perché, se vi è ripresa, inevitabilmente si produrrà occupazione e se vi è un interesse al riequilibrio tra nord e sud — come c'è nel Governo in carica — quest'ultimo produrrà anch'esso

occupazione; sarà sufficiente infatti rafforzare i sistemi di comunicazione per accorgersi che nel centro-sud del paese esistono potenzialità produttive in grado di portare al riequilibrio della situazione occupazionale.

Non sono un ottimista becero, ma una persona con gli occhi aperti che vede, sente, parla e constata che la gente ha fiducia nella ripresa. Non in noi, ma nella ripresa, nel nuovo e nel fatto che gli spieghiamo che il condono o il non condono sono iniziative per riportare nella legalità quell'ampia fascia di cittadini che, per leggi sbagliate, per loro incomprensione o per incomprensione tra cittadini e l'amministrazione dello Stato, si trova al di fuori della legge.

Non enfatizziamo quindi facendo riferimento al condono, alle questioni formali...

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, mi scusi se la interrompo, ma sono costretto ad invitarla a concludere!

RAFFAELE VALENSISE. Concludo immediatamente!

Affidiamo al giudizio della Camera la finanziaria e la manovra nel suo complesso, con piena fiducia in ciò che le nostre volontà possono produrre sulla base non di astrazioni, ma di una situazione reale che, con grande coraggio, il Governo Berlusconi e la sua maggioranza hanno affrontato e stanno affrontando, nella speranza di uscire dal pelago che i nostri precedenti ci hanno lasciato, per giungere alla riva della speranza, alla riva di un migliore avvenire per la comunità nazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Marino, il quale dispone di undici minuti. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, si continua a ripetere che questa manovra complessiva sia giusta ed equilibrata, perché ha toccato tutte le categorie. Essa ha toccato certamente tutte le categorie, ma io aggiungo che lo ha fatto in misura estremamente diversa.

I colleghi sanno che sono cauto nell'utilizzo di paroloni, ma non ho esitato a definire

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

— anche in Commissione — la manovra cinica ed ipocrita, perché non è vero — non se ne abbia a male, onorevole Valensise! — che è la prima volta che essa non preveda tasse. Al di là di ciò che è stato ripetuto a lungo nel corso della campagna elettorale. Che cos'è, infatti, l'elevazione dell'età da sessanta a sessantacinque anni per esenzione dal ticket sulle medicine? Che cos'è tutto ciò, se non una tassa occulta? Che cosa sono i tagli alle pensioni se non tasse occulte?

In realtà, si è voluto ancora una volta privilegiare la rendita e la beneficiata per molti, con i condoni ed i concordati vari, malgrado il CNEL abbia recentemente ricordato che i miliardi relativi all'evasione contributiva ammontano a 40 mila miliardi e che lo stesso ministro Tremonti abbia parlato di una evasione IRPEF di 140 mila miliardi! Che si tratti di una beneficiata per molti che sino ad ora hanno già goduto dell'assenza di un'equa politica fiscale, è dimostrato dal fatto che la previsione di gettito, legata al concordato di massa e valutata in 11 mila 500 miliardi, è stata considerata abbastanza realistica dalla stessa Corte dei conti, la quale ha definito l'istituto — mi riferisco a questo concordato di massa — estremamente favorevole per il contribuente. Ma, raschiato il barile, le altre entrate previste restano invece aleatorie. Il concordato certamente produrrà il gettito previsto, ma lo stesso non avverrà per il condono edilizio, che è a mio parere caratterizzato da una vera e propria sovrastima delle entrate, malgrado i mille miliardi sottratti agli enti locali con il maxiemendamento del Governo.

Abbiamo, dunque, da un lato una sovrastima delle entrate — anche alla luce dell'andamento registrato nel corso di questo esercizio — e dall'altro una sottostima della spesa per interessi. Infatti, come è stato evidenziato da illustri studiosi e da rappresentanti di istituti specializzati intervenuti in Commissione, si avrà uno sfondamento di 15-16 mila miliardi per il servizio del debito pubblico: ciò porterà per l'ennesima volta alla manovra di primavera, il *déjà vu* di questi anni, la riproposizione della vecchia «politica del carciofo», una foglia alla volta.

Sempre per quanto riguarda le entrate,

signor Presidente, si registrerà inevitabilmente un buco anche nel consuntivo. In proposito, vorrei soffermarmi sul problema dei residui attivi: si parla poco dei residui passivi, ma mai di quelli attivi. Ebbene, la relazione sul fabbisogno di cassa per il 1994 per quanto riguarda i residui tributari sottolinea che da tempo sono in essi ricomprese, per consistenti importi, partite di pressoché nulla esigibilità da parte degli esattori e ricevitori di imposte. La relazione a firma del ministro Dini rileva che si prevede per il futuro una consistente riduzione dei residui attivi afferenti importi praticamente inesigibili; si tratta, cioè, di residui con un grado estremamente ridotto di realizzabilità.

Insisto quindi nel dire che questa manovra è squilibrata, perché da una parte opprime (e molto) e dall'altra premia (e molto), ed è anche miope: determinerà contraccolpi sociali e conflittualità che non potranno non incidere sulla stessa credibilità dell'azione governativa anche a livello internazionale, al di là di quanto sostiene il professor Modigliani.

Dopo aver irriso le manifestazioni di sciopero e di protesta del paese, questa manovra — malgrado qualche ripensamento del Governo contenuto nel maxiemendamento — resta a parer mio non equa e molto confusa.

Signor Presidente, sollecitato dall'intervento di chi mi ha preceduto, il collega Valensise, vorrei dire che non credo si possa essere nostalgici di quello sviluppo drogato del paese basato sul crescente indebitamento, su cui si è costruita Tangentopoli ed un certo tipo di consenso politico, con un intreccio di connivenze fra imprese speculative e corporazioni varie. L'entità delle tangenti è risultata vistosissima, per migliaia di miliardi, al di là di qualsiasi nostra immaginazione; i danni prodotti, con conseguente incidenza sullo stesso bilancio dello Stato, sono stati enormi in termini di dilapidazione di risorse, di dissesto finanziario, di clima morale (nel senso di un deterioramento della moralità), di demotivazione degli stessi pubblici funzionari, di corruzione di massa in tutti i settori, persino nei gangli più delicati della macchina statale (non ne sono stati esenti i servizi segreti, le forze di polizia, la Guardia di finanza, la stessa magistratura).

Ma quali sono le vere cause dell'indebitamento? Signor Presidente, quale finanziaria sarebbe stato possibile predisporre?

Io credo che una delle cause fondamentali dell'indebitamento sia la politica delle mancate entrate. Ritengo che la questione fiscale rappresenti ancora la grande questione morale sul tappeto. La manovra è in tal senso debole: anziché ricorrere a provvedimenti strutturali di lotta all'evasione ed all'elusione su cui si poteva realizzare la convergenza di tutto il mondo del lavoro, si basa su entrate non durature, con il conseguente carattere di debolezza dei suoi elementi costitutivi. Come ha giustamente ricordato il collega Guerra, che ha illustrato la nostra relazione di minoranza, quando non ci sarà più niente da raschiare si vedrà.

Mi soffermo ancora sulle entrate per toccare un punto specifico, che riguarda i cosiddetti introiti da privatizzazioni. Finalmente nel bilancio per il 1995 sono stati istituiti gli appositi capitoli di entrata e di uscita. In termini di trasparenza, dovremmo poter conoscere con esattezza, a consuntivo, quanto sarà incassato per le dismissioni, quanto diminuirà quindi lo *stock* del debito pubblico, secondo la retorica di chi ha voluto a tutti i costi le privatizzazioni per affossare il sistema delle partecipazioni statali.

In termini sostanziali, a consuntivo, vedremo che la scelta di costituire con la legge n. 432 il fondo ammortamento titoli, anziché pensare alla reindustrializzazione ed alla ricapitalizzazione delle aziende ex partecipazioni statali, nella migliore delle ipotesi, con la svendita (che considero una gravissima iattura) persino dell'ENEL, per giunta a spezzoni, determinerà una riduzione di pochissime migliaia di miliardi di un indebitamento che ormai viaggia verso i due milioni di miliardi.

In tutti questi mesi abbiamo posto un quesito: dov'è finita la prima *tranche* relativa all'IMI? Finalmente, Presidente, abbiamo un minimo di trasparenza; ci è costata un po' di fatica. Solo dalla relazione sul fabbisogno di cassa per il 1994, presentata dal ministro Dini — dopo mesi e mesi che avevamo formulato la domanda — apprendiamo che nel primo semestre dell'anno

l'introito di 1593 miliardi, risultante dalla vendita dell'IMI, è stato contabilizzato.

Sin dall'esame del bilancio di assestamento avevamo domandato perché non fosse stato istituito un apposito capitolo, dal momento che gli introiti provenienti dalle privatizzazioni devono essere destinati, ai sensi della legge, alla riduzione del debito, attraverso l'acquisto di titoli da estinguere. Rifondazione comunista non ha voluto la legge n. 432, non voleva un fondo ammortamento titoli, in quanto ha sempre ritenuto che gli eventuali profitti derivanti dalle pure eventuali privatizzazioni dovessero anzitutto servire alla reindustrializzazione delle aziende, e comunque solo dopo aver definito le scelte di fondo della politica industriale del paese.

Perché, allora, il capitolo relativo al fondo ammortamento titoli è stato istituito nel bilancio solo adesso? Perché non si è proceduto già nel corso del 1994 all'acquisto di titoli da estinguere, con i proventi IMI? Perché si è dovuto faticosamente scovare nella relazione sullo stato del fabbisogno di cassa un minimo di risposta al quesito formulato per sapere dove fossero finiti i proventi? Al di là della congruità del loro ammontare, con maggiore senso di correttezza verso il Parlamento si sarebbe potuta fornire una risposta diretta. Perché le somme ancora giacciono in tesoreria? Non avrebbero dovuto già essere impiegate per l'acquisto dei titoli?

Nel corso dell'esame in Commissione abbiamo posto molti problemi di trasparenza, relativi anche alla spesa, considerato che era stata promessa una «pulizia» del bilancio. Al di là dei vistosi stanziamenti del Ministero delle finanze, per il lavoro e la sanità con riferimento all'informatica abbiamo avanzato domande serie. I ministri ci hanno risposto che la situazione è sotto controllo e che faranno attenzione all'erogazione delle somme, in quanto vi è addirittura l'intervento della magistratura. Perché, allora, lo stanziamento di cassa prevede lo smaltimento dei residui e dell'intero stanziamento di competenza?

Altri quesiti sono stati risolti nella lunghissima discussione in Commissione, anche in riferimento al capitolo 4351, alle pensioni del tesoro, alle poste...

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

PRESIDENTE. Onorevole Marino, come lei aveva chiesto, la informo che ha a disposizione un altro minuto.

LUGI MARINO. Grazie, Presidente.

In merito alla spesa per le aree depresse, non ripeterò quanto già ricordato dai colleghi D'Aimmo e Andreatta. Con le nuove allocazioni di bilancio si sarebbe dovuta assicurare la congruità degli stanziamenti ai fini del cofinanziamento dei progetti CEE; malgrado il *battage* propagandistico sulla *task force* o sulla cosiddetta «cabina di regia», riteniamo ancora assolutamente vaghe le dotazioni di spesa all'uopo destinate. Fra l'altro, Presidente, il 28 ottobre scorso il sottosegretario Parlato ha fatto riferimento a finanziamenti aggiuntivi per le aree depresse. Ci viene presentato un elenco, per 12 mila e più miliardi, nel quale sono compresi Belice, Basilicata, interventi vari eccezionali, l'area metropolitana di Cagliari, il bacino Flumendosa: insomma un gioco delle tre carte per negare il fatto che non sono stati previsti gli adeguati stanziamenti per il Mezzogiorno. Poiché il tempo a mia disposizione è scaduto, per questa parte rinvio a quanto già contenuto nella relazione di minoranza. Tra l'altro rileviamo che non vi è chiarezza sul supporto finanziario del quadro comunitario di sostegno né in ordine agli stanziamenti che devono concorrere a determinare l'ammontare complessivo delle risorse nazionali destinate ai programmi cofinanziati.

Invitiamo pertanto il Governo a presentare alla Camera al più presto un piano di politica industriale, o almeno a definire linee strategiche ed opzioni di fondo per lo sviluppo del Mezzogiorno. L'obiettivo dovrebbe essere quello della creazione di un sistema industriale meridionale moderno, in grado di affrontare i problemi della competitività e di rimuovere tutte le condizioni, anche di carattere ambientale, che impediscono o frenano lo sviluppo delle aree depresse, mediante massicci investimenti diretti nei settori delle infrastrutture, dei sistemi di comunicazione, dell'innovazione, della ricerca scientifica e della formazione professionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo — congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jannone. Ne ha facoltà.

Le ricordo che ha a disposizione sette minuti e mezzo.

GIORGIO JANNONE. Signor Presidente, come lei ha ricordato i deputati del gruppo di forza Italia che intervengono hanno a disposizione poco tempo, per una precisa scelta tesa a consentire a molti di intervenire sulla base delle competenze tecniche specifiche di ciascuno.

Questa mattina, mentre preparavo il mio intervento, mi chiedevo se non fosse il caso di fare qualcosa di originale, per esempio arrivare in aula e dissociarmi dalla finanziaria, dichiarandomi anch'io contrario, ed affermando che non c'è nulla che vada bene, che il nostro Presidente del Consiglio ha operato male e che i ministri hanno effettuato scelte sbagliate. Mi chiedevo se non fosse il caso di farlo, visto che ormai pare sia diventato lo sport nazionale; domani avrei avuto molto spazio sulla stampa e certamente epiteti quali «eroe» e «bravo», o titoli di giornale del tipo «giovane si dissocia dalla sua maggioranza e fa qualcosa di nuovo». Sinceramente, però, ho scelto una via diversa, quella cioè di affrontare in modo più coraggioso, consentitemelo, la realtà del nostro paese, che è una sola ed è quella di un paese oggi in gravi difficoltà, in netta emergenza economica.

Che il paese versi in queste condizioni, per chi non lo avesse capito, è dimostrato da una serie di indicatori, non ultimi quelli emersi ieri, che hanno dimostrato come sia sufficiente una voce (anche se infondata) per far crollare la lira, per mettere in difficoltà la nostra borsa.

A questa emergenza, a mio avviso, bisogna in qualche modo ovviare, bisogna dare soluzioni precise che vadano al di là delle parole che in quest'aula si sono ripetute ogni qualvolta è stata presentata e discussa una legge finanziaria. La verità è che abbiamo un debito immenso, come notava il ministro Pagliarini nella sua relazione. Si tratta di due milioni di miliardi, una cifra che si fa fatica a capire e a concepire, ma che purtroppo risponde ad una realtà che qualcuno deve pur aver creato. Considerato che di questa

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

maggioranza fanno parte forze che fino ad oggi non hanno governato, altri devono essere responsabili di questi due milioni di miliardi di debito, di questa situazione di emergenza!

Mi viene in mente, signor Presidente, che quando nei giorni scorsi svolgevo la funzione di relatore sul decreto concernente la finanza locale, dai banchi dell'opposizione ci veniva addirittura imputato di aver effettuato assunzioni o inquadramenti irregolari per gli enti locali nel 1983... Qualcuno, quindi, ci criticava anche per episodi avvenuti undici anni fa, quando non avevamo neppure la più vaga idea che sarebbe stata creata questa forza.

Ebbene, visto che il nostro paese, nel bene o nel male, dovrà entrare nell'Unione europea e visto che Maastricht ha stabilito parametri ben precisi, cosa avremmo potuto fare di diverso se non impostare una manovra certamente severa, certamente impopolare, che ancor più certamente ci costerà in termini di voto? Cosa avremmo potuto fare se non scegliere una via difficile, dolorosa, impopolare, ma che era la via più seria, l'unica attuabile? Perché non dite alle piazze che avete agitato (ed io preciso, anche comprensibilmente) che un giorno lo Stato non sarebbe stato più in grado di pagare neppure una pensione, un solo stipendio? Perché non lo dite a quelle piazze che avete, ripeto, comprensibilmente agitato contro di noi?

Le nostre non sono certamente scelte ideologiche; in questo caso l'ideologia va accantonata; si tratta, invece, di scelte tecniche obbligate. Siamo in una situazione — lo ripeto — di palese emergenza e chiunque, analizzando i numeri che abbiamo davanti, lo può capire. Abbiamo deciso di introdurre non solo modifiche a breve termine ma anche modifiche strutturali, che ci auguriamo abbiano effetti negli anni a venire. Abbiamo seguito una via coraggiosa e difficile, anche se la manovra è certamente perfetta. Proprio in tale ottica abbiamo accettato, nel corso del dibattito che si è svolto nelle Commissioni, alcuni cambiamenti; ed è possibile che altri vengano accolti.

In ogni caso, la manovra varata vuole porre dei limiti ad uno Stato che ha speso ed investito male, che ha creato un debito

incredibile e che non sarebbe stato più in grado, da qui a breve, di sostenere nessuno degli impegni assunti con i cittadini, con i risparmiatori, con i propri dipendenti. Questa è la realtà, da qualunque parte del Parlamento venga studiata.

Dagli interventi che ho ascoltato fino a questo momento, nessuno sembra responsabile di tale passato: non lo sono le opposizioni, perché non hanno governato (forse il consociativismo non è mai esistito, probabilmente ci sbagliamo...!); non lo sono, ancora più paradossalmente, le forze politiche che hanno governato, come la democrazia cristiana o i repubblicani. Quanti sono intervenuti non c'erano, non hanno governato, non hanno alcuna responsabilità nella situazione attuale, siamo noi a sbagliarci. Ebbene, consentitemi di dire che questo è un paradosso.

Se, dunque, noi abbiamo un minimo di responsabilità, e l'abbiamo almeno per il presente, per questo presente abbiamo scelto una via difficile perché per il futuro — e speriamo sia migliore della situazione che abbiamo ereditato — vorremmo qualcosa di diverso (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

Le ricordo che ha a disposizione dieci minuti.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Presidente, dovrei avere a disposizione quindici minuti.

PRESIDENTE. Onorevole Mattioli, alla Presidenza ne risultano dieci sulla base del contingentamento del tempo. *Relata refero!*

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. La discussione odierna avviene tra pochi intimi, tuttavia proprio per questo motivo, signor ministro Pagliarini e onorevole sottosegretario, questa è l'occasione per riflettere su alcuni elementi. Poiché il presidente del gruppo progressisti-federativo in Commissione bilancio ha espresso le posizioni dei progressisti, vorrei soffermarmi su qualche punto sul quale gradirei un intervento del Governo in sede di replica.

La prima questione riguarda l'analisi della situazione attuale.

Su questo punto, signor ministro, anche nel corso del dibattito sul documento di programmazione economica e finanziaria abbiamo proposto un'interpretazione poiché, se essa manca, la terapia è comunque debole. Il nostro paese ha di fronte due grandi problemi, come viene ripetuto continuamente: quello dell'occupazione e quello del disavanzo pubblico. Sono due problematiche strettamente collegate, contrariamente a quanto usualmente si finisce per presentare.

Per quanto riguarda l'occupazione, è proprio l'analisi effettuata dalla maggioranza e dal Governo che ci porta ad essere in pieno disaccordo. Credo che l'esperienza che lei, ministro Pagliarini, ha fatto come imprenditore, le consenta di discutere con noi di tale argomento. Il problema dell'occupazione non caratterizza l'Italia più di altri paesi, poiché esso riguarda tutte le società industriali avanzate. Secondo i dati, vi sono 35 milioni di disoccupati nei paesi dell'OCSE e 22 milioni di disoccupati nella CEE. Deriva da questi cinquant'anni di dopoguerra la gigantesca avanzata dell'innovazione tecnologica e, quindi, l'enorme aumento della produttività del lavoro, cui si accompagnano un mercato sostanzialmente saturo di beni di largo consumo di massa ed una sostanziale costanza dell'orario di lavoro.

Queste sono le condizioni che determinano uno scenario profondamente nuovo, al quale si può rispondere solo con atti di politica economica, cioè con la radicale trasformazione dell'impianto produttivo che in sede internazionale si chiede. I rapporti Brundtland e Delors sollecitano il passaggio dai tradizionali sistemi ed impianti produttivi, dall'oggetto tradizionale della produzione, cioè dai beni materiali, all'impresa ed all'industria della qualità della vita. In futuro, con una tale innovazione tecnologica potremo difendere l'occupazione nei settori maturi, ma l'ampliamento, il recupero in grande dell'occupazione potrà avvenire solo con l'apertura a questa nuova industria, il che significa prevenzione sanitaria, educazione permanente, risanamento ambientale, valorizzazione dei beni culturali, tecnologie

di risparmio energetico, impiantistica per i rifiuti. Tutta la novità di cui parla Delors è il risultato della società tecnologica, sono i guasti di tale società e le opportunità positive che si aprono.

Il problema del disavanzo è nato man mano che questa tenaglia si stringeva intorno alle produzioni tradizionali. Certo, vi sono stati clientelismo e corruzione, ma sotto i nostri occhi si è svolta anche la rincorsa — di cui bisogna tenere conto — a riversare sullo Stato i costi dello Stato sociale per lasciare alle famiglie quella liquidità che sostenesse i consumi, in una situazione in cui le produzioni nazionali crollavano. Allora, o siamo capaci di realizzare questo grande spostamento di attività economiche, oppure avremo sempre il disavanzo dello Stato.

Dei due problemi del disavanzo pubblico e della politica economica, Amato e Ciampi decisero di affrontarne uno solo e noi votammo contro quei governi perché ritenevamo che intervenire solo sul piano della politica finanziaria fosse illusorio. A breve termine, però, quelle scelte dettero i loro risultati; ma, lo ripeto, a breve termine. Illusorio era pensare che senza un cambiamento di politica economica potessero aversi risultati. Votammo contro Ciampi e Amato, ma adesso non ci sono neppure più le iniziative di politica finanziaria che quei Governi avevano avanzato. C'è, invece, quella che Campatelli ha chiamato la «tassa Berlusconi». Assente la politica economica, disponiamo solo di scelte di politica finanziaria che consideriamo inadeguate da una parte ed ingiuste dall'altra.

Queste considerazioni, però, sono state ampiamente illustrate da Campatelli; richiamerò pertanto la vostra attenzione solo su pochi punti.

Ministro Podestà, nel momento in cui solo in virtù di una grande innovazione tecnologica (con tecnologie pulite e quant'altro) si mantiene la situazione nei settori produttivi, come si fa ad operare tagli alla politica della ricerca e dell'università? Questa è la prima, grande incongruenza, perché quando parliamo di università, onorevole Grillo, abbiamo ancora nelle orecchie le parole del ministro Ruberti: solo con almeno 2.500 miliardi si

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

può attuare nell'università una politica del diritto allo studio che renda effettivamente legittimo ciò che noi consideriamo tale, ossia l'aumento delle tasse universitarie.

Come è stato sottolineato in Commissione, la manovra finanziaria presenta la situazione incredibile dell'ANAS, sulla quale è necessario riflettere: 6.200 miliardi nella finanziaria, più di 12 mila miliardi di residui passivi, di cui 3 mila non impegnati. È allora necessario intervenire, al di là del regalo di 10 miliardi fatto all'onorevole Sgarbi, che è un simbolo di mancanza di stile, perché si nega un problema, ma poi si danno gli spiccioli al proprio collega di maggioranza.

Abbiamo proposto, poiché esiste un ordine del giorno approvato all'unanimità dalla Camera, la fiscalità neutrale nel settore dell'energia elettrica. Perché no, colleghi del Governo? C'è un ordine del giorno sul quale il ministro Tremonti ha espresso parere favorevole. Mi riferisco all'ipotesi di scaricare le imprese — dell'industria e del terziario — del costo del lavoro e caricarle del costo del chilowattora. È superfluo ricordare come il rapporto Delors sottolinei l'importanza di disincentivare lo spreco energetico incentivando il lavoro. Si tratterebbe di una tassa neutrale, il cui livello sarebbe zero.

Vi è, infine, la questione dei contributi agricoli unificati, sulla quale ora in questa sede, fuori dai «clamori» delle immagini politiche, possiamo dirci: ma insomma, c'è un ripiano del disavanzo dei contributi...

PRESIDENTE. Onorevole Mattioli, le ricordo che ha quasi esaurito il tempo a sua disposizione.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor presidente lei ha parlato di dieci minuti, ma desidero ribadire che, in base alla ripartizione del tempo mi spettano quindici minuti.

PRESIDENTE. Ciò significa che lei sottrae cinque minuti ai suoi colleghi di gruppo che parleranno in seguito.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Questi sono gli accordi.

PRESIDENTE. Sta bene. Proseguo pure, onorevole Mattioli.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Vi è una linea di recupero programmato da parte dello SCAU che arriva fino al 12 febbraio 1996. Si tratta di una linea severa, perché tesa a recuperare tutti i contributi, compresi gli interessi. Scopriamo poi, però, che vi è in proposito un'iniziativa del Governo il quale interviene, infliggendo un *vulnus* agli ordinamenti (perché vi sono sentenze di primo e secondo grado, alcune addirittura passate in giudicato), con la previsione di una copertura in cui scompaiono del tutto gli interessi: 4.200 miliardi, una cifra enorme. Pensate: 4.200 miliardi di interessi...

LUIGI GRILLO, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. La cifra è esatta, ma le cose stanno diversamente.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Dicevo, vi sono 3.957 miliardi di oneri accertati e 4.200 miliardi di interessi, ossia complessivamente più di 8 mila miliardi, che sono quasi pari all'intera manovra relativa alle pensioni. Tali interessi, però, scompaiono, vengono abbonati, coperti, e i debiti scanditi e diluiti.

Ho chiesto al collega Roscia di essere presente in aula perché voglio fare un'auto-critica: penso che la sinistra, sostanzialmente, non abbia compreso le ragioni della nascita del fenomeno leghista. Certamente, collega Roscia, esso ha messo a nostra disposizione strumenti che ci hanno permesso di capirlo poco, quali il linguaggio nonché, spesso, forme in cui erano presenti elementi razzisti. Vi è però un nodo centrale importante nell'intuizione di Bossi, ossia quello di aver capito che lo Stato centrale, attraverso le forme del consociativismo, stava determinando la degenerazione delle istituzioni. Perché non dirlo? Quando parlo di consociativismo non intendo riferirmi alle leggi dello Stato sociale. A questo riguardo i partiti di governo e, allora, l'opposizione comunista fecero bene ad introdurre leggi giuste; erano condannabili, invece, le leggi di spesa, nelle quali si riscontrava il vero, vergognoso consociativismo.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

Vi è una situazione difficile per la lega, che è stretta da una tenaglia: se si oppone al Governo perde consensi perbenisti, se si appiattisce su di esso perde il suo ruolo. Non ci interessano (vorrei fosse questo il messaggio lanciato da quest'aula) gli ammiccamenti tra D'Alema e Bossi per questioni di potere, di future maggioranze; sono cose da salotto, non è la politica che a noi piace. Ma — mi rivolgo a lei, collega Roscia, e vorrei che ciò fosse riferito e diventasse un messaggio politico forte — se su problemi di grande importanza, quali la questione morale, le pensioni ed il costo della democrazia (che può lasciare fredda alleanza nazionale, che non ha la democrazia nei suoi cromosomi, o forza Italia, che non ha grandi problemi di costi per fare politica), si può trovare con la lega un terreno di intesa quanto ai contenuti ed alla politica, si apre allora una prospettiva: non si va a costituire uno stracciato Governo istituzionale, perché non si sa fare altro, ma si può imboccare la strada per giungere ad intese politiche forti, che riguardano — appunto — i contenuti. Noi, infatti, abbiamo capito le ragioni fondamentali della vostra lotta politica, ne riconosciamo la nobiltà e possiamo individuare un terreno su cui nuove intese della politica, ma a livello nobile, siano possibili (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo e del deputato Roscia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baccini. Ne ha facoltà.

Le ricordo che il tempo a sua disposizione è di tredici minuti e mezzo.

MARIO BACCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge finanziaria in esame è il segnale vero e preciso, il biglietto da visita con il quale il nostro paese deve presentare ai cittadini e ai mercati internazionali il volto del nuovo corso politico. Non sono mancate le strumentalizzazioni da parte delle opposizioni e — non avevamo dubbi — le accanite campagne di disinformazione fatte per impedire all'Italia di rialzare la testa con dignità. Sapevamo anche questo. Conosciamo fino in fondo la voglia matta di alcuni di bloccare il risanamento della nostra economia; quel che è accaduto nei giorni

scorsi, e ancora accade, intorno alla finanziaria è il segnale di cosa sarebbe potuto avvenire in Italia con la vittoria del fronte delle sinistre: solo parole.

La legge finanziaria non è certo perfetta, e non poteva esserlo, ma è la migliore che le condizioni generali dell'economia potessero consentire. L'opposizione cieca e le speculazioni di bassa «cucina» politica sono il peggio di un repertorio già sentito. Anche quanto è accaduto intorno al condono edilizio, quel che la sinistra ha detto, più che fatto, è il più chiaro sintomo di come l'opposizione al condono sia solo all'apparenza dura, ma in realtà sia cieca, sorda ed abbia la faccia tosta.

Quando, nei mesi scorsi, con alcuni esponenti della maggioranza presentai una proposta di legge per la riapertura dei termini della sanatoria edilizia, ricordo perfettamente le reazioni di noti esponenti progressisti, il loro fermo «no» al condono e le soluzioni, diciamo alternative, dagli stessi proposte, le demolizioni e le acquisizioni. Da sempre — si badi bene — parlando di condono edilizio ci siamo riferiti all'abusivismo di necessità; si parlava — ed io continuo a farlo — degli abusi edilizi commessi per il bisogno di dare un tetto alla propria famiglia, in mancanza di mezzi economici e di strumenti urbanistici idonei. Proprio quei tetti, il PDS e i verdi, dicevano di voler demolire o, tutt'al più, acquisire; e aggiungevano che il condono rappresentava un regalo alla camorra, come avevano dichiarato il sindaco di Napoli Basolino ed altri ancora. Ebbene, mi sono recato nelle periferie di tutto il paese e posso affermare che nessuno — dico nessuno — può permettersi di offendere in questo modo le migliaia di cittadini abusivi che sono tali per bisogno.

Del resto, la storia continua, e ancora oggi il condono edilizio viene utilizzato dalla sinistra come merce di dibattito politico, senza alcuna preoccupazione per i reali problemi che i tanti cittadini abusivi devono sopportare. Quando la battaglia politica sul condono si è sviluppata sulla stampa e nel paese, il Governo ed il ministro Radice hanno ritenuto giusto intervenire con un decreto-legge che dava la possibilità di risolvere rapidamente (molto più dell'iter legislativo delle

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

diverse proposte di legge) un problema vissuto sulla propria pelle da circa 3 milioni di famiglie. In tale fase, come d'incanto, le eccezioni sollevate inizialmente dai progressisti con un secco «no» al condono sono scomparse e si è puntato tutto su un nuovo argomento, quello dei costi, sicuramente elevati, previsti dal decreto in questione. Dimenticato velocemente il «no» al condono edilizio, nelle periferie è partita una campagna massiccia di disinformazione e di attacco sterile che ha scatenato una vergognosa guerra fra poveri. Agendo sulla disperazione si è cercato di usare i bisogni della gente per fini esclusivamente politici; credo che questo sia stato il tentativo più discutibile di una certa speculazione politica, un tentativo che, se fosse riuscito, avrebbe avuto come risultato ciò che da sempre è stato prospettato dal PDS e dai verdi, ossia le demolizioni. Per fortuna, siamo riusciti ad impedirlo, almeno per ora. Ciò non toglie che il rischio sia ancora alto.

Lo dimostra quello che sta accadendo in queste ore in alcune zone di Roma, come ad esempio agli stagni di Ostia, dove si sta ancora demolendo. A tale proposito, sarebbe importante che lo stesso ministro Radice intervenisse per sospendere temporaneamente le demolizioni in corso. Quando ho iniziato questa battaglia, non credevo di trovare avversari così ostinati. Nel territorio in cui sono stato eletto (Roma, Acilia e Fiumicino) il problema dell'abusivismo è quello di tanta povera gente costretta dalla mancanza di piani regolatori e di norme chiare, dalla lunghezza dei tempi della burocrazia e dalle ristrettezze economiche a costruire abusivamente una casa per necessità. Per questo ho pensato che, di fronte a casi così chiari ed eccezionali, la lotta politica potesse essere messa da parte. Ho sbagliato; ho verificato che i bisogni della gente, la disperazione, la necessità sono, per alcuni, strumenti di contrapposizione politica.

Ero certo — lo sono ancora oggi — che il decreto-legge potesse essere migliorato: i costi troppo alti, i tempi di pagamento troppo ristretti, la mancata rateizzazione, ed altro ancora. Credevo che almeno su tali aspetti sarebbe stato possibile stabilire un

dialogo anche con gli avversari politici. Ancora una volta, ciò non è accaduto. Il motivo è chiaro, è ideologico. Lo scontro in atto non è tra favorevoli e contrari al condono, ma tra chi vuole porre al centro del dibattito la politica abitativa con i piani regolatori e la certezza del diritto e chi continua, invece, a preferire l'edilizia economica e popolare, l'assistenza alloggiativa ed il bisogno della casa come elemento di lotta politica.

Si tratta di uno scontro che il condono edilizio ha portato alla luce e che proseguirà nei prossimi mesi. Anche il Governo dovrà tener conto degli sviluppi del dibattito oggi in corso e pensare magari, come lo stesso ministro Radice ha dichiarato in Commissione ambiente alla Camera, ad una delega per la politica abitativa, in modo da esaminare nella sua globalità il problema della casa. È questa una necessità che bene si concilia con il tentativo di porre finalmente ordine nell'intricata ragnatela di leggi e normative che regolano il settore dell'edilizia. Anche in questo caso potremo dare il segnale di un reale cambiamento nella gestione dell'economia del paese con la realizzazione di piani di sviluppo per le città e per i comuni martoriati dall'abusivismo, ma con spiccate vocazioni turistiche, utilizzando l'istituto della convenzione con i privati. Opere pubbliche e di risanamento ambientale in cambio di investimenti e progetti di sviluppo; il tutto senza gravare sulle finanze pubbliche.

Di questo stiamo già discutendo ed altro bisognerà ancora aggiungere. Certo è che la via del risanamento economico e della creazione di posti di lavoro dovrà attraversare ogni settore della società e coinvolgere tutte le forze attive desiderose di partecipare a questa nuova grande scommessa (*Applausi dei deputati del gruppo del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brugger, al quale ricordo che dispone per il suo intervento di diciotto minuti.

Ha facoltà di parlare, onorevole Brugger.

SIEGFRIED BRUGGER. Onorevole Presidente, egregi colleghi, la legge finanziaria per il 1995 che il Governo ci ha sottoposto si presenta all'insegna del risparmio. Tale indi-

rizzo è da noi condiviso. Bisogna correre ai ripari. L'allegria amministrazione della cosa pubblica, pottrattasi per decenni, ha portato le finanze dello Stato sull'orlo del fallimento e dunque sono perentorie incisive misure di risparmio.

La colpa del quasi fallimento dello Stato può essere imputata in buona parte ai Governi precedenti; sarebbe però errato e ingiusto cercare i responsabili solo nelle sfere politiche. Non ci possiamo infatti nascondere che l'amministrazione pubblica, la burocrazia, gli interessi di gruppo, la mancanza di senso dello Stato, spesso anche la generale avversità del cittadino nei confronti dei governanti, ma specialmente la corruzione, l'enorme truffa perpetrata attraverso le pensioni di invalidità false e numerosi altri fattori simili hanno contribuito allo stesso modo alla creazione della situazione che ora ci assilla. Quindi, risparmiare si deve e tutti dobbiamo partecipare all'azione di risparmio! Non ci piace, però, il modo con il quale il Governo affronta il tema; non ci piace né in termini politici, né in termini prettamente giuridici.

Ci aspettavamo da questo Governo fin dalla sua costituzione, chiari programmi di risanamento economico, ci aspettavamo l'impegno ad affrontare in modo trasparente, accettabile, convincente la lunga e difficilissima via del risparmio.

Abbiamo dovuto constatare, invece, che negli ultimi mesi le forze che compongono il Governo hanno innanzitutto cercato di rafforzare il proprio potere, di scalzare le strutture esistenti, di inserire i propri paladini in tante posizioni sensibili dello Stato, e lo stanno facendo con una determinazione e un'arroganza che preoccupano profondamente. Il gioco che si sta facendo con la RAI (faccio un solo esempio) è un segno innegabile di come certe forze di questo Governo trattino il concetto del potere puro in barba alla moralità politica e ai continui, assai strombazzati richiami alla democrazia pluralistica. Innegabilmente, poi, alleanza nazionale si è manifestata la forza di Governo più efficace in questa lotta di potere, il che ci preoccupa. Analogamente ci preoccupa il clima che si è respirato in quest'aula pochi giorni fa, quando alcuni esponenti di alleanza

nazionale hanno manifestato una rozza violenza; ci preoccupano altresì talune uscite più che infelici in politica estera, oltre che il peso che tale partito ha assunto all'interno del Governo, come abbiamo potuto percepire proprio in occasione della discussione svoltasi in Commissione bilancio, quando emendamenti riguardanti la nostra provincia fatti propri dal Governo sono stati ritirati su richiesta di deputati del gruppo alleanza nazionale.

Ho espresso queste considerazioni di carattere generale perché sono sintomatiche, anche avendo riguardo ai problemi concreti che affronterò di seguito e che attengono alle autonomie, alle minoranze e, come ho già accennato, alla provincia di Bolzano. Ci dobbiamo purtroppo rendere conto che l'attuale compagine governativa, per quanto concerne lo *status* delle minoranze della provincia autonoma di Bolzano, ha dato sinora prova di mancanza di sensibilità, spesso anche di mancanza di informazione e di superficialità, di tanto in tanto molto grave.

Constatiamo un divario quasi abissale tra parole da una parte e fatti concreti dall'altra. Il Presidente del Consiglio Berlusconi, il ministro dell'interno Maroni ed alcuni altri esponenti del Governo hanno, nei primi mesi di vita dell'esecutivo, reiteratamente affermato di voler rispettare pienamente gli accordi che sono alla base dell'autonomia speciale della provincia di Bolzano, anzi di essere favorevoli, anche nel contesto di una maggiore regionalizzazione dello Stato, all'ampliamento delle competenze autonome. Ma questo il partito di alleanza nazionale non l'ha mai detto e non ce lo dovevamo neanche aspettare, perché i valori fondamentali dell'autonomia di Bolzano sono sempre stati aspramente combattuti da questo movimento, ovviamente in coerenza con la propria storia.

Alle parole del Governo finora non sono seguiti i fatti, ed arrivo al nucleo della questione. Siamo rimasti increduli, per non dire allibiti, quando abbiamo dovuto constatare che il disegno di legge finanziaria prevede la palese violazione del nostro statuto di autonomia, ed ha scavalcato con noncuranza norme costituzionali che sono alla base dello

stesso, come quella sulle erogazioni finanziarie dello Stato per il bilancio provinciale. Ripeto, per evitare fraintendimenti, che tutti siamo disponibili a risparmiare ma vogliamo farlo nel rispetto delle regole fissate.

Cosa è successo? Il Governo, nella sua determinazione di tagliare fondi agli enti locali, ha deciso, senza rispettare le procedure fissate dallo statuto di autonomia, dunque da una legge costituzionale, e senza una preventiva trattativa con la provincia autonoma di Bolzano, di non devolvere a quest'ultima una parte delle risorse destinate al finanziamento delle competenze. Si tratta della cosiddetta quota variabile, che deve essere contrattata annualmente con il Governo: si badi che la norma autonomistica prevede che tale somma (attualmente dell'ordine di circa 300 miliardi annui) debba comunque essere devoluta anche nel caso che le trattative tra Governo, e provincia non vadano in porto. In tal caso, la quota da devolvere è pari a quella dell'anno precedente.

L'attuale disegno di legge finanziaria dispone non solo che il Governo non ci versi la quota variabile per il prossimo triennio, ma addirittura che vengano sospesi gli importi relativi agli anni 1991, 1992 e 1993; dunque circa mille miliardi, soldi che dopo una lunga trattativa con il precedente Governo avrebbero dovuto esserci devoluti nel 1995 quelli per il 1991, e così via). Ciò vuol dire in sostanza, che ci vengono negati finanziamenti che come provincia, confidando che lo Stato mantenesse i propri patti, abbiamo ovviamente già impegnato e speso. Chiedo allora: vi sembra logico e giusto che lo Stato rifiuti adesso di pagare quanto aveva promesso e concordato e quanto dalla provincia, in questa previsione, è già stato correttamente speso?

Il Governo, nel decidere il taglio alle nostre finanze ha anche addotto un altro ragionamento (che riteniamo palesemente non pertinente), del resto espresso per iscritto in una lettera indirizzata dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri al presidente della giunta provinciale di Bolzano. In tale lettera, il sottosegretario afferma che verrebbero ridotti i fondi alla provincia perché questa non avrebbe attuato determi-

nate competenze fissate dallo statuto: si sarebbe trattato, quindi, di soldi regalati dallo Stato alla provincia per competenze non attuate. Il ragionamento del Governo è completamente fuori luogo per un semplice motivo che, in un incontro con il ministro del tesoro, Dini, è stato da parte nostra esaurientemente chiarito. La provincia autonoma di Bolzano, a differenza di altre regioni a statuto speciale, attua le competenze ad essa attribuite dallo statuto. Pertanto, anche a voler seguire la logica del Governo, non vi è motivo per tagliare i fondi necessari per il finanziamento delle stesse.

A questo proposito, mi preme chiarire un altro equivoco di fondo. Qualcuno, anche nel Governo, sta sostenendo la tesi che quanto lo Stato devolve in materia di bilancio alla provincia autonoma di Bolzano sarebbe frutto di magnanimità, generosità, regali, e quant'altro: togliere qualcosa a tale provincia, quindi, sarebbe più che giusto. Questa insinuazione va respinta nel modo più categorico. Lo Stato devolve infatti alla provincia, come fissato dallo statuto, i nove decimi dei proventi fiscali. Pertanto si tratta di gettiti fiscali prodotti in provincia di Bolzano. Altro che regali!

Mai, o raramente, qualcuno fuori della nostra regione si chiede come i soldi dell'autonomia vengano spesi. Ve lo dico io. La provincia di Bolzano è una delle meglio amministrate di tutto il territorio dello Stato. E ne siamo fieri. Se è diventata una provincia benestante, ciò è da attribuire in primo luogo alla laboriosità della gente e alla corretta amministrazione provinciale, che hanno prodotto benessere generale, hanno sconfitto la disoccupazione (che dalle nostre parti è appena del due per cento), hanno portato ad un sistema sanitario pubblico esemplare e auspicato da tutte le parti dello Stato, per fare solo un esempio. Ora il Governo vuole punirci perché abbiamo amministrato bene! Non credo si possa fare un ragionamento di questo genere.

Come ho detto all'inizio, noi siamo disposti a contribuire per la parte nostra. Pretendiamo i soldi che ci sono dovuti e che riguardano il passato. Ci siano pagati senza condizionamenti! Per il futuro però vogliamo partecipare al risparmio. Infatti, il pre-

sidente della nostra giunta ha prospettato ai vari ministri lo schema di risparmio che la provincia potrà adottare, accollandosi le spese dell'ANAS, parte delle spese per la scuola, per la sanità, per gli uffici del lavoro, per gli archivi dello Stato. In tutto, si tratta di circa 200 miliardi all'anno. E se pensiamo alla quota variabile di 330 miliardi, non è poco. Sono risparmi possibili, comunque da concordare tra provincia e Stato. E non vi è dubbio che la provincia è in grado di subentrare in diversi settori all'amministrazione dello Stato, con notevolissimi risparmi immediati ed anche in prospettiva. Dunque, sì al risparmio, sì al trasferimento di ulteriori competenze. E la provincia di Bolzano è disposta ad assumersi anche nuove competenze, perché noi siamo veri autonomisti e veri federalisti. E a tale proposito vi facciamo una proposta concreta: dateci l'autonomia fiscale. Noi ci stiamo subito. Noi non vogliamo regali; ci bastano le nostre risorse!

E il discorso che sto facendo non riguarda ovviamente solo le minoranze etniche tedesca e ladina, riguarda tutti i cittadini della provincia di Bolzano. Perché il modello della nostra autonomia è stato creato per tutta la popolazione e non solo per una parte. Fino a qui l'aspetto puramente politico.

Vi è poi un altro aspetto, non meno importante, se non addirittura più grave. Il finanziamento dell'autonomia si basa su un disegno di legge costituzionale che poi è frutto di un accordo internazionale per la tutela delle minoranze etniche tedesca e ladina in provincia di Bolzano. Lo Stato italiano non può non adempiere a tali impegni sia costituzionali che internazionali. Se non lo fa, commette una violazione di accordi che noi non potremo mai accettare. A suo tempo noi abbiamo dato il nostro convinto assenso alla soluzione autonomistica elaborata tra i Governi dell'Austria e dell'Italia. Ora non mi pare che sia necessario ripetere che *pacta sunt servanda*. Noi siamo stati ai patti perché per noi la parola data ha un valore, tanto più se scritta. Il Governo deve fare la sua parte. Essa consiste nel pieno rispetto dei nostri diritti, tra i quali anche quello di un finanziamento adeguato dell'economia con il gettito fiscale prodotto *in loco*.

Il regolamento finanziario fa parte del patrimonio autonomistico della nostra provincia. È una condizione essenziale. Lo abbiamo spiegato al ministro del tesoro Dini, al quale do atto di grande correttezza e senso di giustizia. Infatti, egli si è impegnato a ripristinare con alcuni emendamenti con noi concordati il diritto della provincia autonoma all'annuale quota variabile e ovviamente anche al pagamento delle quote pregresse, da noi già impegnate. Senonché in Commissione bilancio, per diretta intercessione specialmente dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — torniamo al potere che AN ha all'interno del Governo! —, tale emendamento all'articolo 29 della legge finanziaria è stato ritirato, il che equivale, in termini tecnici, alla sua reiezione.

Noi confidiamo che il Governo nel corso della discussione articolata voglia ripristinare il diritto all'autonomia, anche perché la promessa del ministro Dini ci pare avere il peso necessario.

Se così non fosse, se la maggioranza dovesse perpetrare la palese violazione del nostro statuto e con essa di una legge costituzionale, le conseguenze non potrebbero essere che molto gravi.

Noi abbiamo detto alla nostra popolazione dei tre gruppi linguistici che l'autonomia va considerata un bene comune, che tutti debbono difendere; però servono anche i mezzi economici per riuscirci (*Applausi*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza del deputato Gilberti, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Calabretta Manzara. Ne ha facoltà.

Le ricordo che ha a sua disposizione quindici minuti.

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. Come è già stato dichiarato dal presidente del nostro gruppo, onorevole Andreatta, a noi del partito popolare italiano questa finanziaria non piace. Ma, in buona sostanza, soprattutto non ci convince, per una serie di ragioni, la natura quasi diletteggiante, episodica, confusa, che porta sia per le entrate che per le uscite a prospettazioni che hanno ben poco di scientifico.

Voglio in particolare soffermarmi sulla parte della manovra che riguarda il sistema previdenziale, e cioè il capo II. Tengo a sottolineare — se ve ne fosse bisogno — che stiamo parlando di una partita di grande rilievo nello scenario dei conti pubblici del paese.

Nell'anno 1992 la spesa complessiva per protezione sociale ha rappresentato in Italia il 25,4 per cento del PIL e per dimensioni si è collocata, nel contesto dei paesi europei più industrializzati, al penultimo posto prima della Spagna, dove il livello della spesa raggiungeva il 22 per cento, ma ben al di sotto della Francia (con il 29,2 per cento), della Germania e del Regno Unito (rispettivamente con il 27,3 ed il 27,2 per cento).

Mentre per quanto riguarda le spese complessive di protezione sociale l'Italia si colloca in linea, se non addirittura ad un livello più basso, rispetto agli altri paesi più industrializzati, la situazione si presenta completamente rovesciata per quanto riguarda la spesa pensionistica. Infatti la spesa per pensioni nello stesso anno 1992 ha raggiunto in Italia con il 16 per cento una incidenza rispetto al PIL di gran lunga superiore a tutti gli altri paesi europei, attestati tra il 14,6 per cento della Francia e l'11,2 per cento della Spagna, con una forbice rispetto a quest'ultimo paese di oltre 3 punti.

Il dato più preoccupante, che colloca l'Italia tra i paesi a rischio di *dumping* pensionistico, è l'andamento della spesa per il periodo dal 1995 al 2010. Permanendo le attuali regole, infatti, si arriverà ad una incidenza sul PIL del 16,7 per cento; una percentuale di incidenza del 17,5 si avrà nel 2010.

Per quanto riguarda, in particolare, l'assicurazione generale obbligatoria, sono ormai noti i disequilibri che caratterizzano le gestioni amministrative dall'INPS che hanno comportato e comporteranno ancora di più per il futuro rilevanti apporti finanziari da parte dello Stato.

Per apprezzare la dimensione del fenomeno basti pensare che l'apporto dello Stato alle gestioni dell'INPS rappresenta il 16,2 per cento delle entrate tributarie ed il 4,43 per cento del PIL.

Ho consegnato agli uffici della Camera un

documento di studio con l'analisi del fenomeno e le annesse tabelle affinché sia allegato ai resoconti. Sono anche noti i fattori che sono alla base di questi disequilibri: fattori demografici comuni a tutti i paesi industrializzati, ma anche fattori strutturali che si riferiscono al costante allungamento della vita, con fenomeni di invecchiamento della popolazione.

I fattori che pesano sullo squilibrio del sistema pensionistico italiano sono riconducibili essenzialmente all'elevato numero di pensioni — ne abbiamo circa 20 milioni — in rapporto alla popolazione, al rilevante numero complessivo di pensioni di invalidità (ammontanti a circa 4 milioni, con una spesa annua che si aggira intorno ai 55 mila miliardi).

Il rilievo della partita avrebbe indotto anche noi del partito popolare italiano a preferire una riforma strutturale del sistema. Questo avrebbe consentito di dare al paese un quadro stabile, necessario al Governo per conoscere per un congruo periodo di tempo l'andamento delle aliquote di equilibrio del sistema e, quindi, l'influenza esercitata sui conti pubblici per poter individuare interventi tempestivi di correzione, evitando quello che al contrario purtroppo avviene con le misure cosiddette di razionalizzazione contenute nel provvedimento collegato con la legge finanziaria.

Sarebbe sempre da auspicare che interventi strutturali così importanti, specie per l'influenza che determinano nelle scelte di vita di larga parte dei lavoratori, non trovassero collocazione in una legge finanziaria, che ha per sua stessa natura carattere congiunturale.

Voglio sottolineare che un'azione organica di riforma del sistema previdenziale avrebbe consentito un confronto con le forze sociali su provvedimenti dolorosi, anche se necessari. Intendo riferirmi, ad esempio, all'indilazionabile revisione delle pensioni di anzianità senza la quale, come è facile comprendere, viene frustrata, come in effetti è già avvenuto per il passato, qualunque sia pur lodevole iniziativa diretta all'innalzamento dell'età pensionabile, necessaria, questa, per allineare il nostro agli altri paesi europei.

A tale riguardo non possiamo non stigmatizzare la condotta incerta, oscillante, intesa di minacce e di promesse tenuta dal Governo fino al 27 settembre di quest'anno in relazione agli intendimenti relativi alla razionalizzazione dei necessari presupposti per godere della pensione di anzianità.

Questa condotta ha spinto il maggior numero possibile di lavoratori più sensibili alle minacce che alle promesse a presentare la domanda di pensionamento anticipato. Il Governo poi, a nostro parere, ha creduto di risolvere il problema con un emendamento che, come tutti sanno, praticamente legittima le domande di pensione anticipata, comprese quelle *baby* da tutti tanto stigmatizzate. Tutto ciò viene fatto senza eliminare i profili di inconstituzionalità, tenuto conto che per i dipendenti pubblici l'accettazione della domanda da parte degli enti perfeziona il diritto e, quindi, dagli interessati potrebbe essere in ogni caso contestato lo scaglionamento temporale deciso dal Governo.

Ma alla base di ogni razionalizzazione di questo delicato settore (che riguarda nel complesso circa 20 milioni di cittadini italiani) anche noi, come altre forze politiche presenti in Parlamento, siamo convinti debba essere operata una distinzione reale e chiara tra assistenza e previdenza, tenendo presente che, a nostro parere, all'individuazione delle voci che compongono i due comparti deve presiedere il principio, per la previdenza, della necessaria correlazione tra contributi versati e prestazioni da erogare, al netto di qualunque contributo statale.

Ma una ponderata iniziativa di revisione complessiva del sistema previdenziale avrebbe consentito (e speriamo consenta a breve) di intervenire sui diversi istituti esistenti all'interno del sistema stesso, quali i criteri che presiedono alla pensione di invalidità, argomento questo, con nostra meraviglia, completamente trascurato in sede di finanziaria, anche se riguarda una partita di notevole rilievo finanziario, come dimostremo.

Premetto che il provvedimento legislativo n. 222 del 1984, che pure ha consentito di razionalizzare tale settore diminuendo di oltre un milione il numero delle pensioni in essere, risale ormai a 10 anni fa e potrebbe

quindi essere possibile una sua riconsiderazione per verificare quali modifiche introdurre per consentire un razionale risparmio della relativa spesa. D'altra parte, una rivisitazione dell'istituto dell'invalidità pensionabile INPS si impone proprio in virtù della necessaria e preannunciata omogeneizzazione dei criteri che oggi presiedono alla previdenza privata ed a quella pubblica. Basti pensare che nel pubblico è ammesso il periodo dell'invalidità solo per un breve arco temporale, al massimo due anni, allo scadere dei quali il soggetto viene dichiarato definitivamente inidoneo al lavoro oppure deve riprendere servizio; mentre l'invalidità INPS viene riconosciuta per un triennio, rinnovabile per tre volte, ed inoltre è compatibile con lo svolgimento di un'attività di lavoro. Ma deve essere anche riconsiderata — come ha sostenuto stamane l'onorevole Andreatta — la possibilità di cumulo che oggi esiste tra le diverse forme di invalidità: mi riferisco all'assegno INPS, alla rendita INAIL ed alle pensioni di invalidità civile. Soltanto una razionalizzazione di tale settore porterebbe nei prossimi anni ad una riduzione di spese per 4 mila e 500 miliardi. Queste sono le cifre che riguardano l'invalidità pensionabile. Non intendiamo naturalmente recuperare somme a danno degli effettivi invalidi. Auspichiamo, anzi, che il sistema possa consentire ulteriori e più qualificate prestazioni a loro favore; ma sappiamo che, nella giungla dei diversi tipi di invalidità, si annidano abusi che incidono pesantemente sul bilancio dello Stato e che, in ultima analisi, tolgono proventi finanziari da destinare a chi ne ha bisogno per erogarli a chi non ne ha diritto e spesso neppure bisogno.

Abbiamo fin qui svolto le nostre considerazioni con attenzione diretta al governo delle uscite nell'ambito del sistema previdenziale del nostro paese e di quello pensionistico in particolare. Si tratta di uscite di rilevante impegno, come abbiamo potuto constatare; ma una revisione globale del sistema stesso non potrebbe non considerare anche l'altrettanto importante fronte delle entrate. Solo per accennare al problema, basta porsi l'interrogativo di fondo se i contributi previdenziali a carico delle imprese

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

debbano seguitare ad essere valutati soltanto sulla forza lavoro occupata all'interno delle stesse o se, in presenza di un sofisticato ed incisivo sviluppo tecnologico che ha modificato strutturalmente i cicli di lavoro e l'impiego di manodopera, non sarebbe più giusto correlare almeno in parte i contributi dovuti anche al reddito complessivo conseguito dalle aziende.

Le nostre riflessioni militano quindi a favore di una riforma complessiva del sistema previdenziale in essere nel nostro paese. Ma di fronte ad un intendimento espresso dal Governo di provvedervi con un'apposita legge delegata, il nostro partito — diversamente da altre forze politiche — non sostiene che a tale momento debba essere rinviato ogni intervento in tale settore, escludendo pertanto che iniziative di contenimento della relativa spesa possano essere presenti già nella manovra finanziaria per il prossimo anno. Ce lo impedisce il nostro senso di responsabilità, consapevoli come siamo che alcuni interventi hanno un tale carattere di urgenza e di necessità da presentarsi come non più dilazionabili e che dilazarli aumenterebbe il discredito e, quindi, il sospetto con il quale siamo guardati dai mercati internazionali. Vogliamo augurarci al contrario che le modifiche che il Governo va via via apportando non servano a stravolgere completamente la manovra togliendole quel carattere di necessario rigore, che è l'unico elemento che possa giustificare in questo campo interventi sempre e comunque dolorosi e, in qualche caso, perfino drammatici.

Si otterrebbe così di non risolvere lo scontro in atto con le forze sociali, senza per di più ottenere i risultati che da tale manovra il Governo si attende. È per questa ragione che i deputati del gruppo del partito popolare italiano si sono astenuti dal presentare nelle competenti Commissioni parlamentari emendamenti che togliessero significato all'impianto della manovra. Le nostre proposte emendative, al contrario, pur evitando di incidere negativamente sull'economia di bilancio, tendono a dare un requisito di possibile scientificità alle varie iniziative, che appaiono in molti casi privi di un'effettiva valenza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. E priva di ogni supporto giustificativo ci appare anche la proposta di ridurre l'aliquota di equilibrio per il calcolo delle pensioni dall'attuale 2 all'1,75 per cento. Perché non di meno o di più? Di qui il nostro suggerimento emendativo diretto a disciplinare in maniera più strutturale l'aliquota stessa, rapportandola ad una verifica condotta a partire dal 1995 da parte dell'INPS che serva a darne ogni cinque anni la proiezione per i successivi quarant'anni, onde evitare di introdurre con immediatezza un meccanismo che presenta dubbi elementi di scientificità. Ci pare che, di fronte ai risultati scaturenti da un'analisi condotta sui diversi parametri di raffronto da parte dell'ente che deve, in definitiva, provvedere al pagamento delle pensioni e con una prospettiva temporale che consenta al Governo di attuare i correttivi del caso togliendo all'intervento la drammaticità che è propria degli interventi congiunturali, sia più facile anche raggiungere con le forze sociali le mediazioni e le intese necessarie.

La proposta riguardante la revisione della legislazione sul trattamento di fine rapporto trae origine dalla convinzione che debba essere favorita la costituzione di fondi pensione e che ciò non sarà possibile finché a tal fine non sarà previsto un accantonamento anche parziale del TFR. Pertanto, la nostra proposta di modifica dell'articolo 14 va in questo senso.

All'articolo 9 è stato aggiunto il comma 2, diretto a tutelare la donna lavoratrice sotto il duplice profilo di garantire la possibilità di usufruire di un congruo periodo di *part-time* connesso con le esigenze della famiglia e di assicurare comunque la copertura massima possibile del periodo di contribuzione per il conseguimento della pensione. Si tratta, fra l'altro, di una proposta che non solo non aggrava la situazione di bilancio, ma che al contrario consente economie.

È stato considerato inaccettabile il sistema di perequazione delle pensioni, che oltre a creare uno stato di incertezza nella situazione patrimoniale dei titolari delle pensioni stesse può determinare una progressiva per-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

dita del potere di acquisto delle rendite pensionistiche, che in pochi anni potrebbero essere svalutate di parecchi punti. Da qui la proposta di modificare l'articolo 11, prevedendo che i relativi incrementi siano attribuiti nella misura della variazione che si determina rapportando il valore medio dell'indice ISTAT dei prezzi al consumo a quello dell'anno precedente. Abbiamo quindi preso atto con viva soddisfazione del fatto che il Governo intende attuare, almeno per il 1995, la modifica di cui all'emendamento proposto.

Abbiamo invece constatato con grande rammarico che nel provvedimento collegato alla finanziaria si è trascurato completamente di considerare i bisogni delle famiglie dei lavoratori. Nel quadro di iniziative dirette alla tutela della famiglia si è quindi ritenuto di introdurre — con l'articolo 14-bis — un meccanismo che valga ad incentivare la presenza nel nucleo familiare del terzo figlio ed in maggior misura dei successivi. Abbiamo constatato con viva soddisfazione che le proposte del nostro partito hanno trovato ascolto nel Governo, che ha accolto lo spirito del nostro emendamento.

Per le ragioni esposte e per le considerazioni svolte esprimiamo nel complesso le nostre profonde riserve sul capo II del provvedimento collegato alla legge finanziaria, mentre auspichiamo una consapevole considerazione da parte del Governo delle osservazioni da noi formulate, anche perché consentono un'impostazione più seria e giustificata dell'intera manovra, certamente con soddisfazione per tutto il paese (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo*).

In conclusione, Presidente, chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del documento di studio citato in precedenza.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Calabretta Manzara.

Constato l'assenza dell'onorevole Nespoli, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

Le ricordo che, per la ripartizione dei tempi, ha a disposizione undici minuti; lo dico perché mi pare utile avvertire l'oratore prima dell'inizio dell'intervento.

MARIA CARAZZI. Grazie, Presidente. La prego anzi di informarmi quando il tempo sta per scadere.

PRESIDENTE. Senz'altro, onorevole Carazzi.

MARIA CARAZZI. Presidente, colleghi, con l'approvazione della manovra di bilancio renderemo definitivi gli interventi utili a raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria. Li ricordo: riduzione del fabbisogno, incremento dell'avanzo primario, contenimento degli interessi sul debito. A questi obiettivi non vi è contrarietà da parte del nostro gruppo. Semplicemente abbiamo posto la domanda: a spese di chi viene attuata la manovra?

Certo non possiamo chiedere ad una finanziaria — peraltro severamente giudicata questa mattina dal compagno e collega Guerra — di supplire ad un indirizzo di politica economica che a nostro parere non esiste. Possiamo però controllare quanto essa risponda e sia congrua alle linee del documento di programmazione economico-finanziaria.

La legge finanziaria ci è apparsa peggiorativa rispetto al documento di programmazione e non in linea con esso. Oggi, dopo l'esame in Commissione bilancio, il provvedimento — pur restando incongruente in rapporto al documento di programmazione — sembra almeno mostrare qualche spiraglio: il sentiero si allontana un po' dalla folle intenzione di far pagare alla previdenza ed ai pensionati tutto il costo della manovra, così come appariva ad agosto e come noi avevamo denunciato. Avevamo parlato di massacro sociale.

Adesso, forse — e la nostra capacità emendativa dovrà approfondire questo percorso — ci allontaniamo dallo scaricare solo e massicciamente sulla previdenza quello che non si riesce diversamente a ripianare. Noi di rifondazione comunista indichiamo

come si potrebbe ripianare diversamente, non solo alleggerendo la pressione sulle pensioni, ma non toccandole assolutamente e scaricando su altre spalle la necessità di riaggiustamento delle finanze pubbliche.

Continuiamo a pensare che la legge finanziaria, nonostante questi spiragli, resti sempre marcatamente di classe, anche se, come ho detto, cercheremo di attenuare i provvedimenti socialmente più insopportabili. Voglio però soffermarmi su un argomento che in modo più specialistico sarà trattato dai compagni che si occupano di previdenza. Mi riferisco al fatto che la manovra a carico delle pensioni, a detrimento dei pensionati, non solo costa in termini di minor reddito disponibile per fasce non abbienti della popolazione, ma contraddice anche il progetto, manifestato da maggioranza e Governo, di creare posti di lavoro. Infatti occorre tenere conto che vi è una distruzione, anche se indiretta, di posti di lavoro derivante proprio dal fatto che si impedisce a milioni di giovani, in prospettiva, di sostituire gli anziani, trattenuti nel mondo del lavoro dal blocco delle pensioni e dall'abbattimento del valore delle pensioni stesse, fatto che induce capifamiglia che avevano progettato percorsi con pensionamenti ad età variate a posticipare la decisione o ad annullarla del tutto. Vi è, quindi, anche una ripercussione sul mercato del lavoro, per il mantenimento di una quota di lavoratori che avrebbero voluto compiere una diversa scelta di vita.

Ma al di là dell'aspetto delle ripercussioni sulle famiglie, vediamo come la legge finanziaria si ripercuote sull'assetto industriale ed economico del paese. Non mi aspettavo affatto che una legge finanziaria del genere avesse un intento egualitario, riequilibrante né delle differenze di classe né di quelle territoriali, perché questo non era previsto nel programma delle forze di maggioranza e del Governo. Osservo, però, che anche da un punto di vista squitamento capitalistico vi sono contraddizioni. Ad esempio gli interventi in direzione del finanziamento dell'impresa — e le confederazioni della piccola impresa ce l'hanno ricordato — non sono adeguatamente sostenuti. Pensate al mancato o debole rifinanziamento della legge n. 317 del 1991 che — lo ricordo — aveva

dato buona prova: si tratta di sostenere l'innovazione tecnologica nelle piccole imprese. Una legge che mirava, oltre che a mantenere posti di lavoro e a crearne di nuovi, al miglioramento della bilancia tecnologica; non è questione di secondaria importanza neanche per l'assetto complessivo delle finanze dello Stato.

La legge ricordata aveva anche, in sott'ordine, un ruolo di identificazione e di sostegno dei distretti industriali, che adesso sarà difficile realizzare a causa del rifinanziamento molto tenue.

Il problema dei rifinanziamenti è stato analizzato abbastanza approfonditamente in Commissione bilancio quando ci siamo soffermati sulle rimodulazioni; nella tabella F sono infatti indicati gli slittamenti da un anno all'altro degli stanziamenti. La rideterminazione delle scadenze dei programmi di spesa pubblica — si sostiene nella relazione che accompagna la legge finanziaria — è stata ricalibrata sulla base di una più realistica valutazione della capacità di realizzazione degli interventi. Non sempre, però, la diversa copertura, la copertura dilazionata negli anni, risponde ad una valutazione di opportunità. Come nel caso della già citata legge n. 317 sull'innovazione tecnologica, infatti, viene meno l'appuntamento con i finanziamenti che pur avevano fornito un buon risultato sul piano economico. Voglio anche ricordare, per inciso, come anche la legge sull'imprenditoria giovanile sia soggetta, se analizziamo la tabella F, ad una non felice rimodulazione.

Vorrei poi svolgere un'osservazione in merito al preteso sforzo, che si evince sempre nella relazione introduttiva al disegno di legge finanziaria, per migliorare la qualità della vita. A tale proposito si afferma che si vuole dare priorità alla famiglia, anzi dotare di portafoglio il dipartimento affari sociali. Ma non vi è niente di più stridente, a nostro parere, che l'affermare di voler agevolare la difesa del bambino, delle donne, delle persone con handicap e degli anziani proprio mentre si riduce il potenziale economico delle famiglie, certo in modo generalizzato, ma penalizzando le classi più deboli dal momento che le penalizzazioni non gravano ugualmente sulle diverse classi sociali. Il

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

Governo, allora, dà priorità solo a parole a bambini, donne e anziani, intanto gli rende più difficile la vita, la cura delle malattie. Non voglio adesso ipotizzare cosa sarebbe potuto accadere se fosse stato mantenuto il ticket sul pronto soccorso (i colleghi che si occupano del settore sanitario affronteranno il problema in modo più puntuale); fortunatamente questo incidente, che poteva trasformare in tragedia anche economica una tragedia per la salute delle famiglie, è stato per il momento — e spero definitivamente — evitato.

Più che pensare alla retorica della famiglia, l'unico modo che aveva il Governo per sostenere bambini, donne, anziani e persone con handicap (se avesse avuto intenzione di mantenere le promesse) era la creazione di nuovi posti di lavoro. Non è con l'assistenza che il bambino vive serenamente e la donna riesce ad arrivare alla fine del mese; queste condizioni si raggiungono solo se il lavoro non diventa così irraggiungibile e precario, come adesso sta accadendo, e se le pensioni percepite dagli anziani (che poi devono essere sostenuti dall'intera famiglia) sono dignitose e riescono a garantire il loro mantenimento.

Nel disegno di legge finanziaria non è prevista alcuna misura per il lavoro; potrei leggere interi brani, ma i colleghi lo conosceranno meglio di me, dico solo che il relatore se la cava molto disinvoltamente quando conclude, senza onere di prova, che «le ragioni della politica di risanamento finanziario vengono quindi a coincidere in ultima analisi» (vi è anche questa scappatoia retorica che non vuol dire nulla) «con quelle che informano gli indirizzi della politica del Governo: il rilancio dell'occupazione su basi non più precarie per lo sviluppo non effimero della produzione». Si tratta di parole, alle quali non corrisponde nulla in termini di finanziamento, neppure in senso capitalistico di sostegno dell'economia; non corrisponde nulla a questa affermazione di principio, come possiamo verificare esaminando il disegno di legge finanziaria e le tabelle relative ai Ministeri del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, e quei ministeri che potrebbero essere coinvolti, se vi fosse una politica

economica al servizio di quel progetto falsamente indicato come prioritario, se vi fosse la volontà di pensare prima di tutto all'occupazione e al lavoro.

Ho accolto con simpatia, apprezzando anche la sua capacità oratoria, la scappatoia seguita questa mattina dal collega Valensise, il quale ha fatto molto poco riferimento — e giustamente — alle cifre della finanziaria, ma ha addotto a sostegno della medesima il parere di Modigliani, sostenendo in particolare che non essendo quest'ultimo amico della maggioranza, o comunque della sua parte politica, va apprezzato perché si pronuncia a favore della manovra. A tale proposito vi comunico che ho un intero plico di citazioni di Modigliani, perché ogni qualvolta ministri, sottosegretari, o colleghi in sede di Commissione bilancio non sapevano come rispondere, sostenevano che Modigliani, pur non essendo amico della loro parte politica, apprezzava la finanziaria. Non è mai stato citato altro nome, solo Modigliani; avrei preferito comunque, che i colleghi avessero «sparato altre cartucce», facendo riferimento ad altre cifre e non solo alle citazioni di un unico economista (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Onorevole collega, se, invece di avere tanti pezzi di carta, avesse quadri di Modigliani, sarebbe meglio... !

È iscritto a parlare l'onorevole Martusciello, al quale ricordo che ha a sua disposizione 7 minuti e mezzo.

Ha facoltà di parlare, onorevole Martusciello.

ANTONIO MARTUSCIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra finanziaria, che nel suo complesso ci accingiamo a varare, presenta indubbe caratteristiche di novità, soprattutto tenendo presente il contesto generale dell'economia nazionale. Si tratta di un intervento che incide sui fattori strutturali e non su quelli congiunturali, che mantiene invariata la pressione fiscale, che tende ad eliminare il parassitismo assistenziale.

La manovra voluta dal Governo dà indi-

cazioni di metodo utili e garantisce al paese la base operativa sulla quale sollecitare ed indirizzare le immense energie nazionali, già proiettate verso una ripresa definita incredibile anche dai più scettici osservatori internazionali.

Il Governo, infatti, aveva ereditato una situazione che dal punto di vista contabile e finanziario non era lontano dalla realtà definire di bancarotta. La crisi irreversibile dello Stato sociale e, in misura ancora più rilevante, la versione italiana, clientelare ed assistenziale, che aveva riguardato ogni regione d'Italia, aveva contribuito al gonfiamento del debito pubblico ed ai correlati problemi di copertura del fabbisogno complessivo, cioè del fabbisogno vero e proprio, aumentato dalle regolazioni debitorie pregresse. Quella crisi era la crisi del modello consociativo; non è, infatti, un caso che tale situazione abbia cominciato ad evidenziarsi nel momento di massimo accordo politico fra i partiti allora al Governo e quelli all'opposizione.

La crescita esponenziale del rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo è cominciata ad emergere, infatti, a partire dalla seconda metà degli anni '70. La catastrofe finanziaria scritta allora è oggi sotto gli occhi di tutti. Si avviò in quegli anni il perverso meccanismo dell'autofinanziamento del debito pubblico e dei mastodontici trasferimenti di ricchezze alle imprese, nonché la degenerazione dello Stato sociale in assistenzialismo.

Stando ai parametri fissati a Maastricht, attualmente quel rapporto fra prodotto interno lordo e debito pubblico è più del doppio, una misura che pone il nostro paese nettamente al di fuori del contesto europeo. Oggi il Governo si dota di uno strumento finanziario e contabile grazie al quale sarà possibile invertire la tendenza ripristinando quel processo di rientro dal deficit di parte corrente al fine di ricondurre gli aggregati di finanza pubblica entro le linee definite in sede comunitaria. Ci troviamo in una situazione simile a quella in cui si trovò il nostro paese all'indomani della costruzione dello Stato unitario. Anche allora la struttura dell'Italia, così come era stata disegnata fino a quel momento, era messa in discussione da

nuove emergenze di libertà economiche ed individuali. Anche allora i vecchi gruppi di potere preunitari erano totalmente delegittimati. Anche allora lo Stato si trovava di fronte al problema del pareggio del bilancio. Riuscire oggi in quest'opera, coniugando la diminuzione del debito pubblico, la stabilizzazione dell'inflazione, la modernizzazione dello Stato sociale, lo sviluppo delle aree depresse, l'aumento dei consumi senza aumentare il prelievo fiscale, è impresa che avrebbe spaventato chiunque. Al Governo e al suo Presidente va dato atto di essere riuscito a disegnare il primo intervento in tal senso; un intervento governativo di spesa per le aree depresse, di cui il Mezzogiorno è *magna pars*. La manovra finanziaria per il 1995-1997 si inserisce nella ricerca di un aggancio definitivo del sud al treno della crescita economica. È pertanto indispensabile un momento di riflessione sull'attuale stato della cosiddetta questione meridionale. Il problema non è l'aumento o meno della quantità totale degli stanziamenti, ma l'indirizzo della spesa. Bisogna tener presente che il Governo destinerà alle aree depresse stanziamenti del fondo di dotazione, ai quali si andranno ad aggiungere i programmi cofinanziati dalla Comunità economica europea e gli investimenti privati. Così il sud potrà presentarsi con un pacchetto di risorse niente affatto trascurabile.

Oggi dobbiamo ipotizzare in quale modo, finita l'epoca dell'intervento straordinario e tramontata la logica assistenziale, si possa intervenire per colmare definitivamente il *gap* tuttora esistente tra le aree del paese. Il prodotto interno lordo *pro capite* del Mezzogiorno si è aggirato fra il 1970 e il 1993 intorno al 60 per cento di quello del centro-nord. Di contro, i consumi *pro capite* hanno toccato un massimo dell'80 per cento nel 1973, per poi situarsi oggi al di sopra del 75 per cento. I dati, quindi, riflettono una più elevata propensione al consumo nel Mezzogiorno rispetto al valore aggiunto prodotto al sud, alla quale non corrisponde una correlata propensione al consumo rispetto al reddito disponibile. Gli investimenti erano nel contempo particolarmente elevati nel Mezzogiorno (superiori al 30 per cento del prodotto interno lordo) fino alla prima metà

degli anni settanta. La spesa pubblica tendeva ad essere proporzionale al numero degli abitanti piuttosto che al reddito prodotto.

Il Mezzogiorno dispone quindi di un eccesso di risparmio che, a causa di un sistema creditizio inadeguato, di una situazione amministrativa paralizzante, di un ritardo delle infrastrutture, non viene impiegato pienamente a vantaggio del Sud, ma finisce per finanziare il debito pubblico ed il sistema delle imprese settentrionali.

Le regioni meridionali quindi, si presentano nel complesso come un'area caratterizzata da un'elevatissima incidenza della spesa pubblica e da un'attività produttiva sviluppata in modo incoerente, con un eccesso di risparmio non impiegato; un'area, in sintesi, che ha vissuto uno sviluppo senza autonomia.

A fronte di questa situazione, è evidente che il Governo ha fatto bene a spostare l'ottica dell'intervento, portandola dai finanziamenti ai singoli progetti. In questa logica è auspicabile che il Governo renda operativo il progetto di utilizzo di una parte dei finanziamenti destinati al Mezzogiorno per istituire un fondo di garanzia destinato a coprire le banche che operano nel Sud dalla maggiore rischiosità del credito in quest'area del paese.

La maggiore mortalità delle imprese meridionali determina un differenziale di costo del denaro fra nord e sud che va dal 3 al 5 per cento. Per tanto, se il costo del denaro si attestasse sui livelli attualmente in vigore nelle regioni settentrionali, ciò produrrebbe un risultato economico certamente migliore di qualsiasi stanziamento agevolato.

Il sud ha bisogno di autonomia, di strumenti che permettano a quest'area del paese di utilizzare al meglio le risorse esistenti, di una pratica che separi nettamente le risorse dal consenso. Per questo, onorevoli colleghi, quella cui dobbiamo porre mano è una riforma complessiva che permetta di realizzare uno sviluppo adeguato, che renda il Mezzogiorno autonomo e competitivo nel mercato interno come in quello europeo. Pertanto, questa legge finanziaria può diventare veramente un tassello importante di questo nuovo, grande disegno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soriero. Ne ha facoltà.

Le ricordo che per il suo intervento ha a disposizione 10 minuti.

GIUSEPPE SORIERO. Signor Presidente, per rispettare i limiti di tempo assegnatimi chiedo di essere autorizzato a pubblicare considerazioni integrative al mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

GIUSEPPE SORIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già nel corso del dibattito che ha avuto luogo questa mattina altri colleghi hanno posto in evidenza quali siano i caratteri iniqui e sbagliati della manovra finanziaria che siamo chiamati a discutere e su cui il Parlamento dovrà votare. L'onorevole Campatelli in una relazione di minoranza molto efficace ed incisiva ha illustrato questa mattina la valutazione più completa e compiuta di questi limiti e di questi gravi errori di impostazione. Il mio intervento si limiterà perciò solo a due aspetti del dibattito in corso.

Il primo riguarda la valutazione politica in relazione alla discussione che si sta svolgendo in Parlamento sulla legge finanziaria; il secondo concerne il grande tema del federalismo e della possibilità di coniugare attorno a nuove politiche di intervento pubblico aree finora divise, contrapposte, separate.

Per quanto riguarda il primo aspetto, saremmo del tutto ipocriti se non tenessimo conto del fatto che la discussione in Assemblea interviene dopo il dibattito, protrattosi per più giorni, in Commissione bilancio della Camera, presentando tre elementi di grande allarme. Il primo è rappresentato dal crollo della lira, con i dati più recenti riportati oggi dai giornali. Il secondo è costituito dalla vera e propria guerra tra banche, che si svolge in termini così insidiosi ed inquietanti come mai era avvenuto nel nostro paese. Il terzo, più contingente, ma altrettanto importante per il destino della manovra finanziaria, riguarda la bocciatura del condono, avvenuta ieri presso la Commissione affari costituzionali. Mi interessa ribadire a tal proposito che non era affatto strumentale la valutazione espressa dalla parte politica che rappre-

sento, che non si è limitata ad esprimere considerazioni fortemente critiche sul piano della spesa, ma considerava anche la politica delle entrate delineata dal Governo inattendibile.

Il governatore della Banca d'Italia Fazio ha già ricordato, nel corso di un'audizione presso la Commissione bilancio, come ci sia il rischio, a proposito del costo del denaro e del rialzo dei tassi di interesse, che nelle cifre indicate nella manovra finanziaria possano mancare addirittura 15 mila miliardi: questa mattina se ne aggiungono all'incirca altri 6 mila, ossia quelli che si pensava di poter garantire attraverso il condono. Il Parlamento, quindi, per la prima volta è chiamato a discutere ed approvare una manovra finanziaria senza avere un attendibile quadro di riferimento delle cifre. Ora si vuole premere, creando allarmismo, affinché si approvi comunque la manovra così com'è, come se il Parlamento non avesse il diritto-dovere di discuterla e di modificarla e come se, addirittura, fossero irresponsabili le posizioni tese a migliorare una manovra economica che da più parti viene considerata inefficace. Perciò consideriamo davvero risibili le posizioni di quanti hanno cercato di creare allarmismi parlando di complotti, senza cercare invece di comprendere perché sia arrivata a tanto la caduta di credibilità del Governo in Italia e all'estero. Ha fatto davvero bene la collega Carazzi a ricordare l'intervento dell'onorevole Valensise, perché non comprendo cosa egli abbia potuto citare a proposito del premio Nobel Modigliani. Basta rileggere l'efficace intervista del professor Modigliani, pubblicata oggi da *la Repubblica*, il quale dice quanto segue: «I guai sui mercati? È un problema di credibilità, legato a certe prese di posizione dei fascisti», dopo di che invita il Presidente del Consiglio a prendere le distanze, esplicitamente ed in forma pubblica, dalle posizioni assunte da esponenti di alleanza nazionale in riferimento alle scelte di politica economica ed agli attacchi furibondi che sono stati condotti contro la Banca d'Italia. Se volessimo davvero confrontarci con quanto ci giunge da tali esponenti esterni al Parlamento, dovremmo innanzitutto tener conto di queste considerazioni. Vediamo crescere nel paese

elementi di tensione e di allarme e valutiamo come un fatto altamente positivo che si preannunci un secondo momento, più esteso e più forte, di mobilitazione sociale, in relazione allo sciopero generale del 12 novembre prossimo. Riteniamo davvero incredibili alcune considerazioni provenienti da esponenti del Governo a proposito della credibilità del Governo stesso. Proprio oggi, sempre su *la Repubblica*, il sottosegretario Grillo, lanciando un appello affinché la manovra finanziaria non venga stravolta, a proposito della restituzione del *fiscal drag* afferma che si trattava solamente di un *gentlemen's agreement*, un impegno preso da Ciampi, che l'attuale Governo non è assolutamente tenuto a mantenere. Ecco come si pensa di poter governare l'economia italiana e di poter venire meno al rispetto di impegni assunti nei confronti di parti sociali importanti e innanzitutto del movimento sindacale unitario.

Riteniamo invece (è la seconda questione che voglio porre) che il Parlamento debba modificare radicalmente alcune scelte contenute nella legge finanziaria, soprattutto con riferimento al problema dell'occupazione. Voglio ricordare che la disoccupazione è diventata ormai drammatica in alcune regioni del Mezzogiorno, dove il relativo tasso ha superato il 20 per cento, con punte del 22-24 per cento nella mia regione, la Calabria. Con numerosi emendamenti i progressisti hanno proposto una nuova politica del lavoro e l'adozione di misure incisive, che riguardano la formazione professionale, i contratti di solidarietà, la cassa integrazione, l'indennità di disoccupazione, la creazione di nuovi posti di lavoro e il grande tema (mi rivolgo all'onorevole Martusciello, che sembra scoprire oggi i nuovi fermenti positivi esistenti nell'economia del Mezzogiorno) del sostegno al sistema delle imprese, per irrobustire le tante imprese sane che operano nel meridione, dando ad esse la possibilità di creare nuove occasioni di lavoro. L'onorevole Martusciello dovrebbe ricordare al Presidente del Consiglio che, se lo stabilimento di Melfi è molto importante (e noi lo riteniamo tale), nel Mezzogiorno non c'è solo la Fiat, ma anche i 10 mila piccoli imprenditori che da oltre sei o sette anni

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

attendono un investimento pubblico, loro dovuto ma non ancora erogato dall'amministrazione dello Stato. È questo uno dei problemi prioritari che chiediamo sia affrontato dal Parlamento attraverso consistenti investimenti finalizzati all'erogazione di incentivi industriali, che dimostrino attenzione per la vitalità delle imprese meridionali e per la creazione di nuove occasioni di lavoro.

Ciò vale, in particolare, per quelle regioni, come la Calabria, in cui vi è una situazione di debolezza economica più strutturale. Non a caso, nei giorni scorsi abbiamo presentato una specifica mozione sui problemi di tale regione, rispetto alla quale si sono accumulate responsabilità enormi, ritardi ed inadempienze dei governi centrali e di quelli regionali. Chiediamo che il Parlamento discuta, così per le aree deboli del Mezzogiorno come in particolare per la Calabria, non più di leggi speciali e di interventi straordinari, ma dell'esigenza di definire un nuovo quadro di procedure e strumenti finalizzati ad un accordo di programma. In tal modo — mi rivolgo al ministro Pagliarini — il dibattito sul grande tema della riforma dell'intervento pubblico e dello Stato centrale supera lo schematico della contrapposizione tra meridionalismo e federalismo.

Vogliamo misurarci su un salto di qualità che colmi le degenerazioni di quel centralismo che ha diviso il paese; vogliamo misurarci su una sfida positiva. Vogliamo che il dibattito sulla legge finanziaria non sia rituale e ripetitivo, ma dia segnali radicalmente nuovi, dimostrando una capacità incisiva di intervento dello Stato nell'erogazione delle risorse finanziarie, nella definizione delle procedure e nell'individuazione di strumenti nuovi che riescano a riaggregare il nostro paese, che è diviso, e a far entrare davvero tutta l'Italia in Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Scoca. Ne ha facoltà.

MARETTA SCOCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo soffermarmi molto brevemente su un tema particolare, quello della famiglia, che inizialmente la legge fi-

nanziaria trattava solo per inciso ma che è stato poi ripreso da un recente emendamento governativo. Non mi attarderò a ripetere le dichiarazioni di principio sull'importanza fondamentale della famiglia, che tutti i gruppi politici rappresentati in Parlamento condividono, come è attestato dalle mozioni presentate al riguardo da ogni parte politica. Proprio le più recenti riflessioni, favorite anche dall'iniziativa dell'ONU, hanno indotto tutti a ribadire l'importanza di questa istituzione sociale. Ne hanno parlato infatti sociologi, commentatori, economisti e politici. La verità è che negli ultimi decenni si è a più riprese dibattuto sulla famiglia senza però riuscire a superare la fase delle affermazioni di principio, spesso appesantite dalla consueta carica di retorica, che in certi casi è difficile tenere a freno. È un fatto, tuttavia, che la nostra legislazione non è riuscita ad escogitare i meccanismi idonei a fornire al nucleo familiare quell'aiuto che lo Stato gli deve per consentirgli di adempiere alla propria missione. Ciò ha provocato incongruenze paradossali. È stato giustamente osservato che nel nostro paese vige un sistema di prelievo fiscale che punisce quanti con fatica e sacrificio crescono i propri figli ma che riconosce il diritto ad usufruire di finanziamenti statali, regionali e comunali a chi alleva maiali e cavalli. È un'osservazione da condividere e mi domando se non sarebbe stato possibile evitare un sistema così perverso in un paese in cui i cattolici sembravano avere un peso assai rilevante sul piano politico.

La legge finanziaria fornisce un primo aiuto alle famiglie deboli dirottando a loro favore 600 miliardi. Le famiglie beneficate dal provvedimento saranno quelle con più di tre figli e con un reddito inferiore a 30 milioni annui. Non si può fare a meno di rilevare l'esiguità della cifra stanziata e come vi sia ancora molto cammino da percorrere per raggiungere la parità con le previdenze di altri paesi per questo settore di grande rilevanza sociale.

Occorre innanzitutto affrontare la riforma e l'adeguamento degli assegni familiari e soprattutto giungere ad un'effettiva detrazione fiscale per chi abbia messo al mondo dei figli, dal momento che chi genera ed

educa dei figli assolve una funzione fondamentale a beneficio di tutto il paese. La situazione attuale è davvero miserevole e vi invito, onorevoli colleghi, a riflettere. Prendiamo come termine di raffronto due *partners* dell'Unione europea, il Belgio e la Germania. Per le famiglie con un figlio il Belgio concede una detrazione fiscale di 1 milione 568 mila lire e la Germania di 3 milioni 814 mila lire; in Italia, come tutti sappiamo, la detrazione si ferma sulla soglia di 83 mila lire. Per le famiglie con due figli il fisco belga autorizza una detrazione di 4 milioni di lire, quello tedesco di quasi 6 milioni, mentre il contribuente italiano padre di due figli non va oltre la detrazione di 166 mila lire. La forbice si divarica ancora di più all'aumentare del numero dei figli, allorché l'insensibile fisco italiano continua a conteggiare le solite 83 mila lire per ciascun figlio. Così, una famiglia con tre figli detrae dalla sua denuncia dei redditi 9 milioni e mezzo in Belgio, 11 milioni e mezzo in Germania e 250 mila lire in Italia. Altro che cellula fondamentale della società alla quale tutti ci ispiriamo e della quale tutti riconosciamo l'importanza! In questo momento, in Italia, la famiglia è penalizzata, al punto da favorire chi non è sposato e non ha responsabilità dei figli.

Gli esperti hanno calcolato, non so in base a quali dati, che per far crescere un figlio occorrono 250 milioni. Probabilmente si tratta di una cifra che può variare da caso a caso, ma il dato medio è quello indicato, ammesso e non concesso che sia possibile davvero calcolare il costo economico di un figlio senza tenere conto dell'assunzione di responsabilità e del carico di impegni che ciascun figlio comporta.

È singolare anche osservare — ed è un controsenso — che a tale situazione si è giunti in un paese in cui i cattolici hanno avuto per decenni responsabilità di Governo. È evidente che questa legge finanziaria non è in grado di risanare il ritardo accumulato in tanti anni; tuttavia essa è (voglio sperarlo) l'inizio di un'inversione di tendenza atteso da tempo. Ovviamente, occorrono ben altri interventi: speriamo che l'auspicato miglioramento economico del paese possa affrettarne l'avvio. Per tutelare la famiglia,

per esempio, occorre sostenere i giovani sposi in cerca di casa, sia che vogliano acquistarla sia che desiderino prenderla in affitto; è necessario tutelare la libera scelta della scuola, favorire le strutture a sostegno della maternità (dai consultori agli asili nido, alle scuole materne, a tutte quelle strutture che consentano alle giovani madri la possibilità di lavorare). Non sempre la tutela della famiglia richiede sacrifici finanziari, anche se bisognerebbe tener conto che questi sono investimenti produttivi per tutta la società.

Alcuni interventi potrebbero essere svolti rapidamente e senza spesa, come la facilitazione dell'accesso agli istituti dell'affido e dell'adozione e come la regolamentazione della procreazione assistita che, credo, non possa essere più dilazionata, viste le notizie apparse oggi su tutti i giornali di una banca del seme che spedisce per posta il suo prodotto (tipo *Postal Market!*).

Mi sembra che il Governo intenda procedere in questa direzione e lo stesso ministro Guidi non ha mai fatto mistero della propria sollecitudine in merito a tali argomenti. Nei giorni scorsi lo stesso Presidente del Consiglio ha ribadito, nella consueta intervista radiofonica, l'intenzione di affrontare concretamente e con urgenza i temi della famiglia.

Tutto questo lascia spazio alla speranza per milioni di cittadini italiani i quali, per il fatto stesso di credere nella famiglia e di mettere al mondo dei bambini, credono nel futuro del paese e scommettono giorno per giorno sul suo riscatto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malvestito. Ne ha facoltà.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi signor ministro, affrontando il dibattito sulla legge finanziaria avremo modo di riesaminare alcuni aspetti costitutivi, soprattutto in relazione agli emendamenti che il nostro gruppo intende riproporre in questa sede.

Mi sia consentito tuttavia, prima di svolgere alcune osservazioni specifiche su taluni punti che vorrei segnalare all'attenzione del Governo con spirito di critica costruttiva e non distruttiva, rivolgere un richiamo breve

alla cornice contabile o, per meglio dire, quantitativa entro cui si innestano il dibattito e l'insieme delle problematiche che nei prossimi giorni tratteremo in quest'aula.

Il quadro finanziario in cui si colloca la manovra finanziaria per il 1995 è caratterizzato da un andamento tendenziale del conto consolidato del settore statale che, espresso in termini di cassa, è stato stimato su tre voci specifiche: il saldo primario, la spesa per interessi e, di conseguenza, per somma algebrica, il fabbisogno medesimo.

In base alla prima stima del fabbisogno tendenziale per il triennio 1995-1997, la dinamica dei valori del saldo primario passa da meno 10.850 a meno 8.450 miliardi. Per quanto concerne la spesa per interessi, le dimensioni stimate nell'ambito del fabbisogno tendenziale sono di 174.750 miliardi per il 1995, 180.300 miliardi per il 1996, 192.500 miliardi per il 1997. Di conseguenza, rispetto a questa prima stima, che è stata oggetto di attenta analisi nell'ambito del documento di programmazione economico-finanziaria, risultava un fabbisogno tendenziale lungo il triennio pari a 185.600 miliardi nel 1995, 192.900 miliardi nel 1996, 200.950 miliardi nel 1997.

A fronte di tali valori tendenziali, in parte stimati anche in base — oserei dire — a delle congetture, il documento di programmazione economico-finanziaria poneva alcuni obiettivi precisi sul piano programmatico: innanzitutto, invertiva la tendenza del saldo primario, ed in ciò è da leggere lo sforzo di questo Governo impegnato a ridurre e a riequilibrare gli andamenti, muovendo il saldo primario dai meno 10.850 miliardi cui faceva riferimento ai 34.150 miliardi previsti. Di conseguenza, la spesa per interessi si riduceva a 172.750 miliardi dai 174.750 miliardi previsti inizialmente, per arrivare quindi ad un fabbisogno di 138.600 miliardi. Il modificarsi delle previsioni portava poi ad un fabbisogno per il 1996 e per il 1997 in progressiva riduzione; ed in ciò è visibile e percepibile in modo netto ed inequivocabile la manovra in atto, che corrisponde all'impegno prioritario, assunto di fronte al paese da questo Governo, di ridurre il livello del fabbisogno. Nel documento di programmazione economico-finanziaria, che ci è stato

illustrato insieme con la relazione previsionale e programmatica nel corso delle audizioni svolte dalla Commissione bilancio in via preliminare all'avvio dei lavori sulla legge finanziaria, infatti, si prevede una riduzione a 120.900 miliardi nel 1996, che scendono ulteriormente a 106.950 nel 1997.

È dunque possibile esprimere una positiva valutazione su tale analisi di tipo quantitativo e sull'orientamento gestionale tendente alla compressione degli squilibri che in passato, direi sicuramente negli ultimi vent'anni, hanno contribuito (proprio perché non controllati e perché la manovra non era concentrata su un'attenta analisi dell'andamento dei meccanismi di spesa) a provocare quel deficit che oggi abbiamo ereditato, sul quale dobbiamo purtroppo continuamente dibattere e con il quale dobbiamo comunque fare sempre i conti prima di assumere decisioni, siano esse di politica economica, di politica industriale o di altra specie. Scelte diverse potranno essere sviluppate con maggiore tranquillità soltanto nell'ambito di una diversa situazione, nell'interesse del paese.

Ebbene, onorevoli colleghi, mi sembra che la manovra finanziaria proposta dal Governo confermi indiscutibilmente gli obiettivi enunciati. Ci troviamo di fronte ad obiettivi forti, marcati, precisi, ampi, di difficile conseguibilità, per il rispetto dei quali il Governo, attraverso la manovra finanziaria, manifesta il suo impegno tendente al contenimento della spesa. È quindi lodevole, da questo punto di vista, lo sforzo in atto per ridurre gli squilibri ed il fabbisogno. Tuttavia, permangono alcuni aspetti che fanno assumere al nostro gruppo un atteggiamento di critica propositiva sul documento.

Vi sono grandi nodi sui quali probabilmente il dibattito nelle prossime giornate sarà ampio. Mi riferisco ai temi della sanità e della previdenza, alle problematiche legate al condono, così come mi riferisco all'assenza di un intervento strutturale di politica industriale ed economica che porti alla creazione di «tavoli» locali per lo sviluppo stesso delle aree minori, nonché all'assenza, in questa legge finanziaria, di un orientamento verso un maggiore sviluppo delle linee federaliste all'interno del nostro paese. Infine, faccio riferimento ad una manovra che,

sotto il profilo strutturale, sia per quanto riguarda la scuola che la cultura in generale, presenta forti ambiguità.

Vi è poi un punto di grande rilievo che rimane ancora oscuro, collegato alla possibilità che dinamiche in atto sui mercati finanziari si riverberino negativamente sulle manovre contenute e descritte nella legge finanziaria, sì da vanificarne la riuscita. Mi riferisco, per esempio, alla non chiara posizione assunta in merito alla previsione di una riduzione dei tassi di interesse. Non interverrò tuttavia in questa sede sulla questione, perché già in altre occasioni ho avuto modo di dibattere sia con il Governatore della Banca d'Italia che con il presidente della Corte dei conti in merito a questo punto.

Sta di fatto che non è chiaro come ci si possa difendere, evitando eventuali ripercussioni negative sulla legge finanziaria, da un movimento verso l'alto del tasso ufficiale di sconto che — appunto — potrebbe essere aumentato per difendere la stabilità del cambio.

Allora è bene che il sottosegretario ed i ministri competenti sappiano che un movimento verso l'alto di un punto percentuale, stante l'attuale livello di indebitamento sul mercato monetario (e quindi, a breve, su quello obbligazionario), comporta per il bilancio dello Stato uno «sbandamento» di circa 6.200 miliardi per il 1995 e poi, *mutatis mutandis*, di 11.500 miliardi per il 1996 e di 14.200 miliardi per il 1997. Ci troviamo, in sostanza, esposti ad un rischio di perturbazione da tassi, che si riverbererebbe inevitabilmente su uno squilibrio di fondo nei conti dello Stato.

La mia osservazione rappresenta dunque un invito a trovare — se vi è ancora tempo — accorgimenti o possibili vie per blindare la manovra finanziaria contro il rischio di tali possibili ripercussioni negative.

Non vorrei che ci si trovasse, nel corso del 1995, a dover giustificare un aumento di tasse agli italiani, in conseguenza dell'incapacità di controllare la stabilità del cambio e della moneta sul mercato europeo dei capitali.

Vi è poi un argomento meno tecnico ma più sociale, che riguarda le pensioni. È

chiaro, signor sottosegretario, che la forza politica che rappresento mantiene sul punto una posizione coerente e non può, evidentemente, modificarla se non alla luce di una presa di posizione più attenta ed accorta in ordine al fenomeno pensionistico, sul quale evidentemente siamo orientati a dibattere.

È anche vero, però, che questo aspetto tocca i valori e le condizioni economiche di molte persone anziane che già per lungo tempo hanno dato il loro contributo allo sviluppo del paese. E non possiamo sorvolare su tale problema, assumendo una posizione superficiale. Ecco il motivo per il quale il nostro gruppo mantiene gli emendamenti presentati e volti a ristabilire il limite di trentacinque anni di contribuzione per aver diritto alla pensione d'anzianità, consentendo poi l'opzione tra anzianità pensionabile e pensione di vecchiaia.

In sostanza, manteniamo questo tipo di approccio al problema nella convinzione che il Governo dovrà occuparsi di una materia così delicata ed importante per gli italiani con scrupolo ed attenzione.

Nel corso dell'andamento dei lavori dei prossimi giorni, soprattutto osservando attentamente il comportamento di molti colleghi, specialmente dei deputati di alleanza nazionale, verificherò la fondatezza di alcune mie riflessioni conclusive sulla legge finanziaria. Come altri componenti della Commissione bilancio mi sono trovato, infatti, ad occuparmi della finanziaria sempre pressato dal tempo, il che a volte ha impedito di svolgere una riflessione più compiuta, quasi ci si dovesse attenere al tempo tecnico stabilito per dimostrare a qualcuno la capacità di conduzione di uomini e di organizzazione delle cose, nonché la bravura nello svolgere il proprio ruolo. Devo dire che, in alcune occasioni, questo tipo di comportamento ha tolto tempo alla necessaria parlamentarizzazione di determinate questioni.

Posso spiegarmi le ragioni di una simile fretta solo in considerazione dell'esigenza di esaminare con celerità la legge finanziaria, che rappresenta una fase delicata di passaggio nel momento istituzionale che il paese sta vivendo e che è certamente un settore in cui il Governo viene misurato in ragione di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

quel che fa e non di quel che dice. È un passaggio importante del quale gli italiani attendono un'equa conclusione, pur nel rispetto del necessario rigore.

Alla luce di tali elementi comprendo la fretta, che appare giustificata dalla necessità di rispettare determinate scadenze temporali come se si trattasse di obiettivi di natura aziendale. Quindi, comprendo la fretta se ci si pone in una logica privatistica, ma non la capisco più se ci si pone in una logica diversa, in quella politica, soprattutto se si tiene conto del fatto che ci troviamo in sede parlamentare.

Vorrei solo osservare, senza dilungarmi ulteriormente sulla questione, che quando si vuole sottrarre spazio alla discussione comprimendola in angusti margini di tempo, inevitabilmente si toglie spazio alla mediazione politica. Se non si dà alle varie parti politiche il tempo sufficiente per confrontarsi sulle diverse tesi, è evidente che i problemi si ripresenteranno in aula così come si riproporranno le situazioni che generano tensioni. Credo pertanto — senza essere dotato di capacità di preveggenza — che dei complessivi 1530 emendamenti presentati alla manovra finanziaria dall'inizio dei lavori, almeno 900 o 1000 verranno ripresentati in aula.

A cosa porta, allora, la fretta? A non superare i problemi, visto che il suo effetto è solo quello di spostare la discussione dalla Commissione all'aula. Non vorrei, per altro, che la stessa fretta si manifestasse in Assemblea, perché ciò potrebbe provocare squilibri politici anche profondi.

Chiedo dunque al Governo perché abbia tanta fretta. Perché il Governo ha fretta, il che porta a non dibattere e a non soffermarsi su alcune questioni importanti per il paese? Perché tanto vociare, durante la sessione di bilancio, sulla comunicazione, sul problema dei *mass media*, sulla questione della RAI? Perché si ripropone il decreto salva RAI nel corso della sessione di bilancio? E, ancora, perché tanta attenzione alla Banca d'Italia, alla moneta ed al credito? Perché un controllo così rilevante sulla politica monetaria, sulla quale è in corso oggi un dibattito approfondito?

Signor Presidente, non vorrei che tutto ciò fosse dovuto e legato essenzialmente ad un

momento specifico di qualcuno... Non individuo un soggetto: «qualcuno» per me è una forza politica, un'espressione politica la quale, anziché essere concentrata e perfettamente lucida sulla questione che attanaglia il paese, sia invece fortemente preoccupata di amplificare al massimo livello la propria voce e di conquistare il più possibile spazi e credibilità. Vorrei sbagliarmi ed auspico che le cose non stiano in questo modo. Lo constateremo nel dibattito in aula e vedremo come il Governo si porrà — non ho dubbi che sarà capace ed attento a cogliere i segnali positivi provenienti dal nostro gruppo — di fronte a problemi centrati essenzialmente sui valori.

Poco fa abbiamo ascoltato l'intervento di una collega che ha fatto riferimento alla famiglia. È chiaro che nella legge finanziaria si dovrà tener conto di tale problematica, importante per il paese. In Commissione abbiamo avuto modo di discutere con i colleghi del gruppo del partito popolare alcuni loro emendamenti in materia. Su molti aspetti li riteniamo addirittura deboli; rappresentano, tuttavia, un primo passo ed un primo segnale importante che può mostrare al paese come la compagine governativa sia attenta a tali istanze.

Concludo, quindi, il mio intervento formulando l'auspicio che il dibattito in corso si possa sviluppare in modo sereno e democratico e che certi atteggiamenti, che lasciano gruppi di persone a manifestazioni fisiche, siamo automaticamente banditi da noi stessi in quest'aula, perché la via dello scontro fisico non è detto, signor Presidente, che innalzi il livello di democrazia del paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ho l'impressione che sulla sua conclusione si debba essere tutti d'accordo!

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Però si fa il contrario!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinza. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. Presidente, cari colleghi, da più parti si era ripetuto che la discussione

della legge finanziaria sarebbe stata l'occasione per dimostrare la forza del Governo e la sua — fino ad ora solo dichiarata — volontà di assumere un ruolo guida del processo di rinnovamento del nostro paese. In sostanza, l'idea — detta in due parole — era che l'indiscutibile avanzata della ripresa economica in gran parte del mondo, e quindi anche in Italia, sarebbe stato il fondamento solido — pur se non dipendente da meriti propri — sul quale si sarebbe innestata un'azione politica volta a creare fiducia e a moltiplicare gli effetti generali della ripresa. Tuttavia le cose non sono propriamente andate in questo modo. E la situazione mostra che la debolezza di questa classe dirigente — sia pure con qualche lodevole eccezione e senza accomunare tutti nel medesimo giudizio — costituisce un limite per lo sviluppo, anziché un suo moltiplicatore.

Il dato inequivocabile e che non consente valutazioni incerte è la sfiducia crescente degli altri paesi e degli investitori internazionali. Il Governatore della Banca d'Italia — ciò è stato riportato nei giornali economici più importanti — ci ha riferito che negli ultimi mesi circa 30 mila miliardi di investimenti stranieri sono stati ritirati dall'Italia e capitali italiani — allo stato non censibili — si sono ricoverati all'estero. Ciò è esattamente il contrario di quanto avvenne sotto il Governo Ciampi. Allora il mondo si fidò della politica di rigore del Governo e scommise sull'abbassamento del tasso di inflazione, riversando in Italia ingenti capitali che alleggerirono il peso della recessione. Oggi il mondo non si fida, ritiene che il Governo in carica non persegua una politica di stabilità, pensa che il tasso di inflazione sia destinato a crescere e ritira i capitali in attesa di poterli reinvestire a tassi più elevati, oppure rialza notevolmente il costo dei titoli a lungo termine. Il vero problema è questo!

In un mondo ormai integrato come il nostro, nel quale il giudizio degli altri è spesso decisivo, quello che è importante non è protestare perché l'Italia viene assegnata al girone «B» anziché a quello «A», ma chiedersi perché ciò avvenga e riconoscere con franchezza la verità. E la verità è che ciò avviene perché si ha la nitida sensazione

che la finanziaria che ci è stata proposta sia, oltre che poco giusta, debole. Fin dai primi giorni successivi alla presentazione della legge finanziaria avevamo detto — allora da soli — che la stessa era fondata su una valutazione non realistica dei costi e degli interessi del debito pubblico. Non aveva senso, infatti, prevedere l'abbassamento del tasso di inflazione di fronte ad una ripresa economica generalizzata che avrebbe inevitabilmente spinto verso l'alto il costo delle materie prime, dei macchinari e del lavoro. L'ultimo contratto dei metalmeccanici, appena siglato, comporta un aumento in termini netti di circa il 6 per cento. Ci è stato spiegato che questo non era vero, che il tasso di inflazione del 2,5 per cento era realistico; si è addirittura compiuto un grave errore di politica economica, da me puntualmente rinfacciato (se questo è il termine esatto...) o, meglio, fatto presente al ministro Tremonti, tentando di drogare la ripresa con rilevanti detassazioni degli utili, purché questi ultimi fossero reinvestiti immediatamente (1994-95) in macchinari, senza considerare che la ripresa, per essere vera e duratura, deve essere progressiva e non artificialmente alimentata nella fase iniziale.

Negli ultimi giorni, però, la realtà si è imposta nella sua forza oggettiva: l'inflazione viaggia intorno al 4 per cento annuo, il rapporto di cambio con la maggior parte delle monete peggiora, l'andamento dei titoli del debito pubblico si fa più oneroso. Poi, come era inevitabile (siamo gente che ha alle spalle decenni di democrazia economica occidentale e quindi conosce le regole dei cicli e degli andamenti: sappiamo che in presenza di una ripresa economica è inesorabile il rischio di inflazione ed inevitabile il rialzo dei tassi per contenere quel rischio), è arrivato l'annuncio che la FED americana aumenterà di mezzo punto o addirittura di tre quarti di punto il tasso di sconto, con inevitabile trascinarsi di altre monete, nel tentativo di contrastare spinte inflazionistiche.

Se è così, allora la manovra appare — prima ancora che poco equilibrata — debole, perché non tiene conto di un costo aggiuntivo per interessi che lo stesso Governatore

tore della Banca d'Italia ha stimato, non in 15.000 miliardi (come ha riferito la stampa), ma in non meno di 15.000 miliardi..

In questa situazione la delegazione del partito popolare, che si è recata dal ministro del tesoro senza televisioni e senza codazzi di giornalisti al seguito (quando si tratta di manovra economica l'importante è incontrarsi e ragionare sui problemi, non invece cercare immediatamente un'eco di pubblica opinione), gli ha comunicato ufficialmente che, rinunciando a giovare di sia pure modestissime posizioni di rendita che competono a chi si trova all'opposizione, avrebbe visto con interesse un rafforzamento delle politiche delle entrate, soprattutto indirette, che desse maggior respiro, realismo e solidità alla manovra finanziaria.

Mentre su alcuni aspetti, che attengono alla spesa e ad altri interventi, abbiamo ottenuto risposte in qualche caso non prive di significato, su questo non è venuta alcuna risposta e sappiamo perché. Il Governo (o qualche forza di Governo) è bloccato da due precisi vincoli elettorali: non toccare le imposte (neppure quelle indirette) e tentare di creare un blocco elettorale e di interessi con il mondo dell'industria attraverso i rimborsi per circa 18.000 miliardi e con il comparto degli autonomi (commercianti, artigiani, professionisti) con un concordato di massa — lo si usa chiamare così, con un brutto neologismo — a bassissimi costi per gli anni 1989-1993.

Quest'ultima operazione è sbagliata, lo abbiamo già detto: non solo e non tanto per i suoi principi, ma dal punto di vista quantitativo. In realtà si tratta di un svendita *una tantum* dei crediti tributari (sia pure in discussione) dello Stato a prezzo vile, per una percentuale che non supera il 2-2,5 per cento dell'ammontare dei crediti.

Non è così che si agisce politicamente. I blocchi economico-sociali e quindi anche politici devono essere creati, se non sulle virtù, almeno sulle decenze e non ricorrendo alle peggiori predisposizioni di pezzi di società. Il mondo del lavoro autonomo è assai più maturo di quanto ritenga chi ha varato questo tipo di provvedimenti e soprattutto, al di là dell'euforia, che dura un momento, per uno scampato pericolo fiscale, si preoc-

cupa quando non intravede certezze per il futuro e si rende conto che la mancata politica delle entrate comporta di fatto una instabilità ed una mancanza di politica economica, cioè quelle condizioni che stanno alla base della voglia di investire e di rischiare.

Questo spiega per quale motivo il consenso delle categorie economiche nei confronti della finanziaria si sia venuto via via affievolendo ed oggi le associazioni degli industriali ed anche degli artigiani e dei commercianti — per non dire degli agricoltori, vere vittime della finanziaria — siano fortemente critiche. E d'altra parte non si riesce ad ottenere una risposta al solo interrogativo che conta ed al quale una risposta occorre invece dare per riacquisire tranquillità e fiducia: quali programmi esistono per domani se le entrate di questa finanziaria sono in gran parte episodiche, legate a condoni non ripetibili, uno dei quali tra l'altro già in parte fallito (quello edilizio).

In politica economica si ha l'obbligo di pensare e di organizzare una linea di interventi che si allunghi nel tempo, né più né meno di come avviene nelle politiche aziendali serie. Certo qualcuno — non tutti — nel Governo non ha questa cultura; è figlio di una cultura dell'effimero e dell'istante, tende a non creare politiche complesse, per non scontentare e tentare di conservare un consenso, anche in vista di elezioni anticipate, di cui qualcuno sta parlando con un'insistenza pari all'irresponsabilità, visti i paurosi danni di immagine che così si creano al nostro paese. Eppure non esistono altre strade corrette percorribili.

Per questo abbiamo detto al Governo — e lo ribadiamo — che vedremmo con interesse una sterzata brusca (vi ancora tempo) che eliminasse gli aspetti quantitativamente ridicoli delle entrate tributarie relative al passato e comportasse un programma serio di entrate indirette. Non vogliamo, in altri termini, che si verifichino due fatti entrambi in qualche modo annunciati: che l'errata previsione in tema di interessi determini una sorta di seconda finanziaria a maggio-giugno e che la mancata previsione di una politica delle entrate lasci nel buio più assoluto gli anni futuri. Così come vogliamo, in questo

quadro rafforzato, una politica più intensa di settore, finanziariamente coperta.

In questi giorni abbiamo assistito, sotto la veste di un nuovismo di maniera, ad una politica molto pesante nei confronti dell'agricoltura e quasi affetta da manierismo ideologico nei confronti della cooperazione. Gli errori di quest'ultima sono stati contenuti e ridotti, ma il dibattito così aperto si è tradotto proprio ieri nella presa di posizione del più importante giornale economico italiano, certamente non sospetto di vicinanze ideologiche, che ha ribadito senza veli l'importanza del ruolo di mercato delle oltre 60 mila imprese che operano nel settore cooperativo. Tuttavia errori permangono, come avviene nell'agricoltura, per la quale evidentemente ci si è illusi, dimentichi delle esperienze americane e sulla base di teorie di mercato molto elementari, che si potesse prescindere da una politica di incentivi e di orientamenti.

Proponiamo, dunque, una politica diversa più rigorosa ed anche più piena di prospettive, che dia slancio ai settori produttivi e nel contempo ricada sui cittadini con maggiore equità. Anche al riguardo abbiamo avanzato precise proposte, in parte accolte, soprattutto per quello che concerne la rivalutazione delle pensioni, ritenendo inaccettabile che una persona che ha ormai compiuto la propria vita lavorativa e che non ha più possibilità di contrattare debba vivere nell'ansia di una progressiva riduzione del proprio reddito. Abbiamo prospettato, ottenendo sia pure parziali riscontri, che si desse corpo, come ha detto in precedenza il collega della lega, ad una sia pur iniziale politica della famiglia, nella consapevolezza che ormai le ragioni della storia e la logica delle generazioni hanno convinto i più che senza una corretta politica della famiglia non si riescono ad affrontare problemi epocali come quello della denatalità e dell'emarginazione, da tempo richiamati profeticamente ma inutilmente da una voce della coscienza come il cardinal Tonini. Sembra che in qualche modo l'ideologia dell'individualismo radicale si avvii al tramonto e che vi sia la possibilità nuova di una politica della famiglia sulla base dell'idea che senza questo nucleo centrale l'abbandono all'individualismo significhi la crisi definitiva della società.

Abbiamo interesse a ragionare con chi vuole, senza conversioni improvvise e sospette, ma con la naturale propensione di chi ha alle spalle una forte tradizione regionalista, circa l'unificazione dei centri di prelievo e di spesa, in altri termini circa il federalismo fiscale, sul quale stiamo indagando con la necessaria circospezione, ma anche con molto interesse. In questo modo abbiamo definito un ruolo preciso del partito popolare.

Crediamo che i blocchi elettorali che sono emersi nel 1994 siano sbagliati, non in linea con le situazioni europee e al loro interno disomogenei, come sempre avviene quando sono le convenienze elettorali e non le omogeneità culturali e di programma a determinare le coalizioni.

Tuttavia non riteniamo che la nostra funzione sia quella, in verità modesta, di compiere scorribande nella maggioranza per tentare di portare a casa qualche emendamento in veste di trofeo. Certo, anche questa è una logica parlamentare, ma il nostro intendimento è diverso. Vogliamo porre sul tappeto con continuità una serie di proposte sui temi decisivi della politica economica e sociale, in linea con gli orientamenti dell'Europa moderna e secondo le logiche di una politica moderata ed equa, che costituisce ormai il dato comune di un continente che dalla prima alla seconda guerra mondiale ha conosciuto gli orrori degli estremismi e che proprio per questo ha fatto per sempre sua la linea della moderazione.

In questo senso siamo interessati a conoscere le risposte alle nostre proposte del Governo, delle forze di maggioranza o di quelle di esse che riterranno di rispondere; altrettanto vale per le altre forze di opposizione. Il problema, infatti, ancor prima di scomporre e ricomporre, è quello di creare il tessuto di una politica moderata ed equa per la cui realizzazione è nato il partito popolare.

PRESIDENTE. Debbo ricordare ai presenti, anche se non sono numerosi, che è proibito l'uso del telefonino in aula.

È iscritto a parlare l'onorevole Tofani. Ne ha facoltà.

ORESTE TOFANI. Signor Presidente, ono-

revoli ministri, onorevoli colleghi, il disegno di legge finanziaria sicuramente si pone, e non può essere diversamente, come momento qualificante di scelte politiche economiche e di programmazione. È naturale, pertanto, che scattino meccanismi tesi a soddisfare una serie innumerevole di esigenze più che legittime, soprattutto in una nazione come la nostra che vede da troppi anni mortificate le aspettative e le richieste degli italiani. Questa è la realtà sulla quale dobbiamo ragionare nel momento in cui affrontiamo l'esame del disegno di legge finanziaria.

È interessante rilevare alcuni aspetti di quella che può definirsi la filosofia della manovra. Si poteva continuare — come sempre si è fatto, nel modo più sciocco e banale, quanto meno dal punto di vista della capacità di inventiva — a tassare i cittadini, a ricorrere a quelle sciagurate tassazioni dirette, e a quelle ancor più sciagurate tassazioni indirette per far quadrare, sia pur parzialmente, i conti dello Stato; oppure bisognava scegliere un'altra strada, quella che questa maggioranza e questo Governo hanno scelto: non premere e non torchiare ancor più gli italiani, ma agire attraverso economie, risparmi, lotta all'evasione e razionalizzazione delle risorse.

Verosimilmente la strada intrapresa non è stata gradita dalle opposizioni, le quali (ho ascoltato moltissimi interventi ed ho avuto l'opportunità di leggermi le relazioni di minoranza) accusano la maggioranza di non fornire indicazioni e risoluzioni, ma questi difetti li ho colti proprio nei loro interventi e nelle loro relazioni.

Il Governo e la maggioranza hanno scelto questa strada maestra che sostanzialmente mira, oltre a quanto ho enunciato, ad alcuni temi fondamentali. Non a caso l'emendamento del Governo ha ribadito questa volontà, riaffermando l'interesse particolare per l'occupazione, per il Mezzogiorno, per la famiglia, ribadendo in sostanza l'esigenza di porre all'attenzione la difesa e la tutela comunque — ed io aggiungo a tutti i costi — dello Stato sociale e dello Stato di diritto.

Stamane nel suo intervento l'onorevole Valensise faceva correttamente riferimento ad un'economia sociale di mercato; l'iniziativa

privata e la proprietà privata vanno sostenute ma in funzione sociale. Queste affermazioni, questo modo di pensare, non nascono ora che alleanza nazionale fa parte del Governo, esse fanno parte della nostra cultura, del nostro modo di essere e di fare politica.

Dobbiamo riuscire a dare risposte precise e concrete ad uno dei problemi più assillanti, quello dell'occupazione. Qualche collega ha citato le percentuali dei disoccupati, in particolare nel Mezzogiorno, in cui si arriva a punte oltre il 22 o il 23 per cento, addirittura oltre il 24 per cento. Ma non si possono solo citare le percentuali se si vuole essere corretti e onesti con se stessi e soprattutto propositivi. Bisogna affermare e sottolineare le motivazioni che le hanno prodotte e dare indicazioni programmatiche per abbattele con un rilancio dell'occupazione.

Mi sembra che il Governo stia fornendo risposte, nonostante le continue azioni di destabilizzazione — sono di ieri notizie false che producono a livello internazionale scossoni alla nostra divisa — che necessitano di un approfondimento — almeno me lo auguro — da parte del Parlamento per comprendere per quale motivo puntualmente, continuamente e continuativamente si producono o si vogliono produrre effetti devastanti nei confronti dell'esecutivo. Chi, nella City o in altro luogo dell'Europa, si immagina e dice che Berlusconi si è dimesso? Perché nascono queste voci, come mai ciò si verifica solo nei confronti dell'attuale Governo? Quale significato hanno questi tentativi ripetuti di dare un'immagine negativa della nostra nazione e del Governo? Bisognerà pur rispondere, occorre comprendere ciò che sta accadendo, mentre il Governo sta reagendo con una ripresa generalizzata dell'economia, della produzione, premessa fondamentale per un rilancio dell'occupazione, per quel rapporto domanda-offerta che va colmato perché è fortemente sbilanciato.

Debbo sottolineare che sarà impegno particolare — mi auguro — del Governo quello di porre attenzione a uno dei settori che sta segnando il passo: quello dell'edilizia. Voglio augurarmi che il Governo intervenga con una politica più decisa in riferimento alla

realizzazione delle grandi opere pubbliche. Credo che il Governo debba riflettere su questo tema, perché sono convinto che oltre all'ottimismo e ad una ripresa generalizzata nei vari settori, sia necessario far sentire la volontà precisa del Governo, della maggioranza e — mi si consenta — del Parlamento di far ripartire le grandi opere, la grande edilizia pubblica e privata, in particolare le grandi opere pubbliche. Se arriveremo — come sono convinto — ad avviare con maggior armonia il meccanismo della ripresa, ciò farà da ulteriore indotto a quelle forze che stanno riprendendo fiducia, che vogliono credere nell'economia nazionale e che dovranno produrre. Ecco allora la necessità di proposte, non solo della denuncia di percentuali di disoccupazione che vanno ascritte alle responsabilità di altri, sicuramente non degli uomini dell'attuale Governo, non delle forze della maggioranza. Quelle percentuali dovrebbero far riflettere, altrimenti si rischia di dare ascolto ad argomenti che potrebbero formalmente apparire anche esatti, se si dimentica la storia di quelle persone e di quelle aree politiche che li esprimono.

In riferimento all'ultimo intervento del collega Pinza, è difficile comprendere come uomini che comunque hanno avuto responsabilità di Governo e che hanno la responsabilità dell'attuale stato di cose possano tranquillamente — è una grande fortuna per loro — in un momento con un colpo rimuovere quanto è accaduto negli ultimi 45 anni nella nostra nazione. Noi siamo degli alleati corretti. L'onorevole Malvestito nell'ultima parte del suo intervento ha fatto un riferimento agli uomini di alleanza nazionale. Forse non ho compreso le sue parole, ma egli ha svolto un criptodiscorso nel quale non si capiva bene che cosa volessero i parlamentari di alleanza nazionale né se la fretta, che l'onorevole Malvestito ha sufficientemente teorizzato nel suo intervento, fosse riferita agli uomini di alleanza nazionale o a quanti altri.

Noi, onorevole Malvestito, stiamo facendo una sola cosa: il nostro dovere, perché certe scelte ci pesano; a noi che abbiamo una cultura sociale, popolare, nazionale — lo ripeto — certe scelte pesano, ma siamo

realisticamente convinti che non si possa ottenere tutto e subito e che si potrà conseguire il meglio in un itinerario che abbiamo iniziato. Riteniamo inoltre che questo dibattito sulla legge finanziaria, questo passaggio politico, che mi auguro sia il più approfondito e sereno possibile, rappresenti un punto di passaggio verso un nuovo modo di governare.

Anche noi abbiamo rinunciato come alleanza nazionale a molte nostre richieste ed iniziative; se ci consentite abbiamo momentaneamente rinunciato perché riteniamo che l'obiettivo comune, il bene comune siano quelli di una coesione certa, di una maggioranza certa che vuole migliorare il proprio itinerario attraverso questa legge finanziaria, con questa filosofia, con gli obiettivi che la stessa legge finanziaria presuppone e che dovranno essere realizzati al meglio.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, facendo una riflessione su uno dei temi più caldi che si è avuto, che è tuttora esistente e che si avrà in futuro: parlo del problema delle pensioni.

Abbiamo cercato di porre sul tavolo del Governo, nel modo voglio ritenere più corretto, il problema delle pensioni con il famoso decreto n. 553, volgarmente definito come blocco delle pensioni.

Abbiamo avanzato questo tema e cercato di far riflettere il Governo. Abbiamo concorso a questo scopo — e credo che in parte l'esecutivo abbia riflettuto correggendo la propria rotta — per poter dare risposte certe anche a quel principio fondamentale al quale non si deve mai rinunciare: la certezza del diritto.

PRESIDENTE. Onorevole Tofani ...

ORESTE TOFANI. Sto concludendo, signor Presidente. Le ricordo che, tra l'altro, un collega del mio gruppo ha rinunciato ad intervenire; comunque, non utilizzerò tutto il tempo assegnatogli (pensavo che ciò le fosse stato anticipato), mi avvio rapidamente a concludere.

Il problema delle pensioni è sicuramente ancora in piedi. È necessario coniugare la pensione di anzianità con quella di vec-

chiaia, nonché difendere i diritti di quei lavoratori che in anni ed anni (almeno 35 anni; sono convinto anch'io di questo limite temporale) hanno maturato tale diritto. È però altrettanto vero che se non si dovesse addivenire su questo tema ad un immediato miglioramento, come noi auspichiamo (e concorreremo ad un dibattito che vada in questa direzione), nel corso dell'esame della legge finanziaria, confermando a quest'ultima certezza ed obiettivo primario, il problema delle pensioni per noi rimarrà aperto anche dopo il varo della legge finanziaria, perché non vi è alcun atto ultimativo. Lo dico riflettendo con me stesso e mi auguro che insieme a me possano riflettere — sia pure non nella stessa maniera — anche altri: il 31 dicembre non è una data di non ritorno, ma una data di cambiamento; un cambiamento che dobbiamo costruire con enormi sacrifici, ma con certezze che vanno definite e determinate.

Questo è alleanza nazionale; a questo alleanza nazionale tende, nel massimo rispetto degli alleati e dando il più ampio sostegno all'attuale Governo. (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cocci. Ne ha facoltà.

ITALO COCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la maggioranza di Governo ci invita a rallegrarci del *trend* positivo della nostra economia. Credo però che il dibattito sulla legge finanziaria ci dia l'opportunità di cogliere le contraddizioni tra la crescita della ricchezza e lo sviluppo da una parte, e l'accentuarsi di fenomeni economici e sociali tipici di situazioni di crisi dall'altra. Vi è una tendenza all'aumento di fenomeni di emarginazione e di povertà: è il segno del cedimento di politiche sociali che, in altri paesi e da noi in altri tempi, hanno assicurato una relativa proporzionalità tra ricchezza prodotta e benessere sociale. Oggi per alcune fasce — peraltro, sempre più consistenti — della nostra popolazione questa proporzionalità si è invertita e mentre cresce la ricchezza, per cui ci sarebbero le condizioni per assicurare migliori servizi ed uno

standard di consumi più qualificato, tende a crescere il numero dei poveri, aumentano gli elementi di incertezza e cresce — o, quanto meno, non diminuisce — il numero dei disoccupati. Proprio quando si enfatizza una ripresa consistente della crescita del prodotto interno lordo, si concepisce una manovra finanziaria che colpisce pesantemente quasi esclusivamente previdenza, sanità e politiche sociali.

Ci si ostina a non affrontare grandi fattori di ingiustizia — quella fiscale innanzitutto — e ci si ostina a considerare il nostro sistema previdenziale come una sorta di buco nero che assorbe risorse immense, quando si sa che rendendo trasparente la distinzione tra previdenza ed assistenza si dimostrerebbe che il sistema previdenziale finanzia lo Stato e non il contrario. Con tali presupposti falsi si mette mano al sistema pensionistico, invadendo un terreno nel quale queste scorribande sono drammaticamente devastanti. Nel paese si creano incertezze, in qualche caso angosce e, sicuramente, un clima di grande insicurezza. A tutto ciò si cerca di porre rimedio con una vera e propria pioggia di emendamenti, ognuno dei quali cerca di raddrizzare una stortura, ma che il più delle volte alimenta un clima corporativo il cui risultato può essere quello di lacerare legami solidaristici, valori e ideali. Non credo che questo clima aiuti a far crescere il livello di civiltà del nostro paese.

Cari colleghi, il 12 novembre saremo testimoni di una manifestazione di massa, che probabilmente sarà la più grande mai realizzata nel nostro paese. Il Parlamento credo debba riflettere: non è tanto il peso o la consistenza numerica di tale manifestazione che deve condizionare il nostro dibattito, quanto il segnale — ormai, più che un segnale, un lamento — che proviene da milioni di cittadini i quali ormai vivono in condizioni che non offrono più margine per i tagli. La ripresa della nostra economia non sarà durevole se non si creeranno condizioni di sicurezza sociale e di stabilità, in una situazione di giustizia.

Questo Parlamento è ancora in tempo per invertire il senso di questa manovra finanziaria e non può non prendere atto della necessità del mantenimento dell'istituto del-

la pensione di anzianità, per dare un contributo al problema dell'occupazione e per fornire risposte positive alle aspettative di milioni di lavoratori, consentendo loro di lasciare il lavoro dopo un congruo numero di anni. È stato detto — ed io lo condivido — che il problema previdenziale, per la sua complessità e per le sue implicazioni sociali, non può e non deve essere discusso nell'ambito di una manovra finanziaria. Esso deve essere esaminato con calma, in un clima di confronto e di consenso sociale. Il Governo ha invece ricercato un terreno di scontro e di dissenso. Così i guasti sono inevitabili; si potrà pure rimediare, qua e là, ad alcuni fattori di ingiustizia, ma certamente se ne produrranno altri ben più gravi. Sicuramente produrremo una società meno giusta e socialmente meno stabile, una società che sta minando le basi stesse della sua civiltà, cioè la valorizzazione ed il rispetto di tutti, non solo con un sistema di leggi ma soprattutto con un sistema di valori che abbia nella solidarietà e in un'equa ripartizione della ricchezza i suoi pilastri essenziali.

Cari colleghi, il dibattito svoltosi in questi giorni in alcune Commissioni (penso, per esempio, alla Commissione bilancio) dimostra come talune tematiche che la legge finanziaria impropriamente affronta stiano producendo tensioni notevoli che, pur essendo civili, lasciano l'intero paese in un clima di grande incertezza. Ritengo che quest'aula, nel recepire tali livelli di dibattito e tali problematiche, non possa e non debba non acquisire una grande responsabilità nel dare un segno preciso ad una politica sociale che deve rilanciare l'equità e la giustizia.

Nella legge finanziaria al nostro esame vi sono alcuni elementi che debbono far riflettere e che a mio avviso dovrebbero preoccupare. A fronte di una crescita ipotizzata del prodotto interno lordo tendenzialmente quasi costante per i prossimi 10-15 anni, viene destinata alle politiche sociali e soprattutto al sistema pensionistico un'aliquota di risorse sempre più ridotta. In sostanza, siamo alla vigilia di una fase nella quale, pur con una certa continuità rispetto al passato, le classi più povere del paese saranno relativamente sempre più povere. Non solo: vi è il rischio notevole di una frattura fra gene-

razioni. Non solo viene alimentato il conflitto, quasi perenne e diventato quasi strutturale nella nostra società, tra lavoratori pubblici e lavoratori privati, ma adesso vi è il pericolo che si affacci un nuovo grande conflitto, che passa attraverso un'impostazione sbagliata delle politiche previdenziali. Mi riferisco al conflitto tra le nuove e le vecchie generazioni, non solo tra le vecchie generazioni che lavorano e le nuove che aspettano un lavoro, ma anche tra vecchie e nuove generazioni impegnate nel mondo del lavoro.

Vi è, certo, la necessità di realizzare un riequilibrio, soprattutto nel settore contributivo, tra chi paga e chi percepisce, ma tale riequilibrio non può avvenire se non dopo che si è reso trasparente il rapporto tra previdenza ed assistenza, tra i quali deve sussistere appunto un rapporto, ma mai una confusione. La nostra previdenza e le nostre politiche assistenziali dovranno sempre ispirarsi al concetto di solidarietà, al quale nessuno deve sottrarsi, men che meno i lavoratori. Ma guai a far sì che questo concetto si espliciti attraverso una situazione di confusione come quella oggi esistente.

Spetta a tutte le forze, non soltanto a quelle dell'opposizione ma anche alle forze di Governo, affrontare la fase attuale con uno spirito di grande responsabilità. Vi sono elementi di divisione anche ideali, diverse concezioni della società, dei ceti sociali, dell'economia; ma siamo in una fase nella quale togliere a chi ha meno di un milione al mese di pensione, a chi ha meno della pensione minima attraverso vari istituti, come il prelievo sui medicinali o su servizi che così diventano onerosi, e lasciare intatte le grandi ricchezze, i grandi patrimoni, la grande finanza, credo non possa essere non considerato da tutti un grave elemento di ingiustizia sociale e politica (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrara. Ne ha facoltà.

MARIO FERRARA. Signor Presidente, signori deputati, la legge finanziaria che il Governo presenta per il 1995 ed i vari

provvedimenti legislativi ad essa collegati danno attuazione agli obiettivi di politica di bilancio fissati nel luglio scorso con il documento di programmazione economico-finanziaria. Marcata caratterizzazione riceve la manovra, nell'intento necessario e non più ulteriormente rinviabile di contenere le spese per il comparto previdenziale: compito doveroso ed essenziale per un Governo che si prefigge di gestire la ripresa, cogliendo l'occasione di contingenza internazionale e sfruttando l'estrema versatilità del nostro comparto produttivo che vuole certezze e punti di riferimento. Un Governo che deve fornire al risparmio possibilità di investimento e non timori di svalutazioni o incognita finanziaria. Moneta forte e stabile, mercati azionari regolari, ma come avere ciò in una nazione che fino ad oggi registra un deficit di oltre 70 mila miliardi nel comparto previdenziale? Tempi più bui sono all'orizzonte senza un intervento sicuro e tempestivo. Il contenimento della spesa previdenziale è stato per anni giudicato come fondamentale per il nostro paese dal *Gotha* degli economisti internazionali; e questo oggi il Governo si appresta a fare, tra critiche demagogiche e controdeduzioni populistiche di chi non propone ma chiede ciò che non è più possibile ottenere se vogliamo garantire a chi è già in pensione, ma anche a tutti gli altri, un decoroso futuro.

Questo è il tema che caratterizza la manovra finanziaria nei suoi tre distinti provvedimenti ed è stata una riacquisita attività parlamentare che ci ha fatto discutere a lungo e positivamente sul decreto-legge n. 553 del 28 settembre 1994. Un decreto blocca pensioni fu emanato anche dal governo Amato, ma erano quelli governi attorno ai quali, signor Presidente, si pensava ad altro. Oggi si è invece discusso, criticato e si sono sviluppati un confronto ed una costruttiva dialettica. Gli aggiustamenti proposti dal Governo, ridefinendo le ipotesi di esclusione della sospensione, denotano apertura e lucida conduzione. Il provvedimento è stato d'altronde motivato dalla chiara esigenza di fronteggiare le disastrose conseguenze finanziarie per il notevole incremento di domande di pensionamento anticipato presentate negli ultimi mesi, nonché dalla

necessità di porre mano senza contraccolpi al riordinamento organico dei sistemi previdenziali. Ma è nel disegno di legge contenente le misure di razionalizzazione della finanza pubblica la parte sostanziale che persegue l'obiettivo del contenimento. È là che si riprende la strada già iniziata con la riforma di due anni fa, corretta nell'impostazione e nelle finalità generali, ma debole ed insufficiente nei tempi e, per taluni aspetti, nei modi di intervento. Era infatti previsto per il pensionamento di vecchiaia la graduale elevazione dei limiti di età. Ma i conti non ci permettono di assorbire un anno ogni due; bisognerà farlo ogni diciotto mesi e questa, come gli altri interventi proposti (riduzione del tre per cento per ogni anno di anticipazione rispetto ai nuovi limiti di età di vecchiaia, indicizzazione delle pensioni, revisione del coefficiente di rendimento), rappresenta una soluzione che corrisponde in larga parte agli orientamenti da tempo individuati nell'esercizio di governo dei paesi a più elevato sviluppo. Orientamenti che rispondono all'esigenza di una riforma ispirata a criteri di organicità e di strutturalità per realizzare effetti duraturi e la necessaria stabilità con certezza di regole. È quindi essenziale che in fase parlamentare la maggioranza faccia quadrato a difesa della linea di riforma, soprattutto su punti decisivi quali i coefficienti di rendimento e l'indicizzazione delle pensioni al tasso d'inflazione, ove quest'ultimo punto è di tutta evidenza sia per l'esigenza di certezza dei pensionati, sia per le esigenze di governo con riferimento alla dinamicità della spesa previdenziale.

Ci sia poi consentito porre l'accento su una proposta altamente innovativa, quella della cumulabilità delle pensioni con i redditi da lavoro con il solo pagamento di un contributo di solidarietà del dieci per cento. Ciò consentirà una diversa flessibilità, permettendo scelte finora impossibili o illegali per imprese e lavoratori. Si potrà infatti modulare in modo meno penalizzante l'anticipo di pensionamento con una minore rigidità (quella attuale appare infatti eccessiva). Se l'età media dell'inizio di un regolare rapporto di lavoro è stata fino ad oggi 25 anni, ciò significa che una persona di 55 anni con 30 anni di contribuzione ha finora potuto sce-

gliere di andare in pensione con una retribuzione prossima al 60 per cento dell'ultima retribuzione. Ma se è già immodesta una percentuale dell'80 per cento, raggiungibile dopo ben quarant'anni di contribuzione e che trova comunque giustificazione nella diminuita necessità retributiva della persona più anziana, quale motivo può spingere una persona, nel pieno della sua maturità e con le dovute eccezioni per le attività usuranti, ad andare in pensione con una così bassa percentuale se non l'aver individuato un'altra possibilità di lavoro? Allora (chiedo scusa per l'affabulazione numerica), vada pure in pensione, ma con la prevista penalizzazione che, comunque, secondo la disposizione legislativa, non potrà essere superiore al 50 per cento.

In termini più complessivi i due temi della riforma del sistema previdenziale obbligatorio e della previdenza complementare sono affrontati nel disegno di legge delega recante ulteriori disposizioni concernenti la finanza pubblica. Per quanto riguarda il primo tema, è più che valido e ineludibile il principio che gli oneri rilevanti da solidarietà generale o da scelta di politica economica facciano capo alla fiscalità generale. Il disegno di legge affronta pure la necessità di armonizzare gradualmente, entro il 1997, sul modello del regime generale INPS, tutti i trattamenti pensionistici obbligatori, con l'opportunità della riforma di quelli relativi alle attività cosiddette usuranti ai fini del pensionamento di vecchiaia, nonché di accelerare i tempi per l'allineamento del settore pubblico a quello privato per l'accesso al pensionamento anticipato.

Come non apprezzare l'intento di questo provvedimento volto a modificare il sistema pensionistico in via strutturale, sia per la componente pubblica sia per quella privata complementare, ove per quest'ultima viene dettato il proposito di rivedere i criteri riguardanti gli aspetti della gestione e del controllo?

Per la previdenza pubblica viene poi affermato finalmente e con coerenza il principio d'equità attraverso la volontà di omogeneizzare le regole, pur con il rischio che la formulazione adottata possa lasciare maglie troppo larghe alla concreta attuazione, ma

su questo abbiamo piena fiducia nel Governo e comunque vigileremo con doverosa attenzione.

Quanto alla previdenza integrativa, mentre osserviamo che quella di disporre di più strumenti pubblici e privati, a ripartizione e a capitalizzazione, è una scelta già adottata da tutti i paesi industrializzati, accogliamo con estremo favore i primi passi intrapresi per una normativa che ne favorisca lo sviluppo, e ciò attraverso la definitiva eliminazione della tassazione d'ingresso, l'estensione ai lavoratori autonomi della deduzione, i criteri limite della relativa deducibilità fiscale, un regime di neutralità fiscale dei fondi pensione, l'allineamento della tassazione sulla rendita di regimi assicurativi similari.

Siamo finalmente, signor Presidente, con i criteri sopra elencati, di cui al punto f), comma 4, dell'articolo 2 del disegno di legge n. 1366, ad un punto di svolta altamente innovativo del comparto previdenziale integrativo. È qui che bisogna porre la massima attenzione; sarà così che nel prossimo futuro dovremo far evolvere il sistema nel suo complesso, non cercando rendimenti impossibili, non mantenendo prerogative inammissibili, ma contemperando un sistema di fruizione generale con uno a scelta contrattuale. Abbiamo atteso a valide proposte, le abbiamo, nel corso delle audizioni in Commissione, sollecitate alle rappresentative sindacali, facendo riferimento non certo alla continua richiesta di differenziazione tra assistenza e previdenza (la quale, allorquando verrà definita, non ripianerà il fabbisogno), ma alla ricerca di una migliore utilizzazione nel futuro degli accantonamenti per i trattamenti di fine rapporto.

Questo avrebbe dovuto e potuto essere uno degli argomenti di maggiore dominio; esso rientra tra i doveri del Governo, in quanto è uno dei compiti, se non il principale, assegnatogli dalla democratica delega popolare per risanare la finanza pubblica. E sulla strada, irta di ostacoli e tranelli, che porta ad un tanto auspicato migliore futuro c'è da tanto, troppo tempo il dissesto del sistema previdenziale.

I provvedimenti in esame indicano la giusta direzione, forse l'unica, senza nulla togliere all'emendabilità e all'apertura dell'e-

secutivo. Ritengo di fondamentale importanza l'approvazione dei disegni di legge in esame e per mio verso in questo terrò fede ad un impegno assunto in campagna elettorale: sì, parlavamo di un nuovo miracolo italiano, di tanti nuovi posti di lavoro, ma quanto è contenuto nei disegni di legge all'ordine del giorno era scritto con precisione nel nostro programma elettorale, nel programma elettorale di forza Italia. Non potrà esserci futuro per noi e per i nostri figli senza passaggi dolorosi ma doverosi, come quelli disposti nei disegni di legge in esame (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baresi. Ne ha facoltà.

EUGENIO BARESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo sinceramente confessare di provare un certo disagio per un dibattito nel quale, disattendendo il fondamentale principio fisico del nulla si crea e nulla si distrugge, l'analisi dell'oggi viene proiettata senza immaginare ed accettare che abbia avuto un inizio ed uno sviluppo, insomma dei protagonisti, una storia. Mi risulta, allora, sempre più difficile sopportare nel silenzio e nell'indifferenza urla e strilli che anche qui vengono lanciati, senza mai assumere i dati di fatto inerenti alla situazione che ci siamo trovati ad affrontare (ripeto: che ci siamo trovati ad affrontare).

Sono dati che renderebbero molti di quegli strilli e di quelle urla segni di sofferenza, in una dantesca visione del contrappasso per gli errori commessi o, per chi si ritiene meno responsabile, per l'ignavia nel non averli contrastati. Ed allora, se è vero come è vero che questa situazione è frutto di precedenti congiunture, sarebbe finalmente utile e giusto misurare i toni e modulare i propri interventi affinché non sia il tanto peggio, per ottenere il personale e particolare meglio, a guidare gli atteggiamenti e le affermazioni. La stagione dei diritti continua ad avere grandi e convinti estimatori; la stagione dei doveri rimane legata al ricordo dei mirabili interventi che — molto modestamente mi permetto di ricordare — venivano

svolti da illustri statisti nella seconda metà degli anni settanta.

Come si può immaginare una qualsiasi iniziativa senza misurare le risorse e le disponibilità utilizzabili? Come si può immaginare di far vivere un'iniziativa senza rendere responsabili e collegati i successivi e vari anelli di sviluppo? Misurarsi ognuno con i propri doveri è allora indispensabile: duro per chi è cresciuto nella convinzione che tutto fosse possibile, ma indispensabile. Per contro abbiamo l'assoluta necessità di far crescere la fiducia, ma non solo quella astrattamente indirizzata ad un ipotetico Governo: mi riferisco alla fiducia nelle capacità di ognuno, alla voglia di intraprendere, di misurarsi, di fornire al paese quanto di meglio si è in grado di immaginare e di offrire.

E qui abbiamo ancora chi evidenzia e manifesta la divisione della società, indicando nelle misure adottate con il disegno di legge finanziaria quasi uno scellerato patto tra Governo e piccola imprenditoria, per favorire l'evasione fiscale, l'abusivismo, l'illegalità generalizzata. Si renda conto chi manifesta tali convincimenti che l'economia del nostro paese è stata ricostruita e fortemente sviluppata dalla piccola imprenditoria, molto spesso offesa e vilipesa. Ma questa mia affermazione non vuole essere una difesa, peraltro inutile, di una categoria; difesa, anzi, non solo inutile ma anche non necessaria, in un mondo nel quale la interconnessione tra forze e risorse è assolutamente indispensabile per vincere la sfida dei mercati. Anche questo dovrebbe essere ben chiaro a tutti.

Qual è, allora, la prima iniziativa che possiamo assumere? Si tratta di porre mano, con una rigida e precisa visione dell'esistente, ad una forte inversione del modo di porsi e proporsi dello Stato nei confronti dei cittadini. L'ipocrisia di chi non si rende conto che è preliminare ad ogni futuro successo la semplificazione delle leggi non è più accettabile: abbiamo leggi che, se perfette nella forma, sono inapplicabili nella sostanza ed interpretabili liberamente nella pratica, con tutto quello che ciò ha comportato e può comportare.

Ho letto con particolare soddisfazione nel-

la nota illustrativa della tabella relativa al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato che si intende procedere alle modifiche legislative occorrenti per una maggiore compatibilità della disciplina vigente con la realtà economica e sociale in continua evoluzione, collegandosi anche alle caratteristiche degli altri paesi dell'Unione europea. Ed il discorso diventa ancora più necessario nel momento in cui non vi è sopravvivenza per l'economia del nostro paese se non modulata e collegata con il resto dell'economia mondiale.

In questa logica di razionalizzazione, semplificazione, chiarezza delle posizioni, la legislazione fiscale è certamente il primo punto da modificare. Tutti devono pagare, ma tutti devono essere messi nelle condizioni di farlo. È assolutamente necessaria una reciproca correttezza fra Stato e contribuente, un patto di reciproca fiducia basato su leggi chiare, precise, attuabili. Il Governo si sta muovendo in questa direzione, e la proposta di concordato fiscale, non di condono, è volta a chiudere tutta una serie di partite irrisolvibili, aperte proprio dalla mostruosità della normativa vigente. Bisognava pur indicare un inizio. E quello che si è indicato non può certo essere anche la conclusione dell'analisi. Così avveniva in passato. Oggi abbiamo l'impegno di non produrre generalizzate sanatorie a tempo, quasi che il quotidiano rispetto delle leggi sia una necessità opinabile che offre l'opportunità ad abili giocatori di mai rispettarle: L'impegno del Governo è per norme certe, comprensibili e precise.

Anche la questione del condono edilizio prospetta una novità di grande rilievo che poco è evidenziata. Dov'è che esiste maggiore abusivismo edilizio? Dove non esistono i piani regolatori. Chi li deve elaborare ed approvare? I consigli comunali, le amministrazioni locali. Allora, ecco che nella nuova legge per il condono edilizio si prevede l'obbligo di approvare entro un tempo sufficientemente breve i piani regolatori per i comuni che ne sono sprovvisti, pena il loro scioglimento. È una norma dirompente, che non consente più alibi, che pone certezze rispetto a quello che si può e che si deve fare, rispetto a quel che può o meno essere rea-

lizzato e costruito. Una norma che interrompe la speranza, anzi la certezza, di non avere doveri.

Concludo sottolineando come lo sforzo che si è fatto, si sta producendo e si ha in animo di ampliare è volto ad individuare occasioni certe di sostegno complessivo all'immagine, alla produzione e al coordinamento dei servizi; occasioni indispensabili per tutta l'imprenditoria, in un mondo nel quale la concorrenza, la rapidità dei collegamenti, la chiarezza della proposta assumono rilevanza fondamentale per potersi mantenere a livelli adeguati.

Bisogna costringere l'aurora a nascere credendoci, diceva lo scrittore francese Edmond Rostand. Noi abbiamo la fiducia e la certezza che deriva dal credere nelle iniziative che abbiamo assunto. Crediamo anche che chi ha voglia di intraprendere, chi ha voglia di costruire, chi ha voglia di misurare, sulla base dei propri intendimenti, capacità e volontà di operare deve essere messo nelle condizioni di farlo. E con le norme che — mi auguro — si stanno per approvare credo che questa voglia di intraprendere possa essere incoraggiata (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vozza. Ne ha facoltà.

SALVATORE VOZZA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi ci auguriamo che il confronto e la discussione che si aprono oggi in Assemblea serva a cambiare profondamente la manovra del Governo. Non è stato così in Commissione, dove sono prevalse le vecchie logiche dell'arroccamento, della difesa di principio di scelte ingiuste che sono invece duramente contestate dal paese.

Nel lavoro di questi giorni la maggioranza è apparsa incapace di sostenere un confronto vero nel merito delle scelte da compiere. Un confronto serio, invece, avrebbe potuto aiutare le tante ingiustizie contenute in questa legge finanziaria. Al confronto serio si sono preferiti gli *spots*. Sono state raccontate in questo modo bugie al paese. Questa finanziaria non è né equa né giusta, non asseconda lo sviluppo in atto, anzi penalizza fortemente il settore industriale, l'agricoltura, la ricerca scientifica, e taglia gli investi-

menti e le risorse per il Mezzogiorno. Non opera nessuna vera scelta a sostegno dell'occupazione. Saranno anche queste le cose scritte nel programma di forza Italia, ma se i colleghi e gli amici di forza Italia si accontentano di ciò, allora capisco la soddisfazione che hanno nel leggere la manovra economica.

Dove stanno le novità rispetto al passato e dove sta il rigore di cui tanto si è parlato? Badate che, se non bastano le argomentazioni dell'opposizione, che possono apparire strumentali, si può riflettere sulle cose dette dal Governatore della Banca d'Italia, in ordine ai tassi di interesse che rischiano di rendere poco credibile la previsione fatta dal Governo di contenere la spesa per interessi a 175 mila miliardi, e si può riflettere sulla fuga degli investitori esteri dal nostro paese.

Questa manovra, dunque, non ha tratto in inganno nessuno: essa non aiuta la ripresa né fa aumentare il prestigio internazionale del paese. Rischia invece di procurare nuovi ed ulteriori danni.

Quello che rimane è un Governo malfermo contrassegnato dalla rissosità, che sta mettendo a rischio, così come dimostra la situazione di queste ore della lira, la stabilità economica del paese. Ma è anche un Governo che ha ripristinato in tutti i settori una logica centralistica, esattamente l'opposto, anche in questo campo, di quanto si era promesso o di quanto chiedono e per cui si battono alcune forze della stessa maggioranza.

Noi abbiamo contrapposto e contrappoiamo un'altra linea; abbiamo cercato, proponendo soluzioni alternative, di cancellare gli aspetti più negativi della manovra finanziaria del Governo, che rimane contrassegnata dalla mancanza di equità sociale, dall'assenza di un programma di investimenti a sostegno dell'occupazione e dello sviluppo, da una politica dell'entrata basata sui condoni, dalla mancanza di coraggio nell'affrontare i temi dell'elusione e dell'evasione fiscale.

È difficile, nonostante gli *spots*, cercare di far passare queste come misure nuove o di natura strutturale. Non vi è niente di più vecchio e dannoso della politica dei condoni; e non vi è niente di più inaccettabile, anche

perché rappresenta qualcosa di già visto caratteristico della politica dei peggiori governi della prima Repubblica, che colpire i lavoratori ed i giovani, che tagliare le pensioni, la sanità, le risorse agli enti locali e al Mezzogiorno.

È apparso chiaro che le misure riguardanti le pensioni sono politiche e sono state assunte per dare un colpo ai lavoratori e per onorare impegni presi a cena... È difficile anche per voi negare che lo stesso risparmio di 8.500 miliardi si sarebbe potuto ottenere con soluzioni diverse, lavorando sulla spesa, in particolare su voci di bilancio riguardanti le spese dei ministeri; ed è ancora più difficile non riconoscere che, se l'obiettivo era ed è la riforma del sistema pensionistico, la nostra proposta di stralcio appare più giusta. Essa comunque rimane l'obiettivo per il quale ci batteremo anche nel corso di questa discussione.

La straordinaria risposta venuta dai lavoratori, dai giovani, dai pensionati, dalle donne, con lo sciopero generale, è la dimostrazione che il paese ha colto pienamente l'uso strumentale e di parte che si sta facendo dell'esigenza di risanamento dei conti pubblici. Al primo vero appuntamento questo Governo sta dimostrando non solo che le cose dette in campagna elettorale erano false, ma anche che esso è privo di qualsiasi idea su come creare occupazione e rispondere alle esigenze di migliaia di lavoratori che rischiano di rimanere senza alcun sostegno.

Questo è un Governo che non ha idee chiare su come sostenere le famiglie e su come risanare veramente la sanità, un Governo che non sa cosa dire al Mezzogiorno. La manovra al nostro esame è contro il meridione: il sud è colpito con particolare durezza, ecco la verità che si vuole nascondere! Il fatto che la disoccupazione nel Mezzogiorno raggiunga il 20 per cento dimostra che il divario con il nord si sta trasformando in una vera e propria separazione che, con questa manovra, si accentuerà in maniera preoccupante. Ecco perché è grave che la legge finanziaria tagli gli investimenti per il sud, senza garantire nemmeno il rispetto degli impegni assunti con l'intervento straordinario.

La fine dell'intervento straordinario, per la cui cessazione ci siamo battuti per primi, richiedeva e richiede che esso sia sostituito da una più forte capacità nazionale di ripensare ad una politica di sviluppo che, partendo dalle diverse situazioni di crisi del paese, sia in grado di dare una risposta non alle esigenze del Mezzogiorno, ma a quella dell'intero paese di presentarsi unito in Europa. Quando, invece di affrontare problemi come quelli del sistema creditizio, dello sviluppo industriale, della costruzione di una moderna rete di servizi e della formazione, si prospettano scelte che sono l'esatto opposto perché tagliano i finanziamenti all'industria, all'agricoltura e non investono sul futuro, cioè sui giovani, si delinea una vecchia impostazione.

Quella disegnata è dunque un'impostazione vecchia che non aiuta il Mezzogiorno. È un'impostazione tutta ideologica (vorrei dirlo in questa sede) propria di chi pensa al mercato, di chi ritiene che la ripresa debba essere al nord e che da essa poi il Mezzogiorno in qualche modo trarrà beneficio. È la concezione che tende a regolare tutte le questioni rinviandole al mercato e, in nome di ciò, rinuncia a qualsiasi funzione dello Stato. È questa la logica che spiega il perché dell'imbroglio perpetrato nei confronti del Mezzogiorno sui fondi per il cofinanziamento comunitario. Tali fondi, nonostante tutti gli artifici, non ci sono, sono stati tagliati. In questo modo rischiamo anche di perdere l'opportunità di attivare i fondi comunitari. Se ciò dovesse avvenire, molte regioni meridionali correrebbero il rischio di veder peggiorare le loro condizioni economiche. E quando parliamo della mancanza di una politica, di un piano, di risorse destinate a favorire la crescita economica e l'occupazione delle regioni del sud, ci riferiamo proprio a queste concrete realtà.

Noi non abbiamo creduto — lo dico con grande franchezza — alla promessa di un milione di nuovi posti di lavoro non solo perché appariva chiaramente propagandistica, ma anche perché non era supportata da alcuna indicazione concreta ed era completamente sganciata dalle stesse linee tracciate dal piano Delors per l'occupazione. Domandiamo a questa maggioranza e a questo

Governo: non era propaganda? Ci sbagliavamo? Bene, ma allora il modo migliore per smentirci non era forse quello di cominciare a creare nuove occasioni di lavoro nel Mezzogiorno? Da dove dovrebbe partire un piano per il lavoro se non dalle zone in cui la disoccupazione sfiora il 20 per cento?

Questo Governo non solo non fa questo, ma con la sua politica rischia anche di penalizzare quel sistema delle piccole e medie imprese, anche meridionali, che tutti abbiamo affermato essere un punto vitale ed essenziale del sistema produttivo italiano. Certo, non può sfuggire che dopo tanti ragionamenti sul Mezzogiorno, fatti anche nel corso di questa discussione, l'unica vera politica che il Governo sa prospettare, per la verità in sintonia e d'accordo con Agnelli, è quella delle gabbie salariali. Ma anche in questo caso non c'è niente di nuovo.

Da tale punto di vista, bisognerebbe capire che si sta soltanto rispolverando una vecchia concezione e ricordarsi che simili impostazioni sono state battute, che il paese ed i lavoratori hanno già dato la loro risposta e che sono pronti a darla nuovamente. Ma forse, a ben rifletterci, la riscoperta delle gabbie salariali dimostra anche che l'aspirazione della Confindustria e di parte del padronato italiano è quella che l'Italia sia un paese moderno ma con un sistema di diritti dei lavoratori e di remunerazioni analogo a quello di Taiwan e della Corea. Ma questa non è l'Italia.

Ecco dunque le ragioni alla base del nostro profondo dissenso. Noi ci batteremo perché si affermi un'altra impostazione. Lo faremo in aula quando passeremo alla votazione degli emendamenti e lo faremo insieme con i lavoratori nei prossimi giorni. Il nostro «no» trova le sue ragioni nelle ingiustizie che questa impostazione sta pericolosamente accentuando nel paese (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gori. Ne ha facoltà.

SILVANO GORI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, giungiamo all'odierna di-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

scussione sulle linee generali della manovra finanziaria scontando un primo risultato senza dubbio negativo. È alle nostre spalle un mese di polemiche aspre che hanno investito tre ambiti diversi, ciascuno dei quali molto rilevante. Nel paese la tensione sociale ha ripreso a manifestarsi in forme che non conoscevano eguale negli ultimi due anni, e segnatamente dagli accordi del luglio 1993 sul costo del lavoro.

In questa sede non si tratta di polemizzare se i tre milioni di italiani scesi in piazza il 12 ottobre siano men degni di attenzione dei venti milioni rimasti a casa, come ha sostenuto il Presidente del Consiglio nella sua recente visita a Mosca. Si tratta, invece, di rilevare con oggettività che il complesso di misure in cui si articola la manovra ha avuto l'effetto di turbare l'atmosfera di concordia nazionale, che tanto si era faticato a creare.

Se dal nostro paese guardiamo alle piazze finanziarie e agli osservatori economici internazionali, constatiamo che la manovra, i suoi importi macroeconomici dichiarati e la valutazione dei suoi effetti reali (quanto a stabilizzazione del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo) non sono riusciti in un mese ad ottenere l'effetto di rialimentare la fiducia che una strada nuova di raddrizzamento del «sistema paese» fosse stata davvero intrapresa. Lo testimonia l'andamento dei tassi di interesse — sui quali ritornerò brevemente —, la fuga degli investimenti internazionali, documentata dai dati diffusi pochi giorni fa sulla bilancia valutaria, e non ultimi gli andamenti del cambio della lira (la giornata di ieri fa testo) sul quale non incidono certo solo interessate voci di speculatori internazionali.

Il terzo aspetto da tenere nella dovuta considerazione — se si guarda all'ambito più limitatamente politico della vicenda, che ha comunque la sua importanza, in particolar modo per chi siede tra i banchi dell'opposizione, senza per questo augurarsi il «tanto peggio, tanto meglio», come non fa chi parla — è che da questo mese di aspre polemiche e di accresciute difficoltà internazionali la maggioranza di Governo esce indebolita e divisa al proprio interno. I voti che daremo in quest'aula testimonieranno la profondità ed il significato stesso delle divisioni emerse

in Commissione bilancio tra la lega, da una parte, e forza Italia ed alleanza nazionale, dall'altra. È certo che le divisioni emerse nei giorni scorsi sulle proposte in materia di previdenza e sugli 8 mila miliardi di evasione dei contributi agricoli sono tali da far credere che la maggioranza non entri in quest'aula con l'orgogliosa certezza di aver svolto al meglio il proprio dovere di intervenire con vigore ed insieme con giustizia per riprendere con maggior forza quel cammino di risanamento della finanza pubblica imboccato dai due precedenti governi.

Chi parla non trova motivo di particolare soddisfazione in nessuna delle tre amare constatazioni appena richiamate. Parlo per la mia personale esperienza e sensibilità: quella, cioè, signor ministro e rappresentante del Governo, di un uomo d'impresa del settore tessile che conosce bene le difficoltà di doversi battere sui mercati, anche e soprattutto esteri e che, per questo, sa bene quanto delicati e da preservare sopra ogni altra cosa siano tutti i diversi fattori che determinano le ragioni di scambio, il costo del lavoro e la pace sociale nel paese. Il costo del denaro, di cui in un sistema di mercato aperto solo nominalmente — mi si passi la forzatura — è sovrana la banca centrale, dipende in assai maggior ragione dalle valutazioni di solvibilità che di noi fanno i mercati internazionali, a fronte di un debito pubblico al 123 per cento del prodotto interno lordo.

Da uomo d'impresa mi trovo a dover amaramente constatare che non ci si può stupire delle riserve internazionali e a dover condividere molte delle perplessità sulla manovra che sono all'origine della protesta alzatasi nel paese.

I mercati internazionali danno il loro giudizio ogni giorno assai più che attraverso il tasso di cambio della nostra valuta attraverso i *futures*, trattati sui titoli del debito pubblico ogni settimana per circa 100 mila miliardi, visto che la media giornaliera si attesta sui 10-15 mila.

Gli osservatori internazionali sanno che parte degli importi nominali ipotizzati dal Governo (18.000 miliardi che si imputano ai tre condoni — fiscale, edilizio e previdenziale — ed oltre 9.000 miliardi dei cosiddetti

tagli di spesa) sono in realtà rinvii di spese al 1996: fanno bene, dunque, che circa 30.000 su 47.000 miliardi non realizzano misure strutturali di effetto perdurante. È questa la ragione — non certo la presunta ostilità della Banca d'Italia, contro la quale si è avuto il torto di aprire uno scontro vieppiù dannoso — per la quale il differenziale dei tassi a breve si mantiene di 4 punti percentuali rispetto alla Gran Bretagna ed agli Stati Uniti e di oltre 3 punti rispetto a Francia e Germania, mentre quello dei tassi sui titoli decennali — su cui è minore l'impatto della politica monetaria rigorosa della Banca d'Italia e ancora maggiore è il ruolo autonomo delle valutazioni di mercato — è oggi quasi a 6 punti percentuali da quello della Germania. Un differenziale sui tassi di 6 punti è l'equivalente di sei volte gli effetti permanenti, certi e strutturali della manovra di cui discutiamo in quest'aula.

Fermiamoci ancora a considerare l'aspetto dei tassi d'interesse. Non si tratta solo di prendere atto di quanto il Governatore della Banca d'Italia, Fazio, ha ritenuto doveroso riferire in sede di audizione davanti alle Commissioni bilancio di Camera e Senato lo scorso 18 ottobre e cioè che, stante questo andamento, la spesa per interessi prevista nel bilancio 1995 (177.500 miliardi) è destinata a realizzare uno sfioramento di almeno 15.000 miliardi (altro che i 2.200 miliardi di risparmi di cui parlava nel luglio scorso il documento di programmazione presentato dal Governo!). Occorre, infatti, sottolineare che queste considerazioni sui tassi e sulle anomale aspettative dei mercati nel lungo termine avrebbero dovuto spingere il Governo a qualche proposta di taglio particolare che potesse essere giudicata positivamente dai mercati, creando fiducia più per la percezione di una consapevolezza del problema che per i suoi immediati effetti di cassa. Esponenti delle opposizioni di centro, come ad esempio il professor Baldassarri, hanno proposto in queste settimane un criterio che poteva ottenere lo scopo: visto che il Governo stesso — mentre il Governatore Fazio su questo punto ha prudentemente sospeso il giudizio — stima che dei 18.000 miliardi ricavati dai tre condoni solo 5.000 avranno

effetto permanente di ampliamento della platea fiscale e contributiva, meglio sarebbe stato iscrivere la differenza, cioè circa 13.000 miliardi, «sotto la linea» come si dice in gergo, cioè nel fondo di ammortamento del debito pubblico.

Il Governo deve ammettere che le opposizioni non hanno avanzato obiezioni rispetto all'entità dichiarata di riduzione del fabbisogno: nessuno ha sostenuto che il rigore non serve. Anzi, su questo punto occorre dire che le manovre correttive operate dal Governo Amato (30.000 miliardi nel luglio 1992 e 93.000 miliardi con la legge finanziaria del settembre) e dallo stesso Governo Ciampi (12.500 miliardi nel maggio 1993 e 31.000 miliardi nella successiva legge finanziaria) hanno ottenuto l'effetto di spezzare l'insensibilità circa la necessità di recuperare il controllo della finanza pubblica; insensibilità che per lunghi decenni ha sicuramente caratterizzato l'opposizione, accomunandola alla stessa maggioranza. No, ciò che suscita la protesta, ciò che ci vedrà esprimere voti negativi è il segno caratteristico che alla manovra si è voluto imprimere in questa sede. Altri esponenti delle opposizioni si diffonderanno in particolare sugli aspetti di maggior impatto sociale in materia previdenziale e sanitaria (su quest'ultimo punto rinvio, in particolare, all'intervento che domani sarà svolto dall'onorevole Bogi, sul quale vi invito a riflettere). La nostra convinzione di fondo è che con 6.500 miliardi di minor spesa — divenuti, anzi, 7.000 miliardi in Commissione bilancio — si finiscano per tagliare prestazioni essenziali sancendo in maniera irreversibile la differenza fra regioni dotate di servizi accettabili secondo *standards* europei (come l'Emilia Romagna) e le regioni assolutamente prive di servizi (come Calabria e Basilicata).

Sulla previdenza il contrasto con il Governo, almeno da parte mia, non è sulla necessità di restituire equilibrio alle gestioni previdenziali. L'INPS ha una stima di disavanzo per il 1994 di 27.000 miliardi (6.000 miliardi di deficit del fondo lavoratori dipendenti, 5.000 miliardi di deficit delle altre gestioni previdenziali nel loro complesso, 9.000 miliardi di deficit degli interventi assistenziali) e ciò significa che l'INPS — considerato

l'apporto dello Stato di oltre 70.000 miliardi nel 1994 — ha un disavanzo patrimoniale di oltre 90.000 miliardi.

Bisogna, innanzitutto, destinare risorse ai meno abbienti: solo un terzo della spesa pensionistica e assistenziale in Italia oggi va agli ultrasessantenni, il 28 per cento dei quali si trova al di sotto della soglia di povertà, calcolata in 750.000 lire al mese per due persone.

Sono stati più volte additati gli elementi maggiormente responsabili di questo squilibrio: i trattamenti di favore a lungo consentiti al pubblico impiego, le pensioni di anzianità, che in effetti la stragrande maggioranza dei paesi europei non riconosce, i criteri impropri con i quali sono stati utilizzati istituti come il trattamento di invalidità.

È dunque necessario riequilibrare progressivamente il sistema di ripartizione. La soluzione non può essere — lo dice chi pure ha una visione molto aperta della centralità del mercato, come sistema più efficace di allocazione delle risorse — quella che il ministro Gnutti ventilava cinque mesi fa, subito dopo la formazione del Governo, con un passaggio drastico dal sistema a ripartizione a quello a capitalizzazione. Per permettere che decollino davvero forme di previdenza complementare, occorre realizzare due condizioni che solo in un congruo numero di anni potranno essere soddisfatte. La prima di esse è che non si può lasciare senza soluzione il problema della corresponsione dei trattamenti a milioni di pensionati che rimarrebbero scoperti; non potrebbe certo farvi fronte il tesoro, con i problemi di deficit e di debito pubblico immane che abbiamo, come invece, se ben ricordate, avvenne nel Cile di Pinochet nel 1981, quando tale riforma venne introdotta *ex abrupto*. La seconda è che, come insegnano le esperienze della Germania (dove la previdenza individuale è strumento, per i lavoratori, di partecipazione alla vita delle stesse aziende) e dei paesi anglosassoni (dove la previdenza individuale assicura ormai i due terzi della popolazione attiva ed è un pilastro fondamentale dei mercati finanziari e borsistici), il problema vero è fare spazio affinché il lavoratore possa investire in programmi di risparmio differito la propria copertura previdenziale,

affinché possa cioè avere risorse adeguate da investire, possa trovare risorse economiche, tenendo conto del fatto che per un certo numero di anni dovrà comunque continuare a versare contributi al sistema previdenziale pubblico, il quale altrimenti resterebbe insolvente verso i pensionati.

Personalmente mi appare però molto discutibile sacrificare alla logica dell'unificazione del regime le gestioni in attivo, come quella degli artigiani, che oggi ha una media di tre contribuenti per ogni prestazione assicurata, al contrario del fondo lavoratori dipendenti, nel quale il rapporto è un quarto di lavoratori per ogni pensionato. Non si tratta di difendere privilegi, ma di non commettere l'errore di voler ridurre il mondo del lavoro all'esclusiva logica del lavoro dipendente; questo concetto è sotteso alla logica della cosiddetta «armonizzazione». Ma ciò significa non tener conto del fatto che il lavoro autonomo conosce coefficienti di rischio personale, di risorse economiche e di copertura a vita che il lavoro dipendente non ha. È una visione sbagliata, in una società che si avvia comunque alla terziarizzazione crescente, voler impedire (non è solo il caso degli artigiani) al lavoro autonomo logiche proprie, peculiari di rapporto tra contributi e prestazioni, rese possibili dal diverso equilibrio tra soggetti attivi e pensionati del settore e necessarie dall'interesse nazionale di incentivare e non sfavorire il lavoro autonomo e la capacità di intraprendere.

In riferimento ai meccanismi di disincentivazione delle pensioni di anzianità per chi ha più di trent'anni di contributi, mi auguro che l'Assemblea approvi gli emendamenti sui quali già in Commissione bilancio si è profilata un'intesa tra lega e progressisti.

Ma non si può parlare di individualità contributiva se prima non si supera l'inaccettabile iniquità di un sistema fiscale che dal 1974 in avanti vede chi è soggetto al regime di sostituto d'imposta compiere il proprio dovere ed altre categorie dare gettiti risibili, accedendo invece periodicamente a forme agevolate di condono o di risoluzione per adesione, come con perifrasi gentile definisce il ministro Tremonti il provvedimento approvato dalla Camera la settimana scorsa.

Se non si raddrizzerà l'iniquità del prelievo, l'individualità contributiva sancirà un ulteriore dualismo sociale, perché ad essa accederà preferibilmente chi avrà cospicui margini di reddito fuori dall'imponibile. È questo il motivo vero della protesta sociale. Nel paese fu meno vivo il senso di ingiustizia allorché il Governo Amato varò provvedimenti di importo doppio, ma dei quali facevano anche parte patrimoniali pari allo 0,6 per mille dei depositi bancari come di altri impieghi finanziari. Oggi, invece, il vasto mondo a reddito dipendente ha avuto legittimamente l'impressione che si voglia colpire solo esso. Questo punto mi sta particolarmente a cuore, anche come uomo d'impresa; non solo, in altri termini, per superiori esigenze di giustizia sociale, ma perché non mi nascondo che, senza un riequilibrio — con certezza — del prelievo, domani lo Stato andrà a prendere le risorse di cui ha bisogno laddove esse sono più a portata di mano, aggravando ulteriormente il suo peso sul reddito d'impresa, che già oggi è uno dei più elevati d'Europa.

In generale, era doveroso attendersi molto di più da questo Governo, da questa maggioranza, a sostegno dell'economia produttiva. Al contrario, l'ottimismo ispirato dai dati della produzione industriale, che fanno registrare un'accelerazione molto pronunciata, un aumento del 16 per cento nei primi otto mesi dell'anno, i fatturati e gli ordinativi che tornano a crescere in settori come quello meccanico e delle macchine utensili, l'impennata degli investimenti e dei consumi delle famiglie (calati, nel 1993, dell'11 e del 14 per cento), aumentano un'illusione per nulla nuova: che sia, cioè, la ripresa produttiva a doversi accollare la parte preponderante del riequilibrio della finanza pubblica e della stabilizzazione del rapporto debito-PIL. Tutto questo è illusorio, perché la ripresa a mala pena assorbe i lavoratori in cassa integrazione, anziché occupare i disoccupati, e perché essa resta totalmente disomogenea sul territorio nazionale, aggravando i tradizionali squilibri.

Per dire veramente le cose come stanno, andrebbe finalmente corretto anche l'ostinato ottimismo che per un anno e mezzo ha indotto molti osservatori di stampa a com-

piacersi dei nuovi margini di competitività che la svalutazione del 30 per cento della divisa nazionale ha portato ai nostri prodotti sui mercati internazionali. Non bisogna infatti dimenticare che, alla lunga, si verifica un fenomeno di impoverimento reale del paese.

Eppure la manovra non presenta caratteristiche innovative nei confronti del mondo delle imprese, se consideriamo che è stata reintrodotta la patrimoniale straordinaria del 7,5 per mille, che dovrebbe dare un gettito di 6 mila miliardi nel 1996. Per carità, non si tratta di protestare per questo e neppure per le insufficienti misure volte a colpire le società di comodo; certo, credo che non sarebbe stato male aspettarsi un impegno serio per procedere con sollecitudine ai rimborsi alle aziende in credito IVA (parlo soprattutto a nome di quelle imprese che vivono di esportazioni e che, quindi, sono endemicamente in credito), quanto meno superando la disposizione che impedisce di procedere al rimborso qualora il concessionario locale non abbia disponibilità di risorse raccolte tramite il medesimo tributo.

Ciò che colpisce maggiormente è l'assenza di un disegno strategico e di sostegni mirati al commercio, alla ricerca applicata per le piccole e medie aziende. Inoltre, gli enti di ricerca pura universitaria, i beni culturali, il turismo e l'innovazione tecnologica sono altrettanti settori nei quali gli impegni vengono drasticamente ridimensionati. Le stesse forze della maggioranza, in Commissione attività produttive, lo hanno riconosciuto, facendosi promotrici di emendamenti destinati comunque a non poter sovvertire la china, ormai imboccata, della rinuncia ad una modulata politica industriale.

La fine del regime avvantaggiato di fiscalizzazione degli oneri sociali, la difficoltà del pieno utilizzo, attraverso cofinanziamenti, delle risorse destinate dalla Comunità allo sviluppo regionale, per effetto della scarsità di iniziative imprenditoriali, dovrebbe vietare di considerare positiva la morte della politica industriale alla quale stiamo assistendo o, per meglio dire, il fatto che alla vecchia politica industriale (con stanziamen-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

ti di miliardi a pioggia in mille settori) non se ne sostituisca una veramente mirata allo sviluppo.

Vorrei concludere, se mi è consentito, con una notazione che, del resto, riporta a quella crisi della maggioranza di cui in questi giorni vediamo manifestarsi tanti segni: chi si aspettava dalla finanziaria qualche segnale che facesse ritenere conclusa la lunga fase connivente, spezzata da Tangentopoli, che per decenni ha visto purtroppo classe politica e parte del mondo d'impresa stretti nella comune condivisione di un liberismo senza concorrenza e di una concorrenza senza competizione, resta ancora una volta deluso ed è purtroppo una delusione che fa ripiegare molte speranze sulla cosiddetta «rivoluzione italiana» (*Applausi*).

A conclusione del mio intervento chiedo, signor Presidente, l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Gori.

È iscritto a parlare l'onorevole Roscia. Ne ha facoltà.

DANIELE ROSCIA. Signor Presidente onorevoli colleghi, il mio intervento è teso a cogliere le numerose osservazioni svolte dagli oratori che mi hanno preceduto; il significato del mio intervento è proprio quello di accogliere le numerose proposte avanzate in questa sede. Mi spiace pertanto constatare l'assenza di molti colleghi dal dibattito. Come dicevo, sono state avanzate numerose proposte, sono emerse le variegate posizioni di tutti i gruppi politici rappresentati in questo autorevole Parlamento, abbiamo ascoltato ex ministri più o meno autorevoli, sono stati richiamati i titoli dei nuovi ministri ed è stata fatta anche notevole confusione delineando un quadro che forse i mercati finanziari meglio di noi hanno già codificato. Le reazioni sono all'attenzione di tutti: alcuni degli intervenuti hanno ricordato le fughe di capitali, l'abbandono dei mercati finanziari nazionali da parte degli investitori esteri, la preferenza dei mercati finanziari stranieri da parte degli operatori nazionali che si

manifesta con cifre ormai estremamente pericolose (si parla di 30 mila miliardi nell'arco di pochi mesi).

Non vorrei ricordare i motivi per i quali ci troviamo nell'attuale disastrosa situazione. Tuttavia, da buon — penso — ragioniere lombardo, vorrei ricordare l'evoluzione del debito pubblico, che si è quadruplicato dal 1983 al 1993, mentre la ricchezza nazionale è cresciuta solo di due volte e mezza e il rapporto tra il debito e il PIL è peggiorato quasi di un punto.

Ho seguito attentamente l'analisi compiuta dall'ex ministro Andreatta, il quale rilevava scarso rigore nell'impostazione finanziaria della manovra, adducendo il fatto che il fabbisogno reale sarà, così come autorevoli fonti (ormai nel mondo tutti guardano all'Italia) hanno rimarcato, sicuramente di 15 o 20 mila miliardi in più. Vorrei ricordare a questo ex ministro che nel 1982 impostava la manovra finanziaria che allora l'obiettivo del fabbisogno statale era indicato in 50 mila miliardi. Ebbene, a consuntivo il risultato fu di 70.924 miliardi, con uno scostamento percentuale del 41,85 per cento. A questo punto, di fronte a tale supponenza, saccenteria e — mi permetto — dinanzi ad un po' di arroganza, in contrasto con la formazione politica che rappresenta, vorrei ricordare all'onorevole Andreatta che egli ha contribuito al disastro nazionale.

Consentitemi questo sfogo personale da piccolo ragioniere lombardo, perché ritengo che, prima di giudicare l'operato di una maggioranza e dei ministri che la rappresentano, si dovrebbero attendere almeno i risultati a consuntivo. E a quel punto la demagogia di certi dilettanti uomini di Stato potrebbe risultare tremendamente sbagliata.

Ritorniamo però all'essenza di questa legge finanziaria. Nella mia concezione schematica di lettura del provvedimento, ho inteso sottolineare (con forte senso di autocritica, visto che appartengo ad una formazione che con grande disagio è nella maggioranza) come alcuni aspetti rivoluzionari colgano sicuramente elementi di demagogia. E li puntualizzo. Si parla di un sostanziale mantenimento della pressione fiscale. È vero, sul fronte delle entrate quelle fiscali

sono di carattere straordinario, perché si fondano sulla possibilità di concretizzazione dei condoni. A mio avviso, si tratta di una impostazione sicuramente straordinaria, dettata dalla sacrosanta necessità di non aumentare i livelli nominali dell'imposizione diretta, che hanno già fatto cadere il livello delle nostre entrate fiscali.

Ho avuto modo anche nella sessione di approvazione del bilancio consuntivo 1993 di affermare che la caduta di gettito relativa all'imposizione fiscale — e in particolar modo a quella diretta — era da imputare alla fase negativa del ciclo economico. Vorrei sottolineare come anche al riguardo sia stata fatta parecchia confusione, ma è ormai diventato costume di tutti i paesi occidentali reclamare obiettivi, raggiunti o mancati, in base a variabili macroeconomiche che sicuramente sfuggono al controllo dei singoli governi. Mi riferisco in particolare all'aspetto fiscale nel dire che la caduta di quel gettito è conseguenza senz'altro del ciclo economico negativo, ma anche di una cattiva gestione dell'amministrazione finanziaria.

I provvedimenti legislativi li conosciamo: ricordo il più emblematico, la *minimum tax*, che avrebbe dovuto risolvere problemi sia di equità sia di gettito e che ha dimostrato il suo pieno fallimento. Mi chiedo, allora, perché scomodare la bontà del Governo Ciampi nel comprimere il peso degli interessi passivi sul bilancio statale, quando noi tutti sappiamo che questo è il risultato di fenomeni macroeconomici che vanno oltre i confini nazionali ed il contenimento del fabbisogno ne è la diretta derivazione.

Vorrei ricordare che il precedente Presidente del Consiglio era, nel 1992, il Governatore della Banca d'Italia, quel Governatore che ha bruciato in un mese 50 mila miliardi di riserve dello Stato (*Applausi del deputato Marengo*), quel Governatore che ha assunto l'incarico di procedere al risanamento della finanza pubblica, ottenendo grandi consensi e non scontri sociali come quelli prodotti da questa legge finanziaria, ma che invece di migliorare la tendenza l'ha peggiorata. Basta scorrere i dati relativi al fabbisogno, alla crescita del debito pubblico, al rapporto tra debito pubblico e PIL deri-

vante da quella politica. Ci si accorgerà, allora, dell'incoerenza di molti colleghi che stanno evocando la saggezza e la validità di misure adottate nel recente passato.

Un altro aspetto che è stato sottolineato da più parti, segnatamente dai rappresentanti dell'opposizione, è quello dello scarso rigore della manovra, con riferimento all'effetto che i tassi di interesse possono produrre sulle uscite correnti e, di conseguenza, sull'incremento del debito pubblico. Vorrei ricordare all'onorevole Andreatta (mi scuso se l'ho preso come bersaglio, ma un autorevole professore non dovrebbe fare certe affermazioni), a proposito della modifica di uno degli obiettivi del documento di programmazione economico-finanziaria, il quale indicava un avanzo primario di 38 mila miliardi ed un rapporto — mi riferisco sempre all'avanzo primario — del 2 per cento, che i due indici risulteranno inalterati anche se i tassi d'interesse saliranno. Purtroppo l'ex ministro Andreatta se lo dimentica, come dimentica di indicare le coperture relative alle disposizioni di cui agli emendamenti da lui presentati presso la Commissione bilancio. Ecco cosa ricordano, invece, i ragionieri che sono deputati per la prima volta nell'attuale legislatura, certamente bene indirizzati — mi si consenta l'encomio — dal validissimo presidente della Commissione bilancio, il quale ha fatto sì che venissero accolte, in sede referente, molte istanze provenienti da tutti i gruppi politici.

L'apporto del gruppo al quale appartengo, nel corso dell'esame dei documenti di bilancio in Commissione in sede referente, si è distinto da quello degli altri gruppi di maggioranza e di opposizione; il nostro gruppo ha per altro trovato anche in questi ultimi un'apertura nuova, alla quale presta estrema attenzione. Di fronte, ahimé, alle grida di coloro che attribuiscono alla nostra formazione una scarsa serietà ed una possibilità di rottura della maggioranza, abbiamo ribadito più volte l'importanza del passaggio costituito dal dibattito sulla manovra finanziaria, che rappresenta un momento di verifica dell'impostazione della politica governativa e della possibilità di attuare una sintesi dei tanti punti programmatici che il mio gruppo ha accettato, entrando a far

parte della maggioranza stessa. Noi, infatti, non siamo entrati a far parte della maggioranza per sostenere un liberismo che favorisca i monopoli di Berlusconi o le rendite di stile peronista degli esponenti di alleanza nazionale. Abbiamo, dunque, trovato convergenze là dove — certo, con i numeri delle opposizioni — si è rimarcata la volontà autonomista che emerge da tutte le parti del paese e alla quale non si può non rispondere. Abbiamo indicato un progetto politico che va verso un sistema decentrato, nonché verso un sistema di controllo delle risorse — o di una parte di esse — sul territorio in cui vengono prodotte. La sessione di bilancio rappresenta, allora, un momento di verifica di tali programmi.

Debbo affermare a chiare lettere che la mia personale impressione (e non solo mia) è quella di una estrema chiusura da parte degli altri gruppi di maggioranza. Noi, dunque, ci siamo differenziati, e non certo per la balzana idea di tenere i mercati finanziari in perenne fibrillazione; qualcuno ci ha anche accusati di fare dell'aggiotaggio, sostenendo che miniamo la credibilità della nostra economia. Sappiate, colleghi, che, di fronte ad una scelta di carattere finanziario che giustamente metta in gioco la sicurezza finanziaria, ma direi anche democratica del nostro paese, siamo pronti a rompere l'attuale maggioranza per trovare un'intesa sui nostri punti programmatici.

Vorrei fare chiarezza anche per rispondere alla demagogia e alla propaganda che tenta quotidianamente di mistificare in ordine alla nostra posizione. I nostri riferimenti al liberalismo sono saldi, amici di forza Italia, ma voi non potete soggiacere esclusivamente alla volontà di una persona! Ecco perchè il nostro grande disagio deve essere anche, in parte, un vostro disagio. Voi non potete contrapporre, in uno scontro ideologico ormai superato, una destra radicale (come è stata definita) ad una sinistra che ha mutato (almeno una parte di essa) le sue connotazioni. Mi rivolgo anche al partito popolare che, anzichè ricordare la bontà delle manovre attuate quando aveva responsabilità di Governo, dovrebbe fare una forte autocritica, riconoscendo che la sua impostazione, nei fatti, si è dimostrata fallimen-

tare. Perchè, allora, continuare a procedere nella logica di un solidarismo senza indicazione di responsabilità, senza rendere trasparente un concetto al quale nessuno si può sottrarre? Perchè, invece, non si ragiona in altri termini, individuando strumenti che consentano ad alcune parti del paese di utilizzare armi diverse da quelle, spuntate ed inefficaci, che sono state usate negli ultimi quarant'anni?

Penso che, in questa fase di transizione, l'Italia abbia bisogno di un grande sforzo, in quanto la sua collocazione nel mondo occidentale democratico, liberista e antimopolista è un obiettivo comune a tutti, ma richiede un processo che deve essere accettato sia dalle forze laburiste sia da quelle che, a mio avviso in modo sbagliato, si additano come forze conservatrici. Sono sicuro che la legge finanziaria sarà una delle tappe fondamentali di tale processo. Sappiamo che nel nostro paese vi sono ancora forti resistenze, sia all'estrema sinistra sia all'estrema destra; ma sono convinto si tratti di forze minoritarie, che non dico devono essere messe in un angolo ma la cui rappresentanza deve essere ridotta. Finchè le forze moderate e quelle estremistiche, di sinistra e di destra, si confronteranno senza fare chiarezza e senza dare un indirizzo nel senso indicato, non potremo approvare la legge finanziaria. Quest'ultima ha bisogno di un contesto sociale non di scontro ma di sintesi; ha bisogno delle associazioni sindacali ma anche delle organizzazioni degli imprenditori; ha bisogno degli artigiani ma anche dei professionisti; ha bisogno dei funzionari ma anche dei maestri elementari.

Appoggeremo questa legge finanziaria nei limiti della sua rigidità, fermo restando — come è stato già sottolineato da altri colleghi — che su taluni punti, quali le pensioni, per una questione di equità distributiva non faremo marcia indietro. Decideremo insieme — per parte mia, ho già deciso — di «rompere» la maggioranza se non verrà attribuita la giusta valenza all'impostazione che riteniamo assolutamente necessaria (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marenco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MARENCO. Devo confessare, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, che il mio intervento non sarà all'altezza di altri che ho ascoltato con attenzione, in particolare l'ultimo, considerato lo spessore intellettuale espresso dal collega negli attacchi ad un *partner* della maggioranza e nelle dichiarate intenzioni di uscire dal Governo. Forse non sa che le porte sono aperte; bisogna avere solo il coraggio di varcarle. Anche perché il fatto che talune forze politiche vengano messe da parte non dipende dal collega che mi ha preceduto nell'intervento ma dal popolo italiano. E fino a prova contraria stanno per essere messi da parte proprio coloro che in quest'aula hanno poc'anzi affermato che si augurano che ciò avvenga per altri.

Mi spiace per la polemica, signor Presidente, ma non si può sempre e comunque tacere di irresponsabili dichiarazioni di persone, che si ritengono fini politici ma che potrebbero fare altro, che ho avuto modo di ascoltare in quest'aula, a cominciare dalla collega Sbarbati — mi dispiace non sia presente — il cui intervento mi ha fatto venire in mente un vecchio detto genovese. Lei lo comprenderebbe, Presidente, perché si tratta del nostro dialetto, ma non posso ripeterlo in italiano perché contiene una parola scurrile. Quello che posso chiedere è: ma dov'era prima questa signora, l'onorevole collega Sbarbati, per poi venire qui ad urlare, quasi minacciosa? Può capire quale timore abbia questa maggioranza quando da certi banchi arrivano provocazioni, sia pure verbali! Si dice infatti che ferisce più la lingua che la spada.

Mi riferisco poi ad altri: ho sentito citare da un collega comunista, a proposito di diritti civili, la repubblica di Taiwan, quella che io chiamavo la Cina nazionalista, poi Cina di Formosa, adesso repubblica di Cina in Taipei. Poveretto! Mi dispiace che sia uscito anche lui. Desidero rispondergli brevemente che avrebbe fatto meglio a citare la Cina comunista, che in fatti di diritti civili può insegnare a tutto il mondo libero — non solo occidentale — quale sia il significato della libertà! Da che pulpito, signor Presidente, da che pulpito, caro amico! Ci vuole altro! Ma dove eravate? Ma per chi avete

votato il giorno prima di votare per la lega nord, quando vi hanno candidato per diventare deputati soltanto perché forza Italia ve lo ha permesso e vi ha dato lo spazio al nord? Vedremo comunque i risultati delle prossime elezioni. Di saltimbanchi ne abbiamo visti altri. Siamo gente di buona memoria, oltre che di lunga tradizione di militanza e di serietà politica, signor Presidente.

Ma considerato che non devo solo rispondere ad alcune insinuazioni, provocazioni o dichiarazioni di colleghi che mi hanno preceduto — ringrazio il presidente Valensise per l'incarico affidatomi, importante e che mi onora, anche se la mia modesta persona non riuscirà ad espletarlo nel modo dovuto — ritengo opportuno intervenire, anche se brevemente, in questa discussione sulla legge finanziaria con riferimento al settore dei trasporti, marina mercantile e telecomunicazioni, anche in considerazione del fatto che sono membro della IX Commissione.

Ritengo che in linea generale non si possa che esprimere un parere favorevole sulla manovra finanziaria del Governo, una manovra che da parte di alleanza nazionale è giudicata più che dignitosa, impostata per affrontare seriamente il problema del disavanzo il quale, se non arrestato, provocherebbe una bancarotta che colpirebbe innanzitutto le fasce più deboli della nostra società.

In effetti, colleghi deputati, signori rappresentanti del Governo, la condizione rovinosa del bilancio dello Stato — della quale sono pesanti ed evidenti le gravi responsabilità di chi ha governato il nostro paese negli ultimi decenni — obbligava ad assumere provvedimenti tesi a raddrizzare una situazione non più sostenibile; si tratta di atti coraggiosi ma responsabili. D'altra parte, la scelta compiuta dal Governo di agire non su un sistema fiscale già particolarmente oneroso, bensì sulla riduzione delle spese improduttive, risponde da una parte all'impegno assunto di non premere ulteriormente sulle entrate e, dall'altra, all'esigenza di incidere sui meccanismi che determinano il debito pubblico.

Per quanto concerne più specificatamente le materie attinenti all'incarico che svolgo presso la IX Commissione, che sono di

enorme importanza per un paese civile, progredito e che voglia stare in Europa (faccio riferimento al sistema dei trasporti), penso di essere nel giusto se, relativamente alla parte della legge finanziaria che prevede interventi a favore del sistema dei trasporti, non rilevo significative riduzioni di stanziamenti. Questo è un fatto molto importante perché sta a significare che il Governo ha le idee chiare relativamente a un settore tanto importante per la vita di un paese.

Occorre precisare che una scorretta gestione del settore ha purtroppo determinato, nei porti come nelle ferrovie dello Stato, nel trasporto aereo come in quello pubblico locale, un irresponsabile dislivello tra prestazioni effettuate e costi affrontati, un dislivello tale da richiedere, da parte del Governo e mi auguro anche di tutto il Parlamento, una serie d'interventi legislativi risanatori. Lo stanziamento a favore del Ministero dei trasporti e della navigazione previsto nella tabella A della legge finanziaria è pari a 275 miliardi e il Governo indica alcune priorità a mio parere giuste, come il controllo del traffico marittimo, il rilancio del cabotaggio, l'informatizzazione dei servizi nonché provvedimenti utili a salvaguardia del fondo per i lavoratori portuali e a favore degli ammortizzatori sociali per i lavoratori del settore marittimo, pubblico e privato (cito, fra i tanti, il problema Finmare). Questi adottati dal Governo sono tutti provvedimenti tesi alla difesa dell'occupazione in un settore particolarmente in difficoltà e per questo sacrosanti.

Un nodo da risolvere, onorevoli colleghi è quello riguardante il trasporto pubblico locale, rispetto al quale il Governo si accinge a presentare un disegno di legge che mi auguro venga sottoposto al più presto all'esame della Commissione trasporti. Appare però difficile operare una riforma organica di tale settore senza affrontare la questione dei disavanzi, la quale non è risolvibile con le risorse previste.

Allo stesso modo, occorre verificare se sia opportuno mantenere l'attuale assetto del settore dell'autotrasporto, per il quale allo stanziamento del capitolo 9274 della tabella 10 va aggiunto quanto previsto nella tabella A, o se invece si voglia una seria, completa

e definitiva riforma. Mi dispiace che non sia presente un rappresentante del Ministero dei trasporti, perché credo che questo sia un nodo da sciogliere al più presto.

Passando alla tabella B, vengono previsti stanziamenti per il Ministero dei trasporti e della navigazione da utilizzare per l'adempimento della politica comunitaria marittima, per il collegamento Milano-aeroporto di Malpensa, per infrastrutture aeroportuali, nonché per l'ammodernamento delle ferrovie in gestione e concessione governativa. Sono tutti atti preparati con serietà, discussi anticipatamente in sede di Commissione, che non sono rimasti sulla carta ma sono stati portati avanti dal Governo, che così, anche per loro mezzo, dimostra serietà di impostazione e di intendimenti.

A proposito dell'ammodernamento delle ferrovie in gestione e concessione governativa, ci si dovrebbe domandare, signori rappresentanti del Governo, se sia il caso di proseguire sulla medesima strada, dal momento che, come d'altronde ha notato il ministro Fiori, a fronte di stanziamenti per investimenti pari a 5 mila miliardi ne sono stati utilizzati soltanto 1.111. Bisognerebbe, quindi, onorevoli colleghi, chiedersi se convenga mantenere nell'attuale assetto le ferrovie locali concesse o in gestione governativa, oppure se non sia opportuno inserirle nel quadro complessivo del sistema dei trasporti.

Per le ferrovie sono previsti complessivamente 19 mila miliardi. Riteniamo che sia opportuno un potenziamento della rete ferroviaria, anche secondaria, fra l'altro attraverso l'attuazione di una parte del sistema strutturata intorno ad alcuni nodi urbani, atti a costituirne la colonna portante e realizzando, secondo il progetto del Governo, il famoso quadruplicamento delle linee, meglio definito come progetto dell'alta velocità, dal quale dipende la possibilità di sviluppare il trasporto ferroviario italiano anche in senso europeo.

Per quanto concerne il trasporto aereo, faccio evidentemente riferimento all'Alitalia: da parte dei responsabili dell'azienda, si è evidenziato come più dell'apporto di capitale sia necessario che vengano consentite, da parte del Governo e del Parlamento,

iniziative atte ad attenuare l'impatto sociale ed occupazionale che potrà derivare da scelte gestionali tese al risanamento economico e al rilancio dell'azienda. Considerato che il risanamento dell'Alitalia è indispensabile e preliminare alla sua eventuale successiva privatizzazione, è auspicabile a tale proposito un preciso intervento da parte del Governo e del Parlamento.

Per quanto riguarda, infine, il settore delle poste e delle telecomunicazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero far notare che con la legge n. 71 del 1994 il Parlamento ed il Governo sono stati in effetti privati della possibilità di incidere in materia. Ritengo pertanto necessario che le forze politiche che compongono la maggioranza considerino in che modo affrontare il problema, al fine di consentire al Governo ed al Parlamento di riappropriarsi dell'indirizzo politico in tali importanti e vitali settori. Questo era quanto desideravo evidenziare nel mio intervento in questa sede (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saia. Ne ha facoltà.

ANTONIO SAIA. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, anche in occasione dell'esame di questa legge finanziaria ci troviamo di fronte al problema generale del risanamento della finanza pubblica, le cui condizioni (e su questo tutti concordiamo) sono disperate.

Anche in questa circostanza, però, assistiamo ad una specie di scaricabarile. L'attuale maggioranza pensa infatti di aver risolto ogni problema scaricando le colpe e le responsabilità del colossale debito pubblico sui Governi che hanno preceduto quello attuale, credendo in tal modo di assolvere se stessa; e ciò a fronte di una politica che è invece in piena continuità con le politiche dei Governi precedenti, di cui adotta, esasperandoli, gli stessi sistemi e gli stessi meccanismi. D'altra parte, non ci si poteva aspettare altro da una maggioranza che ha al suo interno parti importanti delle forze politiche che hanno governato il paese in questi quarant'anni, da una maggioranza

che ha al suo interno anche forze economiche e sociali che si sono improvvisate nuova forza politica, ma che hanno anch'esse sulle proprie spalle la responsabilità dell'accumularsi di un debito pubblico così ingente.

Come forza di opposizione che non ha fatto ieri sconti ai Governi Amato e Ciampi per la loro disastrosa politica economica e sociale, non ci meravigliamo oggi del fatto che all'interno di questa stessa maggioranza nascano contraddizioni tra forze politiche che si accorgono dell'errore in cui sono incappate, tra forze politiche che cercano di fare equilibrismi (come ha fatto l'oratore che mi ha preceduto) per spiegare come improvvisamente, essendo ieri forze di opposizione, si trovino oggi a far parte di una maggioranza in perfetta continuità con i Governi precedenti.

È chiaro comunque che non possiamo nasconderci dietro queste parole. Anche noi di rifondazione comunista, come minoranza e forza di opposizione, dobbiamo affrontare il problema del risanamento del debito pubblico. Ebbene, ci sono due strade per farlo, onorevoli colleghi. Possiamo farlo attraverso un incremento delle entrate, che pure è possibile in questo paese. Non si può infatti distorcere il sentimento pubblico dicendo che questo Governo non intende mettere nuove tasse e perciò continua a operare tagli. No! Si possono realizzare nuove entrate giuste e positive, per esempio cercando di combattere realmente l'evasione fiscale, che ancora nel nostro paese è grandissima, essendo stimata intorno ai 200 mila miliardi all'anno. Si possono incrementare le entrate, onorevoli colleghi, per esempio riducendo gli interessi colossali che gravano sul nostro debito pubblico. Per curiosità, per passare del tempo, ho fatto un rapido conteggio. Abbiamo due milioni di miliardi di debito pubblico. Ebbene, se solo facessimo pagare sugli interessi che gravano su questo debito pubblico, che ammontano a 200 mila miliardi all'anno, lo 0,5 per cento in più di tasse, ci potremmo risparmiare l'intera manovra dei tagli sulla sanità. Se solo facessimo pagare il 4 per cento in più di tasse sugli interessi che gravano sul debito pubblico, potremmo risparmiarci l'intera manovra e-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

conomica sulla sanità e sulle pensioni. Noi indichiamo, dunque, anche strade positive.

Per quanto riguarda la manovra sulla sanità, che ancora una volta viene effettuata esercitando tagli sulle categorie più indigenti del paese, non si pensa che il problema potrebbe essere affrontato semplicemente facendo pagare una quota di tasse sui redditi eccedenti i 150 milioni che fino ad oggi, come sapete, sono completamente esenti dalla tassa sulla salute.

Vi sono anche altri meccanismi che noi proponiamo e che andrebbero nel senso della razionalizzazione della spesa, ma su di essi sarebbe troppo lungo soffermarsi.

Il Governo invece, questo Governo, ha scelto, in continuità con la politica dei precedenti, di continuare ad operare tagli drastici alle spese nei settori sociali più importanti, in quei settori che maggiormente incidono sulla vita quotidiana delle categorie più deboli, dei lavoratori e dei pensionati italiani. Sono tagli alla sanità, alla pensione, alla scuola — è di oggi il grido che si leva dagli studenti universitari che vedono triplicare le loro tasse — e non ci si cura del danno sociale e della devastazione che si creano.

Nei pochi minuti che ho a disposizione voglio semplicemente soffermarmi sulla parte della manovra che riguarda la sanità; altri colleghi lo hanno fatto per aspetti diversi.

Come sapete si tratta di un settore importante e rilevante che tocca tutti noi, tutti gli strati sociali, anche se — certo — la manovra incide pesantemente sui più deboli e sulle famiglie più povere.

Noi scontiamo un primo errore che, lo ripeto, è in linea di continuità con le soluzioni adottate dai governi precedenti: quello di pensare che le problematiche della sanità si affrontano attraverso la questione finanziaria. Continuiamo a credere di riformare il settore sanitario attraverso le leggi finanziarie che si susseguono anno dopo anno. Ecco perché non riusciamo mai a predisporre una politica sanitaria seria che sappia veramente costruire con un programma a breve, media e lunga scadenza un sistema che, nella previsione di chi vuole guidare il paese, sappia rispondere concretamente alle esigenze reali di salute del popolo italiano.

Occorrerebbe invece partire capendo come garantire la salute a tutti i cittadini italiani, siano essi ricchi o poveri, siano essi di categoria agiata o pensionati. Allora dobbiamo comprendere come far funzionare le nostre strutture e come utilizzare al meglio il patrimonio di cui disponiamo e sulla base di ciò individuare le risorse che occorrono. Solo allora sarà possibile stabilire come reperire le risorse e razionalizzare la spesa.

È un errore che continuiamo a commettere quello di pensare che la sanità si riformi attraverso meccanismi finanziari e ciò è avvenuto sistematicamente negli ultimi anni. Questo sta portando progressivamente ad un decadimento dei livelli di assistenza del nostro paese e tra qualche anno porterà ad un decadimento dei livelli di salute. Allora la spesa sanitaria, invece di ridursi, probabilmente si aggraverà, perché peseranno di più le malattie, le ospedalizzazioni ed anche le invalidità permanenti.

Rispondere all'esigenza di salute del nostro paese significava potenziare prima di tutto i servizi di prevenzione e di riabilitazione. Mi sembra tuttavia che in questa manovra finanziaria si penalizzino l'una e l'altra: quando si impongono o si inaspriscono i tickets sugli esami di laboratorio, sulle indagini diagnostiche, si va contro ogni idea di prevenzione, si va contro ogni idea di diagnosi precoce perché il cittadino, anche se agiato, vi rinuncia! Ecco il motivo per il quale noi diciamo che la sanità dovrebbe essere, secondo lo spirito della vecchia riforma, garantita a tutti perché chiunque di fronte ad una spesa da affrontare può fermarsi, anche se certi esami sono necessari. Invece questo è un errore che va oltre ogni concetto di prevenzione e di diagnosi precoce.

Se in questi ultimi anni si sono avuti dei risultati brillanti anche nella lotta ai tumori, se oggi si muore di tumore molto meno di prima e si riesce a vincere la battaglia in 50-60 casi su 100, non pensate che ciò sia casuale. Tale risultato era dovuto al fatto che avevamo un sistema sanitario che, pur essendo scassato, funzionava e garantiva dei servizi.

Non possiamo dire ai cittadini di non fare gli esami, di non controllarsi oppure di

affrontare spese enormi per effettuare i controlli. Noi dobbiamo invece incentivare la prevenzione, dobbiamo dire alle donne che dopo i 35 anni di età devono fare routinariamente degli esami. Non possiamo continuare a rincorrere ticket che allontanano i cittadini dalla prevenzione, così come non possiamo continuare a inasprire i ticket sui servizi di riabilitazione, perché questo non è soltanto un settore che serve a ridare integrità fisica ai cittadini duramente colpiti dalla sorte, ma è anche il settore che consente un recupero di attività a chi ha perso capacità lavorativa, facendo in modo che tale individuo pesi meno sulla società.

Siamo contrari ai tagli mentre vogliamo che si razionalizzi ed organizzi in modo serio la medicina sul territorio, favorendo l'assistenza domiciliare agli anziani, agli handicappati, ai malati di tumore, ai malati terminali e di AIDS. Ridiamo anche ai nostri cittadini il diritto di morire nel proprio letto, diritto che nel paese si sta perdendo.

Di tali proposte, colleghi non vi è alcun segno nella nostra finanziaria (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiesa. Ne ha facoltà.

SERGIO CHIESA. Signor Presidente, colleghi deputati, parlerò di un tema che in quest'aula è sempre stato considerato la Cenerentola dell'economia italiana: il turismo. Oggi non può più essere ritenuto tale. Sarebbe una grave colpa di tutti se una simile mentalità persistesse in quanto oggi, alle soglie del duemila, l'economia del sole, come possiamo definirla, interessa milioni di famiglie che vivono nel sud, nel centro e nel nord del paese.

Il turismo non deve essere considerato con l'occhio di chi lo pratica, di chi va in vacanza, ma con quello di chi lo produce e ne trae una fonte di guadagno e sostegno. Si tratta quindi di un'attività produttiva che ci è naturale, l'unica vera materia prima che non si debba importare, anzi un prodotto che è più logico esportare.

Dico ciò perché dopo tanti anni di esperienza nel settore è giunto il momento di voltare pagina. Noi parlamentari, nel rispet-

to di ogni fede politica, dobbiamo disciplinare e legiferare in questo settore dell'economia per anni lasciato alla sola capacità degli imprenditori, degli addetti e degli enti pubblici. È un nostro dovere politico perché da tutto il paese, salvo zone a spiccata cultura industriale, si alza il grido: «sosteniamo il turismo»!

Le attività turistiche sono a tutti gli effetti attività d'impresa e come tali devono essere considerate. Si tratta di imprese che combinano fattori produttivi, creano *know-how*, selezionano e qualificano risorse umane, creano una cultura dell'ospitalità. Sono imprese che rappresentano un modello efficiente di gestione delle immense risorse di cui il paese dispone e che si deve estendere ai parchi, ai musei, ai beni culturali ed ambientali, agli eventi sportivi e spettacolari.

Se anche l'albergo è il perno intorno al quale ruota tutta l'ospitalità, le imprese turistiche non sono solo alberghi, sono anche agenzie di viaggio, parchi tematici, porti turistici, impianti sciistici, impianti da golf, stabilimenti balneari, località di intrattenimento, noleggi di mezzi e di attrezzature, organizzatori professionali di congressi e fiere. Sono la risposta imprenditoriale ad un vasto insieme di bisogni che si è articolato con la crescita del reddito e dell'esperienza ed è diventato un riferimento fondamentale per la nostra società e per tutto l'occidente, oltre che un modello per gli altri. La vacanza ed il viaggio sono ormai comportamenti maggioritari, che riguardano i due terzi degli italiani. Per fare un esempio, riguarda oltre l'80 per cento dei cittadini d'Europa.

Nelle imprese turistiche l'uomo resta fondamentale ed insostituibile; anche in prospettiva, non vi è tecnologia che possa superare la professionalità. Considerando che si tratta di imprese a forte intensità di lavoro e che i consumi turistici ed il tempo libero sono previsti in forte aumento, è da esse che potrà arrivare un impulso determinante allo sviluppo ed un contributo decisivo all'occupazione. Senza prosopopea e praticamente in assenza di una politica di settore, le attività turistiche occupano nel nostro paese almeno 800 mila persone; mentre l'impatto complessivo del turismo sull'occupazione è

stimato in un milione e 400 mila addetti. Il turismo è infatti intrecciato con il resto dell'economia, che stimola con i propri acquisti, salari e anche con la propria immagine. È un'attività trasversale che ha bisogno di un coordinamento mirato delle responsabilità anche politiche che la riguardano: dall'ambiente alla cultura, dai trasporti alla formazione, alla scuola ed ai lavori pubblici. Così, e solo così, si potranno impiegare con efficacia risorse che sono sempre insufficienti alla bisogna.

Abbiamo necessità di un'immagine nazionale forte, che vada oltre i singoli settori di attività e che copra la cultura, l'ambiente, le produzioni industriali ed artigiane, la creatività e la ricerca, l'agroalimentare oltre che il turismo.

Abbiamo bisogno di un'azione coordinata per l'immagine italiana, che non può essere confinata nella sola tematica turistica; altrimenti i 50 miliardi con i quali finanziamo l'attività dell'ENIT sarebbero inadeguati, perché l'immagine turistica — ricordiamocelo! — è fatta di tante cose: di successi sportivi, di stilisti famosi — in senso positivo —, ma anche di colera a Bari e di criminalità, in senso negativo. Questa dell'immagine sarebbe davvero la migliore politica turistica e servirebbe a tutta l'economia, a tutti i settori e a tutte le imprese che esportano.

Ma oltre all'immagine, che cosa serve al nostro turismo? Più intelligenza e meno cemento, più impresa privata e meno burocrazia, più snellezza e meno mondiali di calcio. Serve in primo luogo un riconoscimento: siamo imprese e non speculatori! E poi serve la comprensione del fatto che un sistema di piccole e piccolissime aziende alberghiere — una galassia di stelle che brillano tanto più quanto attorno si fa buio — ha bisogno di orientamento e stimoli. Non è come le multinazionali che sanno benissimo cosa vogliono; le piccole imprese dell'ospitalità non chiedono soldi (non banalmente soldi!), ma una spinta alla qualificazione, alla qualità (non banalmente una spinta!).

Perché non poter continuare a stare sul mercato? Bisogna qualificarsi di continuo, essere sempre più bravi ed integrare sempre di più la proposta che si fa sul mercato:

sempre meno letto e pasto, e sempre più sistema integrato e completo di ospitalità!

Venendo al merito della manovra finanziaria al nostro esame, ho osservato che il disegno di legge finanziaria in origine non prevedeva alcun accantonamento in tabella B concernente il turismo. È stato inoltre ridotto uno stanziamento per l'ENIT di 6 miliardi, coerentemente con l'impronta di estremo rigore con la quale è stata impostata la manovra.

Peraltro, un segnale concreto di speranza viene dalla Commissione attività produttive, commercio e turismo la quale, nel primo scorcio della legislatura — con l'audizione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta —, ha dimostrato chiari segnali di volontà politica nei confronti del turismo. La richiesta avanzata dalla X Commissione di emendare la legge finanziaria con la previsione di 200 miliardi annui per gli anni 1995, 1996 e 1997, a sostegno del turismo, è la prova che una breccia a favore del settore è stata aperta. Il Governo ha in parte recepito tale indicazione, prevenendo nel maxiemendamento presentato in Commissione bilancio un accantonamento di 50 miliardi annui in tabella B.

Se in quest'aula approveremo il decreto-legge licenziato ieri al Senato relativo al Dipartimento sul turismo, quest'ultimo avrà, con queste modestissime risorse finanziarie, la possibilità di pensare al credito al settore, alla ristrutturazione e all'ammmodernamento dell'offerta, al rilancio delle terme italiane, alla nuova legge di classificazione alberghiera, alle aziende di promozione turistica ed al sostegno finanziario delle regioni. Per arrivare a tutto ciò — e a questo punto parlo ironicamente — ci vorrebbero mille miliardi all'anno.

In ogni caso, mi auguro che la finanziaria 1995, impostata sul massimo rigore, ed un grande senso di responsabilità dell'economia turistica italiana siano il punto di partenza per una maggiore consapevolezza politica da parte delle forze di Governo e dell'opposizione circa la necessità di un programma quinquennale per tutte le imprese private e pubbliche del turismo, al fine di rilanciare il paese ed in particolare il Mezzogiorno e le zone montane, dando ai giovani

nuove possibilità di lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Schettino. Ne ha facoltà.

FERDINANDO SCHETTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, ho ascoltato quasi tutti gli interventi degli oratori che mi hanno preceduto ed ho preso parte ai lavori della Commissione bilancio fra tonnellate di carta, necessariamente liquidate ad una velocità supersonica. Ebbene, mi sono andato sempre di più convincendo che ci approssimiamo a consumare il solito rito: anche questa finanziaria passerà, così come sono passate quelle che l'hanno preceduta dal 1978 ad oggi, nonostante l'intervento appassionato del collega Roscia.

Come nelle precedenti, anche in questa legge finanziaria i veri problemi del paese sono affrontati in superficie: si toccano ma non troppo i privilegi consolidati, si legalizzano le illegalità, ci si riempie la bocca di solidarietà e con la solita indifferenza verso i deboli la macchina amministrativa continua a gestire una società che si dice ricca e civile e che perciò siede al tavolo dei grandi del mondo. Poco importa se al sud la disoccupazione è ormai ai livelli del dopoguerra e se la ripresa interessa solo le aree del centro-nord; poco importa se le aree depresse del nostro paese, in attesa che si risani la finanza pubblica dilapidata, saranno rese ancora più depresse e se il divario fra nord e sud — già cresciuto dell'11 per cento durante l'intervento straordinario per il Mezzogiorno (che di fatto è stato sostitutivo di quello ordinario) — crescerà ancora. L'importante per questo Governo è mantenere supinamente inalterata la pressione fiscale, senza che venga espresso alcun giudizio critico su di essa.

Bisogna però anche chiedersi quali prospettive immediate abbiano i nostri giovani — in particolare nel sud —, chi si preoccuperà domani per pensioni di fame o per famiglie nell'indigenza, chi prenderà in considerazione il fatto che l'agricoltura — in particolare nel sud — non riesce a decollare.

Colleghi, il Mezzogiorno vi chiede rispetto

e considerazione, perché è parte vitale dell'Italia. Esso ha risorse economiche, ricchezze storiche e paesaggistiche di inestimabile valore ed intelligenze di grande rilievo inutilizzate o sfruttate altrove. Eppure per la prima volta da quando è nata la nostra Repubblica il Governo ignora il Mezzogiorno: i fondi di rotazione previsti sono irrisori, incerti, insufficienti. È vero che nel passato il recupero del Mezzogiorno è stato sempre annunciato e mai risolto, ma è anche vero che oggi forse si annuncia la definitiva archiviazione del problema. Il sud del paese continuerà ad essere considerato come luogo di conquista, come colonia, come mercato e zona di sfruttamento e di espansione delle attività produttive del nord. In tal modo il nostro paese non potrà mai dirsi realmente unito.

Ricordo — prima di tutto a me stesso — che il Mezzogiorno è proteso nel Mediterraneo (le sue sponde guardano l'Africa e l'Asia), mentre verso l'alto esso è parte dell'Europa. La posizione geografica del sud dell'Italia è tra le più favorite in una visione transeuropea dell'economia: ne è testimonianza la sua storia antica, che lo ha visto nel Mediterraneo al centro di civiltà compiute.

Il Mezzogiorno d'Italia, in una visione transeuropea dell'economia, deve essere considerato come base ideale, come ponte di avvicinamento e di pacifica convivenza con paesi sterminati e sovrappopolati, pertanto capaci di scambi commerciali e culturali di inestimabile valore, non relegabili, come oggi accade, ai soli acquisti di preziosi e di prodotti energetici.

Occorre, allora, al di là di questa legge finanziaria, che dovrà essere necessariamente ed urgentemente riprogrammata e riformulata, ricercare con determinazione le forme dei finanziamenti per gli interventi nel sud, capaci, attraverso la riorganizzazione e la risistemazione del suo territorio, di catturare gli investimenti produttivi e l'interesse dell'industria, soprattutto straniera. Si deve finalmente favorire una cultura della programmazione e del progetto, che consenta di non perdere ancora una volta gli aiuti comunitari e che sia in grado di rendere efficace l'intervento dei fondi strutturali. È

necessario riconsiderare le risorse dell'agricoltura e del turismo e riqualificare con urgenza la scuola; non vi potrà essere reale sviluppo se non si porrà mente al ruolo che ha la formazione dei nostri giovani verso acquisizioni in grado di armonizzare sinergicamente gli obiettivi generali con le attività di educazione all'imprenditorialità.

Questa legge finanziaria, quindi, dovrà essere riformulata per le ragioni che ho appena esposto e per altre di carattere più squisitamente strutturale. La manovra correttiva della finanza pubblica, infatti, si propone per l'anno 1995, sul versante della spesa, di conseguire un risparmio di 27 mila miliardi e su quello delle entrate di ottenere maggiori introiti per 21 mila miliardi circa. Il fabbisogno o saldo netto da finanziare per il 1995 è indicato in 156 mila 750 miliardi, mentre il ricorso al mercato finanziario (fabbisogno più rimborso prestiti contratti) è fissato in 372 mila 600 miliardi, come è stato già analiticamente esposto dal relatore di minoranza per i progressisti, onorevole Campatelli.

Sul versante delle entrate, la manovra è priva di quel carattere strutturale che si è sempre auspicato e tale da far regredire la grave situazione dell'evasione fiscale presente nel nostro sistema impositivo, il quale pone a carico soltanto di alcune categorie la maggior parte del peso tributario. Occorre procedere ad uno snellimento e ad una semplificazione del sistema e si pone con pressante urgenza il problema di rendere efficiente l'amministrazione finanziaria. L'80 per cento delle maggiori entrate previste riguarda il concordato fiscale e il condono edilizio, sui cui esiti non posso che esprimere dubbi ed interrogativi. Si tratta, inoltre, di provvedimenti *una tantum*, i cui effetti sono limitati nel tempo e che ripropongono per gli anni successivi la necessità di copertura della quota che ora viene affrontata solo provvisoriamente. Il ricorso ai condoni ed ai concordati è poi diseducativo e finisce con il premiare chi ha trasgredito la legge, chi ha fatto il furbo, mentre beffa i cittadini che hanno adottato comportamenti rispettosi delle regole.

Sul versante della spesa, mancano di equità le misure del settore previdenziale, in

quanto i sacrifici non tengono nel giusto conto le categorie più deboli; non possono essere trattate allo stesso modo, sotto il profilo dei coefficienti di rivalutazione, dell'allungamento dell'età di vecchiaia e dell'indicizzazione, una pensione di 800 mila lire al mese ed una di oltre 5 milioni.

Vi sono situazioni reali che vanno opportunamente riviste. A titolo meramente esemplificativo, infatti, basti pensare, con riferimento all'articolo 33, agli alloggi dell'amministrazione riservati agli allievi ufficiali, i quali pagano solo 300 lire al giorno, percepiscono uno stipendio (quasi 2 milioni al mese), sono spesati di tutto e non danno alcun rientro di utilità per lo Stato dopo aver conseguito la laurea. Consideriamo, inoltre, l'articolo 17, comma 32, che non disciplina adeguatamente i compensi speciali previsti dalla legge n. 100 del 10 marzo 1987, di cui si è soliti fare un uso eccessivo. Vi è poi il problema delle indennità accessorie, che costituiscono un rivolo di spese pubbliche variegato e incontrollabile, al punto che nel 1992 si è giunti ad una quota media del 21,5 per cento della retribuzione complessiva del personale statale. Altro problema da considerare è quello della mancata riscossione dei canoni di concessione ai gestori degli aeroporti.

Sono questi solo alcuni esempi di situazioni di inefficienza, di ritardi dell'amministrazione statale, di mancata applicazione delle leggi: tutti fatti che concorrono a formare il deficit di bilancio e l'indebitamento. Ritengo che il deficit pubblico sia soprattutto dovuto al cattivo funzionamento della macchina amministrativa; manca però al Parlamento uno strumento di controllo puntuale dei difetti, delle carenze, delle inadempienze. Si possono comprendere le linee, i contorni delle grandi questioni, ma non sempre ci è possibile approfondirne le cause e da queste sviluppare un ruolo anche propositivo di maggiore esame critico.

Il Parlamento ha bisogno di ulteriori strumenti di conoscenza e di controllo, per meglio vagliare la variegata serie di questioni su cui il Governo si appresta ad intervenire. Il Governo potrà anche aumentare i propri poteri decisionali, per rendere più rapida la propria azione — come ha auspi-

cato il Presidente del Consiglio, nel rimproverare lentezza nei tempi e nelle procedure parlamentari — ma ciò sarà possibile solo se saranno aumentati i controlli parlamentari sull'esecutivo, se sarà completato il processo di riforma della contabilità pubblica che necessita di semplificazione e di riconsiderazione dei principi e dei criteri alla base della struttura del bilancio dello Stato, che è ancora troppo complesso e inespressivo degli obiettivi che i provvedimenti legislativi si propongono di conseguire. Solo seguendo questa strada sarà possibile mantenere, a mio modesto avviso, tra Parlamento e Governo quel necessario equilibrio che è la sola garanzia di vera democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nocera. Ne ha facoltà.

LUIGI NOCERA. Signor Presidente, colleghi deputati, l'attuale delicato momento politico suggerisce un attimo di riflessione. Il travagliato passaggio dalla prima alla cosiddetta seconda Repubblica ha determinato l'aggregazione di forze politiche che fino a ieri sembravano inconciliabili, nell'intento di rivisitare il sistema, non esclusa la modifica di taluni principi che per quasi un cinquantennio hanno influenzato la politica nazionale.

Nel contesto internazionale, che pur vede il nostro paese fra i sette grandi, l'Italia presenta da un lato un segno evidente di salute, collegato alla ripresa economica reale, dall'altro un'altrettanto evidente difficoltà di tenere sotto controllo il bilancio dello Stato.

La necessità di incidere con decisione sulla spesa pubblica ed il contenimento della pressione fiscale, già ai limiti della sopportabilità, sembrano di difficile coniugabilità. Gli innegabili provvedimenti impopolari sin qui adottati determinano un notevole stato di disagio delle varie componenti della maggioranza, tese al perseguimento delle aspirazioni delle quali ciascuna di esse è portatrice in questo Parlamento. Lo stato di disagio diventa addirittura macroscopico allorché si pone mano al contenimento della spesa sanitaria e al riassetto della materia previdenziale. Non a caso i capi I e II del disegno di

legge collegato alla finanziaria hanno provocato accese reazioni, sia tra le forze politiche rappresentate in Parlamento sia tra le forze sociali. In particolare, in materia sanitaria, la necessità di contenimento della spesa e la salvaguardia della salute del cittadino, costituzionalmente garantita, sembrano collidere in maniera eccezionale. Né va sottaciuta la grossa conflittualità sociale che ha dato luogo alle vivaci reazioni di piazza, sollecitate dalla riforma in materia previdenziale, con la revisione della disciplina dei pensionamenti che di fatto ha inciso notevolmente sulle abitudini dei cittadini. L'innalzamento dell'età pensionabile e nel contempo la penalizzazione di coloro che intendono comunque anticipare il pensionamento rispetto all'età prevista per la pensione di vecchiaia costituiscono una radicale modifica al sistema pensionistico italiano. Questi due meccanismi dovrebbero assicurare da un lato un'economia nei costi sociali e dall'altro una fonte di finanziamento.

Non appare condivisibile, nel quadro del rigido controllo della spesa, il vigente principio, nel comparto dell'invalidità civile, dell'erogazione dell'indennità di accompagnamento scollegata da un tetto massimo reddituale. Sarebbe auspicabile un intervento normativo atto ad eliminare tale fenomeno.

Altro aspetto di notevole innovazione è costituito dal capo III, concernente disposizioni sul pubblico impiego. In esso, la conformazione dell'orario di servizio dei pubblici dipendenti e di quello del settore privato si prefigge lo scopo di una maggiore produttività ed efficienza sia per la fruibilità del servizio anche nelle ore pomeridiane, sia per un contenimento della spesa con il ridimensionamento del ricorso al lavoro straordinario.

Notevole risalto dovrà essere dato, in sede di contrattazione per il rinnovo dei contratti di lavoro, ai premi di produttività collegati all'efficienza piuttosto che alla presenza in servizio dei dipendenti.

Particolare attenzione merita il principio contenuto nei commi dall'11 al 15 dell'articolo 18 del disegno di legge collegato, relativo alla verifica dei carichi di lavoro, mirata preliminarmente alla loro redistribuzione e

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

ad una corretta individuazione dell'idonea dotazione organica dei singoli settori della pubblica amministrazione. Il notevole sforzo economico per far fronte al pagamento delle competenze dei pubblici dipendenti, pur in presenza dell'incontrovertibile tentativo del contenimento della spesa, deve trovare il suo corrispettivo nella migliore efficienza dei singoli servizi erogati alla collettività. Appare corretta e giustificata l'inversione di tendenza che si sta manifestando da qualche anno con l'attribuzione ai funzionari di poteri decisionali e di amministrazione attiva, con le conseguenti responsabilità in ordine alla gestione ed ai risultati da essa conseguiti.

Nell'ambito dei principi enunciati nelle iniziative legislative collegate alla finanzia-ria, trova coerente applicazione la normativa riguardante gli enti locali, tesa a dare impulso alle autonomie, con una connotazione di particolare rigore per quelli dissestati e di ponderata oculatezza per quelli che tali non sono e con la previsione di una redistribuzione delle risorse umane tra gli enti e la liberalizzazione delle assunzioni per quelli che non versano in situazioni strutturalmente deficitarie, sia pure subordinata (per gli enti con entità demografica superiore ai 10 mila abitanti) alla verifica dei carichi di lavoro.

La strada intrapresa condurrà certamente ai risultati che il paese si attende. È però necessario che tutte le forze presenti in Parlamento, ciascuno nell'ambito dei ruoli assegnati dall'esito elettorale, continuino ad operare per una radicale trasformazione delle regole e per una riconquista, in ambito internazionale, del ruolo primario fino ad oggi svolto dall'Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carli. Ne ha facoltà.

CARLO CARLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, il più grave problema che il mondo oggi si trova ad affrontare è la disoccupazione. È in essa che risiede la gran parte delle cause di vecchie e nuove povertà, di situazioni di conflitti sociali e nazionali, dell'esodo di popoli e della caduta di fiducia e di speranza in una pro-

spettiva di sviluppo per una parte consistente della popolazione della terra. Il problema della disoccupazione non può essere considerato proprio delle nazioni sottosviluppate o in via di sviluppo, in quanto esso, sia pure in misura diversa, interessa tutte le nazioni del globo terrestre, non foss'altro perché è innanzitutto un problema di civiltà e di etica, oltre che naturalmente di ordine socio-economico; nessun cittadino del mondo dunque può sottrarsi alle responsabilità che singolarmente gli spettano.

Il lavoro deve essere innanzitutto gratificazione, affermazione delle proprie capacità e della propria intelligenza che, nella soddisfazione individuale, concorre al raggiungimento del bene comune: la persona che si evolve nella comunità e con la comunità.

I nuovi mezzi di comunicazione, le nuove tecnologie ci fanno oggi spettatori in diretta di quanto nel mondo accade. Ciò avviene nonostante il sistema italiano dell'informazione si stia trasformando sempre più celermente in una grave anomalia, con consistenti contraccolpi per la nostra democrazia, che impongono urgenti provvedimenti correttivi e risolutivi.

Il problema dell'informazione è oggi in Italia soprattutto un problema di rischio per la democrazia. Le caratteristiche che il nostro modello di sviluppo tende ad avere sono tali da generare sempre meno opportunità occupazionali. Il livello di popolazione attiva presente nel paese è oggi ai minimi storici, con la previsione di un ulteriore calo occupazionale per il 1995.

Il milione di posti di lavoro è stata la prima illusione berlusconiana venuta meno. Questa legge finanziaria non introduce, peraltro, elementi di innovazione e politiche di accompagnamento che possano in qualche maniera sostenere un diverso tipo di sviluppo, in grado di avere un più efficace impatto in termini occupazionali.

Noi progressisti auspichiamo invece un modello economico e sociale che tenda alla piena occupazione e chiediamo pertanto modifiche strutturali del sistema produttivo in grado di agire con efficacia in questo senso.

Il livello di competitività e di innovazione del nostro sistema è bassissimo, quasi irrile-

vante. Basti pensare che, quanto a competitività, siamo al quarantunesimo posto sui mercati internazionali ed ogni anno introduciamo nuovi prodotti brevettati nella misura di un trentesimo rispetto ad esempio al Giappone. Eppure quest'ultimo registra un calo di produttività, mentre i nostri ambienti governativi festeggiano la ripresa dell'*export* e della produttività come un segnale di inversione di rotta dell'economia. Non è così, e comunque non basta per creare lavoro.

Ribadiamo che uno degli strumenti che concorre a promuovere il miglioramento complessivo, individuale e collettivo, è il sistema formativo e dell'istruzione di cui uno Stato è dotato. Ecco quindi che un buon sistema formativo concorre a rendere ogni cittadino protagonista e partecipe delle diverse scelte di vita e del proprio futuro; da qui la necessità di porre in stretto collegamento il mondo del lavoro e della produzione con la scuola. Vi è dunque la necessità di una visione globale dei problemi sociali ed economici da parte della classe dirigente di ogni Stato nell'elaborare i propri programmi.

Per l'Italia, l'Europa deve essere un costante quadro di riferimento. Quindi, per una seria politica di sviluppo sostenibile e per il raggiungimento della piena occupazione, è essenziale l'attuazione di una linea di azione che, ponendosi in un quadro internazionale, sappia valorizzare le risorse umane e le vocazioni del territorio, quelle testimonianze storiche e culturali che l'Italia possiede in aspetti multiformi e che sono una vera e permanente ricchezza di civiltà e di lavoro.

Occorre anche uno sforzo di fantasia, una creativa progettualità che, senza cadere in un'inconcludente astrattezza, sia capace di sviluppare un sistema di sinergie che faccia di ogni persona un protagonista pensante e partecipe dello sviluppo individuale e collettivo.

Uno dei nostri principali problemi è infatti la capacità di progettare interventi e di gestire le risorse presenti sul territorio. Per questo motivo perdiamo migliaia di miliardi di fondi comunitari, incapaci come siamo a definire progetti di sviluppo all'altezza della situazione. Tant'è che persino la cosiddetta

legge De Vito è diventata un mero sportello finanziario a disposizione delle aziende del nord. Eppure, esiste nel nostro paese un'elevata domanda di servizi e di strutture, derivante dal miglioramento della qualità della vita. Esiste, altresì, un modello, il piano Delors, che delinea le caratteristiche di un'economia socialmente compatibile: basti pensare alle potenzialità, sul fronte delle attività produttive, della combinazione tra ambiente e innovazione tecnologica.

La grande moltitudine di giovani e di donne, particolarmente investiti dal fenomeno della disoccupazione, debbono trovare adeguate sollecitazioni ed incoraggiamenti per divenir componenti importanti di questo nuovo modello di sviluppo. Ma nel disegno di legge finanziaria e negli altri disegni di legge che compongono la manovra di ciò non si trova traccia.

La rivoluzione scientifica che sta introducendo nel mondo del lavoro e della produzione continue innovazioni tecnologiche, con conseguenti profonde modifiche nell'organizzazione, nell'impiego delle professionalità e nel numero degli addetti, è sostanzialmente ignorata dal Governo Berlusconi. Nuove professioni, nuovi contenuti e nuove forme di lavoro stanno, di fatto, trasformando i paesi industrializzati. Il Governo Berlusconi non mostra un'adeguata capacità di governare questa trasformazione.

L'Italia è ricca di beni culturali ed ambientali, basti pensare alle risorse naturali, dal mare alle montagne, dai laghi alle colline, dal paesaggio allo stupendo clima. L'Italia ha grandi possibilità di sviluppo nel campo del turismo e del commercio. Le piccole e medie imprese e gli artigiani sono una grande risorsa ma il Governo non dà loro i giusti riconoscimenti, anzi, li mortifica non proponendo una politica di orientamento e di sostegno. Così è anche per il turismo nonostante le dichiarazioni dell'onorevole Chiesa che abbiamo appena ascoltato. Assistiamo invece alla riproposizione di leggi che hanno ormai fatto il loro tempo, di decreti che erogano finanziamenti a pioggia, senza prevedere destinazioni mirate e precise delle agevolazioni. Questo perché non c'è un progetto, un'idea; questo perché anche con il

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

Governo Berlusconi i nuovi soggetti presenti sul mercato economico e del lavoro non vengono ascoltati e si percorrono strade ormai impraticabili: basti pensare al rapporto tra grande impresa assistita e legislazione di sostegno, più stretto oggi che ai tempi della cosiddetta prima Repubblica.

Insomma, il Governo Berlusconi non ha una politica industriale, non ha una politica dello sviluppo, e va contro il principio della solidarietà, colpendo le categorie più deboli come i pensionati, e cercando di smantellare quelle acquisizioni dello Stato sociale raggiunte con anni di lotte e impegno di diverse generazioni. Non c'è dubbio che diversi settori, come ad esempio la sanità ed il sistema pensionistico, necessitino di revisione e di riforme, ma certamente in direzione opposta a quella seguita dal Governo.

I ministri e gli autori dei disegni di legge che compongono la manovra finanziaria non sembrano aver letto il rapporto della Commissione della Comunità europea, del dicembre 1993, più noto con il nome di «piano Delors». In esso, tra l'altro, si legge: «Al fine di creare più posti di lavoro, indipendentemente dal tasso di crescita economica che la Comunità saprà raggiungere, occorre una nuova solidarietà tra occupati e non, come pure tra coloro che derivano il proprio reddito dal lavoro e coloro che lo traggono dagli investimenti. Al tempo stesso, la Comunità ha bisogno di migliorare la propria competitività nel lungo periodo e di evitare reazioni eccessive e variazioni temporanee nella competitività di prezzo dovute alle forti oscillazioni dei tassi di cambio». La cooperazione, cioè la struttura societaria più idonea a dare dinamismo e ad estendere il nostro modello economico ad attività non esclusivamente manifatturiere ma proprie dell'economia sociale, è stata invece ignobilmente e volgarmente attaccata da un Governo che conta tra i suoi esponenti, primo fra tutti il Presidente del Consiglio, diretti concorrenti operanti sullo stesso mercato con esiti ben diversi da quelli conseguiti dal movimento cooperativo.

La finanziaria di Berlusconi nasce...

PRESIDENTE. Onorevole Carli, le ricor-

do che ha esaurito il tempo a sua disposizione.

CARLO CARLI. Ho quasi finito, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Carli, lei ha esaurito — ripeto — il tempo a sua disposizione: trenta o quaranta secondi si concedono a tutti, ma non posso consentirle di leggere quattro o cinque cartelle.

CARLO CARLI. Mi scuso, signor Presidente e le chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione, in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, di alcune considerazioni integrative.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Carli: la Presidenza lo consente.

Mi duole doverle togliere la parola, onorevole Carli. Non è simpatico far rispettare i tempi regolamentari, ma purtroppo è... il mio triste dovere!

CARLO CARLI. Mi consenta, Presidente, di sottolineare conclusivamente che l'assenza di idee di un Governo che non ha un disegno politico e procede a colpi di sondaggi sta generando sfiducia in Italia e all'estero. Il nostro paese sta perdendo un'occasione di rilancio che non si ripresenterà per molto tempo: le responsabilità di chi ci governa sono evidenti e confermate dall'impostazione della manovra finanziaria in esame.

Mi scuso ancora, Presidente, e mi scuso anche con i colleghi.

PRESIDENTE. Sono io a scusarmi con lei, onorevole Carli, in quanto, come dicevo, è sgradevole togliere la parola ad un oratore quando sta svolgendo un ragionamento che, oltretutto, si segue con interesse. Peraltro, quando i tempi sono contingentati, non vi è discrezionalità. Nella seduta di oggi ho avvertito l'oratore scampanellando quando era già scaduto da qualche minuto il tempo a sua disposizione, sollecitando la conclusione dell'intervento solo quando era già stato utilizzato il 10 o 15 per cento in più del tempo previsto.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Muccio. Ne ha facoltà.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

PIETRO DI MUCCIO. Signor Presidente, colleghi, mi sono impegnato a mantenere il mio discorso entro i cinque minuti; ma spero di regalare qualche ulteriore secondo all'Assemblea!

Intervengo per lasciare, per così dire, un'idea di natura istituzionale nella discussione sulla legge finanziaria. David Hume, uno dei padri della libertà dei liberali, affermò, già nella metà del '700, che o la nazione distrugge il debito pubblico o il debito pubblico distrugge la nazione. Questa profezia si è avverata molte volte nel corso della storia successiva, oppure si è avverata in modo indiretto, nel senso che attraverso l'inflazione gli Stati hanno distrutto il debito pubblico, cioè non hanno pagato chi aveva prestato loro denaro.

Ogni anno compiamo il rito della legge finanziaria, ma dovremmo chiederci se esso sia ancora utile o invece sorpassato; se occorra un cambiamento, anche profondo. Vorrei ricordare che un altro grande liberale, forse il più grande che il ventesimo secolo abbia conosciuto, Friedrich von Hayek, ha ripensato complessivamente l'assetto dei poteri supremi negli Stati a democrazia rappresentativa, giungendo a conclusioni interessantissime, alle quali dovremmo cominciare a prestare attenzione. La corruzione, infatti, non è semplicemente una questione che riguarda il codice penale; esiste una corruzione di gran lunga più importante, quella, in senso filosofico, del sistema politico. Von Hayek individua tale corruzione nell'ormai pressochè cancellata separazione dei poteri: mentre il potere giudiziario ha una sua certa autonomia (secondo alcuni anche troppo vivace), il potere legislativo e quello esecutivo formano un tutt'uno. Per esempio, l'organismo complesso Parlamento-Governo, ancorché non scritto nella Costituzione, statuisce in realtà l'entrata e la spesa. L'unione, all'interno di uno stesso complesso organismo, di poteri di questo genere avrebbe fatto inorridire i liberali dello stampo di Tocqueville, Montesquieu e Hume.

Su questo particolare ma straordinariamente grande problema vorrei richiamare l'attenzione, anche perchè i rimedi prospettati, se considerati nel loro insieme, non vanno alla radice del male, ma tendono a

conservare lo *status quo*. Se volessimo rafforzare la democrazia e la libertà limitando (non è un paradosso) i poteri pubblici, dovremmo prendere strade affatto diverse. Tutte le disposizioni costituzionali sul Parlamento, sul Governo e sul Capo dello Stato esigono una riformulazione secondo lo scopo perseguito, che può anche richiedere nuove istituzioni.

Noi non peroriamo cause rivoluzionarie, poiché il nostro fine resta la costituzione della libertà, bensì soluzioni efficaci. Né auspichiamo di limitare la democrazia nel senso di ridurre il potere del popolo sulle autorità supreme o di sottrarre al popolo il diritto inalienabile di deporre i governanti. Non è in discussione il sistema rappresentativo, bensì il suo cattivo funzionamento, che può alienargli per sempre le simpatie di molta gente, mentre noi vogliamo accrescerle, facendolo possibilmente apprezzare dall'intera popolazione.

Non è conservando ciò che oggi non funziona che renderemo la democrazia parlamentare più rispettata e più solida (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Onorevole Di Muccio, non ha regalato nulla all'Assemblea!

È iscritto a parlare l'onorevole Turci. Ne ha facoltà.

LANFRANCO TURCI. Se non regalerò nulla all'Assemblea, conto comunque di rimanere rispettosamente entro i limiti di tempo che mi sono stati assegnati.

PRESIDENTE. Lei non promette nulla, come invece aveva fatto l'amico Di Muccio!

LANFRANCO TURCI. Colgo l'occasione di questo intervento per esprimere una preoccupazione profonda sugli indirizzi di politica fiscale dell'attuale Governo. Vorrei ricordare alcune espressioni emblematiche del ministro Tremonti apparse sui giornali nelle ultime settimane e contenute anche in suoi interventi parlamentari. Un'espressione tipica è quella secondo la quale «questo fisco fa schifo». Il ministro ha poi affermato, illustrando il grave buco di 100 mila miliardi di

evasione annua e giustificando la stessa in qualche modo, che l'alternativa per le piccole e medie imprese e per i lavoratori autonomi era tra pagare e fallire oppure evadere. Sul processo tributario, la cui riforma è stata approvata un anno e mezzo fa, le parole testuali del ministro Tremonti sono state: «questo processo tributario fa oggettivamente ribrezzo». Un'altra espressione molto cara, al ministro Tremonti è che sia meglio la giustizia sostanziale di quella millimetrica cui si dedicherebbero altre scuole di cultura fiscale e, con passione certosina, gli addetti all'amministrazione finanziaria. È sempre del ministro Tremonti un'espressione molto colorita utilizzata qualche giorno fa in sede di Commissione bilancio della Camera: «il SECIT è un Cremlino». Credo che l'insieme di tali affermazioni possa essere sintetizzato nel contenuto dell'ultimo comma — aggiunto in Commissione — dell'articolo 1 del decreto-legge che regola l'accertamento con adesione (provvedimento approvato alla Camera dieci giorni fa), con il quale si è inviato il seguente messaggio ai contribuenti: pagate quello che statisticamente scaturirà dall'anagrafe tributaria, poi siete liberi di bruciare i documenti fiscali.

Se leggiamo questi messaggi alla luce dello sfondo caratterizzato da pochi dati essenziali, possiamo meglio coglierne la portata ed il pericolo implicito. Il primo dato è quello dello stato dell'amministrazione finanziaria, abbandonata a se stessa e progressivamente demotivata. La riforma approvata tre anni fa in Parlamento sembra persa nel porto delle nebbie; la ristrutturazione degli uffici unici delle entrate su base regionale, perno della riforma stessa, sembra essersi arenata; la riorganizzazione del processo tributario — dopo il giudizio che ho prima ricordato del ministro Tremonti — è rinviata a tempi lontani ed indefiniti (si è peraltro creata la possibilità di una sorta di accordo extragiudiziale permanente, che definisce una specie di quarto grado nel processo tributario). È stato poi messo in mora il SECIT e, attuando un'operazione di immagine, si è creato un servizio ispettivo fiscale che dovrebbe addirittura controllare il patrimonio di 120 mila dipendenti dell'amministrazione finanziaria e di appartenenti

alla Guardia di finanza. Sottolineo, poi, la mancata riorganizzazione di quest'ultima, necessaria anche per rispondere al grave malessere che investe tale corpo dello Stato, che richiede una definizione dei suoi compiti ed un aggiornamento del suo modo di essere.

Vorrei ricordare ancora che il grosso tema della semplificazione fiscale, affrontato alla fine della scorsa legislatura con un progetto complesso al quale avevano collaborato insieme il Governo e la Commissione finanze della Camera, è stato rinviato e si è preferito dare qualche modesto segnale puramente emblematico con la motivazione che, in fin dei conti, un'operazione così complessa ricorda più il compito degli orologiai che non quello dei riformatori.

Non si ha notizia, infine, di come s'intenda riorganizzare gli uffici accertatori. A tale proposito, vorrei ricordare un dato denunciato da un membro del SECIT, il dottor Convenevo, il quale recentemente ricordava come nel 1993 solo 112.716 contribuenti abbiano subito un controllo generale, una cifra che corrisponde a meno dei due terzi dei soggetti controllati sei anni prima, cioè nel 1988. In sostanza, siamo di fronte ad una perdita progressiva di capacità dell'amministrazione finanziaria di controllare i contribuenti e, dunque, di combattere l'evasione.

Un altro dato che desidero sottolineare riguarda la divaricazione drammatica che si sta aprendo tra categorie di contribuenti sottoposte al concordato, in particolare a quello di massa delineato nel decreto-legge che ho precedentemente ricordato (categorie alle quali, con lo stesso provvedimento, sono stati offerti vari condoni su larga scala che ho definito, qui in aula, una specie di commercio delle indulgenze), e categorie di contribuenti soggette al meccanismo del sostituto d'imposta. A tale proposito, desidero richiamare l'attenzione dei colleghi sull'articolo del professor De Mita pubblicato su *Il Sole 24 Ore* di oggi dedicato, in termini di correttezza costituzionale, proprio alla gravità della divaricazione che si è aperta. Badate bene che essa non è solo metodologica, ma anche di merito, perché ad alcune categorie si offre il meccanismo di definizione del reddito con coefficienti presuntivi che

non hanno quasi alcun rapporto con la realtà concreta e, in prospettiva, si prevede una vera e propria «catastizzazione» del loro reddito. Ancora una volta, quindi, redditi definiti in modo generico, statistico, evocano il meccanismo del catasto e non quello dell'accertamento reale di reddito dei singoli soggetti, così come prevede la nostra Costituzione. Il fatto grave è che, se metà della società italiana viene sottoposta a tali meccanismi di accertamento, l'altra metà è soggetta ad accertamento analitico dovuto all'uso di sostituti d'imposta.

Nel delineare ancora questo sfondo, vorrei ricordare un terzo elemento, l'attacco che in talune misure di accompagnamento alla legge finanziaria è stato promosso dal Governo ad alcuni dei soggetti emblematici dell'universo delle forze politiche che oggi costituiscono l'opposizione. Penso, ad esempio, alle iniziative fiscali sulle cooperative (sulle quali abbiamo deliberato in quest'aula la scorsa settimana), mentre in parallelo sono stati adottati provvedimenti di alleggerimento del trattamento fiscale per le imprese private; penso al tema — che discuteremo nei prossimi giorni — relativo alle attività commerciali dei partiti; penso ancora alle tasse sulla pubblicità per i sindacati e le associazioni in genere.

L'ultimo elemento di tale sfondo è rappresentato dalla promessa di una riforma dai tratti quasi palinogenetici, ma i cui principi finora enunciati sono di un'elementarità estrema, forse allettanti ma non tali da consentire di capire dove si voglia portare il regime fiscale di una società complessa e moderna come quella italiana. Si dice che i criteri dovranno consistere nel passaggio dal complesso al semplice, dal centro alla periferia, dalle persone alle cose. Con principi così elementari, sia pure allettanti, credo si faccia fatica a costruire un moderno sistema fiscale. Verrà mai questa riforma? Sarà capace di ridisegnare uno schema fiscale davvero diverso dall'architettura in generale dominante in tutti i paesi della Comunità europea? Non sarà per caso, quest'evocazione periodica della riforma, una sorta di messaggio palinogenetico teso a coprire l'ulteriore degrado quotidiano di efficienza della macchina fiscale e anche la perdita ulteriore di equità del nostro sistema fiscale?

Se valuto l'insieme di questi atteggiamenti e degli altri che ho ricordato, quello assunto dal ministro delle finanze sul sistema tributario mi fa ricordare suggestioni anarchico-rivoluzionarie, anarchico-sindacaliste che pure sono state presenti nella cultura politica italiana all'inizio del secolo ed in periodi successivi. Come dicevo, mi pare di leggere un atteggiamento anarchico-rivoluzionario da parte del ministro nei confronti del sistema fiscale, con l'aggiunta di forti venature di pregiudizio classista verso il lavoro dipendente.

È un *mix* molto strano quello che caratterizza la cultura del nostro ministro delle finanze (uomo peraltro di grande cultura, di grande finezza e anche di notevole capacità politica), un *mix* che suscita in noi molte perplessità e preoccupazioni.

Mi chiedo se non avremmo bisogno più, modestamente, anziché di un ministro rivoluzionario in determinate direzioni ed ultraconservatore in altre, di un ministro parzialmente riformatore, che facesse meno colpi di teatro ma fosse più attentamente e conseguentemente presente, con un'azione legislativa ed amministrativa, nel cambiamento quotidiano e nella riforma del nostro sistema fiscale (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paleari. Ne ha facoltà.

PIERANGELO PALEARI. Signor Presidente, onorevoli deputati, avevo preparato un intervento che mi riservo di riprendere successivamente. Ora, in relazione ad alcune affermazioni di colleghi del gruppo della lega nord, che mi hanno veramente turbato nella loro sostanza e nella loro durezza, vorrei fare alcune precisazioni, ricordando a questi colleghi non solo le origini per le quali si legittima la loro presenza qui, ma anche come i provvedimenti sottoposti alle loro dure critiche, che sfocieranno nella ripresentazione di emendamenti bocciati in sede di Commissione, siano anche frutto del lavoro dei ministri appartenenti al loro gruppo. Non so, poi, se questi ultimi saranno d'accordo con gli interventi cui faccio riferimento o se assumeranno l'atteggiamento che fu

assunto in occasione del decreto Biondi dal ministro Maroni.

Detto questo, mi accingo a svolgere il mio intervento che si limita a fare riferimento alla parte del disegno di legge collegato che attiene alle disposizioni fiscali, le quali rendono concreta la linea di tendenza, indicata nel documento di programmazione economico-finanziaria, verso la costruzione di un sistema fiscale nuovo, ispirato senza compromissioni ai principi costituzionali della capacità contributiva e del rapporto trasparente tra la pubblica amministrazione ed il contribuente.

Tutto ciò è in linea con i decreti fiscali approvati o in corso d'approvazione al Senato, che abbiamo già ampiamente discusso in Assemblea: essi rappresentano davvero un'innovazione nel modo di predisporre le leggi in materia fiscale. Un meditato esame delle norme prima in Commissione finanze (dove mi onoro di essere stato relatore sul provvedimento) e poi in Commissione bilancio ha indubbiamente migliorato l'impianto giuridico dell'articolato, pur conservando nelle sue linee essenziali la filosofia che ha guidato la mano del ministro nel redigere i disegni di legge.

Sono indubbiamente condivisibili i principi che sono stati accolti con riferimento alla soppressione di alcuni regimi fiscali agevolati: mi riferisco a quelli dei deputati, dei senatori, dei parlamentari europei, nonché a quelli riservati ai partiti ed alle associazioni politiche. Indubbiamente, nel momento in cui si chiedono all'intero paese sacrifici, dovevano essere proposte queste misure, anche se il gettito che ne deriverà sarà estremamente ridotto: proprio la significatività del momento, però, deve indurci a dare un adeguato rilievo alle stesse.

Voglio poi richiamare altre misure che sono state adottate. La neutralizzazione delle operazioni di fusione, con conseguente recupero di erosione del gettito, anche in questo caso attraverso un provvedimento che attua una direttiva dell'Unione europea e proprio nell'ottica di eliminare possibilità di erosione laddove si possano annidare determinate manovre; la lotta ragionata contro l'elusione, tendente a combattere le operazioni finalizzate a ridurre fraudolente-

mente gli imponibili fiscali; la lotta contro le cosiddette — anche se impropriamente — società di comodo, nelle quali si occultano spesso spese individuali altrimenti non deducibili; una rivalutazione delle rendite dei terreni per riportarle alle nuove e più aggiornate potenzialità produttive, per quanto attiene almeno al reddito imponibile ai fini delle imposte dirette; una revisione dei canoni per l'utilizzazione dei beni patrimoniali e demaniali dello Stato al fine di riportarli, pur tenendo conto delle realtà soggettive, a misure temporalmente più corrette: sono principi — dicevamo — che devono rappresentare il fondamento per la costruzione graduale di un nuovo sistema fiscale, che non ci può che trovare pienamente consenzienti, al di là delle strumentali critiche ad esso mosse dalle opposizioni e in parte anche dalla lega.

Infatti, l'intera manovra, pur senza incrementare la pressione fiscale, secondo i principi programmatici esposti dal Governo all'atto del suo insediamento e confermati dal documento di programmazione economico-finanziaria già approvato la scorsa estate, consente di introdurre nel bilancio dello Stato un notevole contributo per la riduzione del saldo netto da finanziare.

Non possiamo non sottolineare la valenza politica di tali provvedimenti, che si pongono, in termini di equità, in contrapposizione alle misure di contrazione delle spese e ai sacrifici richiesti, che devono essere intesi come concorso di tutti i settori al tentativo di ottenere il riassetto del bilancio dello Stato, da troppo tempo oggetto di interventi esclusivamente demagogici che hanno non solo enfatizzato i problemi di struttura ma condotto l'apparato statale a quello sfascio che è sotto gli occhi di tutti (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Rinaldi. Ne ha facoltà.

ALFONSINA RINALDI. Alla diffusa domanda presente nel nostro paese di un servizio sanitario moderno, efficiente e qualificato, dopo molte promesse di innovazione radicale, il Governo risponde con una proposta tutta ripiegata sull'emergenza finanziaria.

Per un mese abbiamo sentito le dichiarazioni sui tagli da apportare alla sanità. Il ministro Costa, il 23 ottobre, ha dichiarato che il taglio di 6 mila 500 miliardi alla sanità era insostenibile. A questa affermazione ha fatto seguito il maxi emendamento presentato dal Governo in Commissione bilancio recante un ulteriore taglio di 500 miliardi, solo in parte rientrato per 300 miliardi.

Ma le cifre per un'operazione verità nel settore della sanità sono ben altre. Dal 1992 al 1994 si è accumulato un debito pari a 18 mila miliardi per la sottostima del fondo sanitario e per un governo della sanità molto diverso per qualità da regione a regione. La proposta del Governo prevede che le regioni sanino il deficit con un aumento del prelievo fiscale sui cittadini, con buona pace dell'invarianza fiscale e delle dichiarazioni roboanti in questa direzione.

Sempre per rimanere alle cifre, gli investimenti per la riqualificazione del sistema sanitario sono ridotti al lumicino. Il ministro afferma che dalla riconversione degli ospedali si debbono recuperare strutture per anziani non autosufficienti. L'intendimento è certamente lodevole, ma il ministro dimentica di rilevare che non sono previste le risorse per la riconversione e che con la legge finanziaria si sospendono i criteri di qualità per l'istituzione di questi servizi per anziani almeno per cinque anni. Si vuole forse — mi sono chiesta — tornare ai cronichi per gli anziani che abbiamo conosciuto in questo paese?

Ancora: mancano i fondi per la ricerca, non ci sono le risorse per i contratti degli operatori, né si cura la formazione degli stessi. Vi è infine la sottostima del fondo sanitario nazionale anche per il 1995. A ciò si aggiunge che le esenzioni sono state ridotte: per i bambini si passa dai dieci ai sei anni; per gli anziani dai sessanta ai sessantacinque anni, per di più con una soglia di reddito. Si potrebbe dire che siamo in presenza di un altro piccolo «dono» di questo Governo agli anziani, dopo la vicenda delle pensioni.

Ma c'è ancora un dato importante: i farmaci. Non può sfuggire che, se nel corso dell'anno la riduzione di spesa prevista — da 10 mila miliardi si passa a 9 mila miliardi per il 1995 — non rientrerà nella cifra

stanziata, essa verrà caricata sugli utenti, giacché è stabilito che i farmaci della fascia A, totalmente gratuiti, a seconda dell'andamento della spesa passeranno nelle fasce B o C, a parziale o totale copertura da parte dell'utenza.

Dette queste poche cose, penso sia possibile affermare che il Governo con la legge finanziaria di quest'anno compie due operazioni: la prima è portare il livello della sicurezza sociale relativa ad un tema come quello della salute al di sotto di una soglia minima e la seconda — che è importante, anzi centrale — è rinunciare ad innovare il servizio sanitario nel paese e non adeguare il funzionamento dei servizi sanitari alla necessità dei cittadini e della vita moderna.

E se la maggioranza che ci governa non rompe — e con le scelte che opera non lo fa — il sistema di assistenzialismo e di centralismo sanitario che ha prodotto inefficienze, difficoltà nell'accesso ai servizi, divari rilevantissimi tra nord e sud nelle garanzie del diritto alla salute e, come sappiamo, anche degenerazioni pesantissime, si assume una responsabilità molto pesante. Non trasformare il servizio sanitario, non innovarlo, non qualificarlo non è una scelta casuale; è una scelta deliberata che comporta un'ulteriore dequalificazione dei servizi sanitari e fa da battistrada all'introduzione della privatizzazione e del primato del mercato *tout court* in questo campo. Ciò, come è dimostrato dall'esperienza di altri paesi, produrrebbe anche nel nostro ulteriore emarginazione, protezione per pochi e costi molto elevati per lo Stato e per la collettività.

A questo fine è già pronto lo strumento per introdurre la volontarietà del versamento dei contributi al sistema sanitario nazionale, che scardina l'attuale meccanismo senza che si sia operato da parte del Governo e della maggioranza per costruirne un altro alternativo e credibile, come chiedono i cittadini.

La nostra proposta vuole, già con questa legge finanziaria, porre le condizioni per una forte riqualificazione del sistema sanitario. Né si potrà obiettare che non abbiamo avanzato proposte per migliorare ed anche contenere la spesa sanitaria. Abbiamo ipotizzato maggiori entrate per 954 miliardi con un

adeguamento dei contributi nella misura del 5,6 per cento per i redditi al di sopra dei 150 milioni, che al momento non pagano la sanità nel nostro paese; abbiamo proposto un contenimento della spesa di 3.600 miliardi per beni e servizi e di oltre 2.500 miliardi derivanti da un calo degli interessi sia per gli investimenti sia per il debito pregresso.

Abbiamo quindi proposto maggiori entrate e contenimento di spese. In ciò è delineata la scelta di offrire al cittadino un servizio efficiente e trasparente. Innanzitutto, vogliamo fare nostra l'esigenza del cittadino di sapere se tutti in questo paese siano chiamati a pagare per la salute in ragione del proprio reddito e se al pagamento fatto in modo equo corrisponda con chiarezza riscontrabile e verificabile un servizio efficiente e moderno.

È per questo che noi abbiamo proposto che già nella legge finanziaria al nostro esame il Governo attuasse il suo progetto di federalismo fiscale, contenuto peraltro nel programma Berlusconi; a tutto ciò abbiamo affiancato la proposta di fiscalizzazione del prelievo per la sanità, perché in questo modo si sarebbe realizzato il principio della trasparenza del rapporto tra equità del prelievo e servizi prestati, naturalmente seguendo una logica di riequilibrio per le regioni che versano in condizioni più disagiate.

Il ministro sostiene che l'efficienza si realizzerà nel sistema sanitario dal 1° gennaio 1995 giacché è in atto la costituzione delle aziende sanitarie. Vorrei obiettare che, mentre anche noi sosteniamo il criterio della trasparenza, della responsabilità, della verifica dei risultati nell'agire pubblico e quindi siamo favorevoli all'introduzione di criteri di aziendalizzazione ed al pagamento di certe prestazioni sanitarie, se si fanno delle scelte isolate non si potrà incidere sull'efficienza del servizio e sul miglioramento del rapporto costi-benefici se non in modo molto marginale. È necessario in primo luogo operare delle scelte adeguate per quanto attiene ai fondi per la prevenzione, alla ricerca scientifica, alla formazione permanente degli operatori sanitari. Ebbene, il taglio degli investimenti per la ricerca non ci consentirà di fare ciò.

Mi chiedo allora, se la maggioranza pre-

senterà il pagamento di una prestazione sanitaria come la possibilità per il cittadino di operare la scelta tra prestazione pubblica e privata, quale libertà verrà garantita al cittadino stesso. Credo che questi voglia avere il diritto di scegliere per assicurarsi le prestazioni sanitarie di maggiore qualità. Ma ciò, anche per le persone con un reddito medio — non sto parlando degli indigenti — non verrà garantito con il solo intervento del mercato privato, che ovviamente ha come parametro il profitto e non il conseguimento di obiettivi di benessere e di salute dei cittadini. Ecco perché noi proponiamo un sistema di erogazione di servizi che comporti la compresenza in funzione di integrazione e competizione — che vogliamo anche noi — del privato, del privato sociale e del pubblico. Ma diciamo anche che, se non si vuole che prevalga la logica degli interessi forti pregiudicando le garanzie del cittadino, il pubblico deve svolgere un ruolo di programmazione con un valido progetto di investimenti pubblici diretti a garantire il reperimento delle risorse necessarie per realizzare gli obiettivi connessi alla tutela della salute dei cittadini.

D'altra parte, sempre per attenerci al merito delle proposte che sono state fatte dal Governo, è pura retorica sostenere l'aziendalizzazione del settore e proporre misure centralistiche come, ad esempio, il blocco del personale. Vorrei ricordare che nel corso degli anni vi sono state deroghe infinite a quest'ultima misura, non nuova nel paese...

PRESIDENTE. Onorevole Rinaldi, l'avverto che il tempo a sua disposizione è scaduto.

ALFONSINA RINALDI. Concludo, e mi scuso signor Presidente.

Come dicevo, nel corso degli anni vi sono state deroghe infinite al blocco del personale ed il ricorso a tale misura potrebbe determinare la cessazione dell'erogazione di determinati servizi in caso di pensionamento di figure non sostituibili. Inoltre a parità di bilancio deve essere consentito l'intervento sulla risorsa umana perché si tratta di una leva insostituibile per qualificare il servizio.

Non è l'unica manovra centralistica che

ho riscontrato: vi sono anche quelle sugli ospedali, che vogliamo vengano razionalizzati ed il cui volto deve essere cambiato, ma non nel modo — ripeto, centralistico — che viene proposto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubino. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO RUBINO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il 28 marzo, quando sono stato eletto per la prima volta deputato al Parlamento, ho capito di avere avuto i voti di elettori che si riconoscevano nel polo delle libertà, cioè nella lega, in forza Italia e nel centro cristiano democratico. Credevo che solo questi elettori potessero mandarmi a casa o potessero volere un nuovo Governo.

L'onorevole Roscia, invece, anche lui votato da elettori che si riconoscevano nel polo delle libertà, cioè in forza Italia, nella lega e nel centro cristiano democratico, mi ha insegnato oggi che si può volere un'altra maggioranza, disconoscendo quanto deciso da 10 milioni di elettori di forza Italia, che hanno votato anche per lui, e quanto deciso dai cinque ministri della lega che hanno lavorato alla finanziaria insieme con tutte le forze di maggioranza. Non si finisce mai di imparare!

Il quadro generale di riferimento entro il quale il Governo ha dovuto operare nel corso della stesura della legge finanziaria evidenzia un disavanzo statale in continua espansione, con la conseguente necessità di adottare misure strutturali per contenerlo e di impostare un progressivo rientro al fine di consentire all'Italia di rimanere in Europa. Già dal prossimo anno si assesterà il rapporto PIL-debito pubblico, garantendo in tal modo uno strumento di controllo dell'inflazione e creando le condizioni per ridurre ulteriormente prima i tassi globali e poi quelli reali. Si avvierà inoltre definitivamente il processo che porterà al risanamento del paese.

Tutto il sistema produttivo ne avrà benefici, perché ad esso giova maggiormente una riduzione generalizzata dei tassi di interesse piuttosto che il recupero della politica degli investimenti a pioggia, che comunque

ha sempre favorito una parte limitata del mondo produttivo. Questo primo passo si dovrà accompagnare ad un'ulteriore e più incisiva svolta nella politica di incentivazione delle attività produttive, che dovrà passare attraverso la riforma del sistema creditizio — specialmente al sud, dove i tassi di interesse sono superiori di almeno tre punti a quelli applicati nel resto del paese —, la creazione della rete delle borse locali, il decollo dei fondi pensione e dei fondi immobiliari.

Il processo delle privatizzazioni in corso degli ex enti di Stato contribuisce e contribuirà all'ammortamento del debito pubblico. È dal combinato disposto di questi disegni di politica economica ed industriale che deriverà la possibilità di rendere stabile la fase di espansione economica già in atto, trasferendo così in forma permanente quello che, viceversa, oggi deve essere considerata solo una congiuntura meno grigia della precedente, trascinata dalla domanda di *export* ed ottenuta al prezzo della svalutazione della lira.

Il risanamento del paese e la ripresa degli investimenti tesi a favorire la crescita economica non passano attraverso la politica delle entrate o dell'inasprimento fiscale, come richiesto dai sindacati, ma si possono realizzare in forma compiuta solo attraverso il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica. I passati governi hanno sempre basato il loro intervento su una politica di entrate iniqua e diretta solo verso quelle categorie di contribuenti che non potevano nascondersi: lavoratori dipendenti, imprese e lavoratori autonomi «corretti». Nessun tipo di lotta all'evasione seria è stato tentato nel passato; anzi, sarebbe da affermare che la particolare asprezza del nostro sistema fiscale serve proprio per prevedere le minori entrate derivanti dai fenomeni dell'elusione e dell'evasione.

Questo Governo ha finalmente attivato interventi strutturali tesi a creare le condizioni per il risanamento e per la stabile ripresa economica e sta adottando seri strumenti per la lotta all'evasione.

L'intervento per la ripresa economica nel Mezzogiorno è importante, anche se da più parti è stato considerato ingiustamente in-

sufficiente. Sono previsti infatti 2 mila e 250 miliardi per il 1995; ed i trasferimenti alle aree depresse sono circa il 16 per cento delle spese in conto capitale, oltre a circa 11 mila miliardi di spese correnti. Sono incentivati — e su tale strada si dovrà proseguire — i programmi di reindustrializzazione, la creazione di nuove iniziative produttive favorendo l'imprenditoria locale, la riconversione dell'apparato produttivo esistente e la creazione di infrastrutture che portino immediatamente il Mezzogiorno al livello del resto del paese.

La ripresa stabile dell'apparato produttivo del paese passa anche e soprattutto attraverso la ripresa del Mezzogiorno, anche se la politica degli investimenti a pioggia del passato deve terminare. Si dovrà favorire la crescita di banche che affianchino gli imprenditori locali nella loro crescita, giudicandoli non sulla base delle garanzie reali che possono offrire, ma sulla base del progetto industriale che propongono, per poi guidarli alla quotazione alle borse locali; si creerà in tal modo una rete produttiva stabile e solida che garantirà la nascita di nuovi posti di lavoro non soggetti alle macroeconomie delle grandi imprese. Si dovrà poi — sulla linea espressa più volte dal Presidente del Consiglio — sfortire l'incredibile numero di leggi in vigore, per arrivare a leggi-quadro per l'industria, il commercio e l'artigianato, che siano di stimolo alle attività produttive, che diano certezza di diritto a chi contribuisce alla ripresa del paese e che siano moderne e leggibili, non basando i cicli di ripresa solo su fattori contingenti e sull'iniziativa e la fantasia dei singoli imprenditori.

Tutto ciò dovrà far perno su uno Stato giusto, non più attore in economia ma tutore di un libero mercato, che incentivi e non punisca chi desidera intraprendere, come spesso è accaduto nel passato.

Il paese, il tessuto produttivo ed i mercati finanziari chiedevano al Governo una manovra rigorosa; il Governo ha realizzato tale aspettativa.

È pura demagogia ascoltare da alcuni banchi di quest'aula critiche durissime e strumentali alla manovra da parte di chi è responsabile della situazione disastrosa nella quale ci è stato consegnato il paese. Lo

sciopero generale è stato l'effetto di questa strumentalizzazione, perché il Governo, operando strutturalmente su settori vitali ma agonizzanti del nostro sistema e senza modificare in alcun modo i diritti acquisiti, ha inteso intervenire per garantire equità per tutte le categorie di lavoratori, eliminando privilegi ed operando anche per innalzare le pensioni minime. Operando strutturalmente in tal modo, il Governo ha posto la prima pietra per garantire il patto generazionale e non il contrario, come sostenuto dai banchi dell'opposizione. Attraverso il risanamento dell'agonizzante sistema previdenziale pubblico ci può essere maggior stimolo per la ripresa. La creazione di forme di accantonamento integrative private darà la possibilità al mercato di veder nascere compiutamente i fondi pensione, che sono lo strumento più moderno ed innovativo per favorire gli investimenti nei settori produttivi. I fondi pensione, inoltre, possono — se opportunamente regolamentati — realizzare l'obiettivo di privatizzare i maggiori enti di Stato rendendoli effettivamente *public company*, come avviene in tutti i paesi avanzati dell'occidente e negli Stati Uniti di Bill Clinton (tanto caro all'opposizione), senza trasferire, come spesso è recentemente avvenuto, il controllo della mano pubblica alle solite famiglie private o, peggio ancora, in mani estere.

Solo convogliando parte del risparmio privato sulle imprese si potrà compiutamente favorire la crescita stabile del nostro sistema produttivo, si potrà raggiungere l'obiettivo di questo Governo di realizzare un mercato liberista nel quale lo Stato rimanga tutore dei diritti di tutti attraverso le *authorities* e gli strumenti già attivati dell'antitrust e garantisca alle famiglie italiane ed alle imprese nuove certezze, ordine e giustizia. Il Governo è su questa strada, così come la legge finanziaria: ogni forma di cedimento sarebbe un segnale di disarmo delle istituzioni di fronte ad una situazione disastrosa creata in cinquanta anni di malgoverno, alla quale non si poteva chiedere di porre rimedio in sei mesi di attività di questo Governo.

Ad una situazione di drammatica carenza di risorse ha dovuto piegarsi la disponibilità di tutti i ministeri, perché non è rinviando il problema nel tempo — alla ricerca del con-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

senso elettorale immediato — che si risolvono i problemi del paese e conseguentemente quelli delle imprese. Solo intervenendo sul debito pubblico si potrà riacquisire la fiducia dei mercati internazionali, che torneranno ad investire in Italia, si potrà rimanere in Europa e ridurre il differenziale negativo di 4 punti sui tassi rispetto a quello dei paesi dell'Europa avanzata, si potranno dare alle imprese gli strumenti per essere maggiormente competitive e per creare nuovi posti di lavoro, senza dimenticare che comunque il tessuto delle nostre aziende medio-piccole è già fin troppo sano per avere resistito navigando nelle acque di uno Stato che poco ha fatto per loro fino ad oggi.

Un ruolo importante ha e dovrà avere sempre di più la ricerca, specialmente per la piccola e media impresa, che non ha i mezzi interni per consolidare le proprie posizioni. In questo campo il Governo ha già intrapreso iniziative per il riordino degli enti di ricerca, che sino ad oggi hanno utilizzato negativamente i fondi a loro assegnati riservando circa il 90 per cento degli stessi a corsi di gestione del personale e stanziando ben poco per la ricerca. Esistono enti che operano nei medesimi campi, creando talvolta sovrapposizioni; sono complessivamente slegati da un serio piano della ricerca e da collegamenti con il mondo produttivo e, comunque, non hanno tra i loro obiettivi quello di considerare l'impatto sull'economia e sull'occupazione delle proprie attività. Bene, dunque, fa il Governo a pensare ad un riorientamento degli obiettivi in modo che si ponga fine alla politica del dare poco a tutti, concentrandosi su settori che aspettano risposte in tema di innovazione (elettronica, biotecnologie, telecomunicazioni) e che hanno riflessi trasversali per la ricerca e per l'impatto sul mondo produttivo.

In questa manovra, dunque, appare chiara un'inversione di tendenza rispetto alla politica sin qui adottata dai precedenti Governi. Essa deve essere accolta con favore, ricordando comunque che si è solo all'inizio dell'opera: a ciò dovrà seguire una particolare attenzione e determinazione per attivare strumenti ancora più incisivi, specialmente nei settori del commercio, dell'artigianato e della piccola impresa, accompagnati da

una rigorosa e seria riforma del sistema creditizio che si ponga maggiormente a fianco delle imprese, specialmente di quelle piccole e medie.

Infine, il Governo dovrà continuare a porre attenzione a quanto sta accadendo nell'area mediterranea, nella quale è in corso un processo evolutivo di straordinaria importanza, specialmente nell'area del Nord Africa e del Medio oriente, sancito dalla recente conferenza di Casablanca. La ripresa non passa solamente attraverso il consolidamento o l'incentivazione del tessuto produttivo interno, ma anche attraverso la possibilità di attivare strategie internazionali tese a condurre le aziende italiane — di qualunque dimensione — sui mercati mondiali, supportate da una strategia di politica economica governativa e con il sistema bancario al proprio fianco (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 4 novembre 1994, alle 9:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (1365-bis);

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995 e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997 (1072);

Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995 e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997 (1072-bis);

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1995) (1364).

— *Relatori:* Liotta, per la maggioranza; Campatelli, Guerra e D'Aimmo, di minoranza.

La seduta termina alle 19.

DOCUMENTO DI STUDIO CITATO DAL
DEPUTATO MARIA ANNA CALABRET-
TA MANZARA NEL SUO INTERVENTO
IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LI-
NEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEG-
GE NN. 1365-BIS, 1072 E 1364.

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA.
Fin dal 1977 il problema del deficit delle
gestioni pensionistiche del sistema previden-
ziale obbligatorio era posto all'attenzione
dell'opinione pubblica in termini più che
drammatici.

«L'INPS travolto dagli oneri del sistema
pensionistico» e «L'INPS viaggia verso un
deficit astronomico» sono i titoli di due
servizi comparsi sui quotidiani *la Repubblica*
e *Il Sole 24 ore* del 1977.

Da allora il problema della riforma gene-
rale del sistema pensionistico è stato costan-
tamente posto all'attenzione della pubblica
opinione ed ha tenuto impegnate le sedi
istituzionali nella discussione di progetti e di
disegni di legge puntualmente riproposti ad
ogni cambio di legislatura anche se, nel
tempo, obiettivi e presupposti si andavano
profondamente trasformando.

Ciò anche in relazione a taluni interventi,
a carattere parziale, ma che tuttavia incide-
vano in modo significativo sul piano dei
principi e sugli effetti operativi, attuati con
leggi specifiche come quella di revisione
della disciplina dell'invalità, la ristruttura-
zione dei bilanci e dell'organizzazione del-
l'Inps, la riforma delle pensioni dei lavora-
tori autonomi.

Solo a distanza di ben quindici anni il
decreto legislativo n. 503 del 1992, recante
norme per il riordinamento del sistema pre-
videnziale dei lavoratori pubblici e privati,
opera il primo tentativo di una riforma
organica del sistema nazionale nell'ottica di
adeguarlo agli altri sistemi europei.

Infatti le discrasie esistenti tra il sistema
nazionale e quello degli altri paesi d'Europa
per quanto attiene principalmente: i più
ridotti limiti di età per la pensione, il periodo
minimo contributivo, le più favorevoli nor-
me per il calcolo della pensione, rischiano,
in vista dell'unificazione dei mercati europei
e quindi della libera circolazione dei lavora-
tori, di creare effetti di *dumping* sociale nei

confronti del sistema previdenziale nazio-
nale.

Inoltre il disequilibrio esistente tra la spesa
previdenziale nazionale con riferimento al
PIL, rispetto a quella sostenuta dagli altri
paesi europei avrebbe, nel medio periodo,
messo in crisi l'intero sistema di previdenza
pubblica che, nel confronto internazionale,
risultava complessivamente più generoso ed
in grado di assicurare un livello di copertura
superiore a quello della media degli altri
paesi.

Tuttavia la riduzione delle promesse pre-
videnziali operate con la riforma del 1992
(soprattutto in materia di innalzamento del-
l'età pensionabile e di ampliamento del pe-
riodo di riferimento della retribuzione pen-
sionabile), ancorchè sensibile per i nuovi
iscritti, risulta troppo lenta e graduale nel-
l'attuale contesto di crisi economica ed oc-
cupazionale e con riferimento ai costi del-
l'intero sistema di protezione sociale.

Tale sistema quale risulta dall'insieme di
tutti gli interventi in materia di previdenza,
sanità ed assistenza, si pone nel quadro
generale della società italiana in una posizio-
ne di assoluto rilievo, sia per l'ampiezza e la
diffusione della tutela realizzata sia per l'en-
tità delle risorse coinvolte.

Nell'anno 1992 la spesa complessiva per
protezione sociale ha rappresentato in Ita-
lia il 25,4 per cento del PIL e, per dimen-
sioni, si collocava, nel contesto dei paesi
europei più industrializzati, al penultimo
posto prima della Spagna dove il livello
della spesa raggiungeva il 22,5 per cento,
ma ben al di sotto della Francia con il 29,2
per cento, della Germania e del Regno
Unito rispettivamente con il 27,3 per cento
e il 27,2 per cento.

Le risorse per il finanziamento del siste-
ma, nello stesso anno, provenivano per il
63,6 per cento dai contributi sociali e per il
33,2 per cento da apporti della finanza pub-
blica (nella duplice forma dei trasferimenti
di bilancio e delle anticipazioni di tesoreria
per far fronte alle necessità di cassa degli
enti); il residuo 3,2 per cento proveniva da
entrate minori (soprattutto redditi patrimo-
niali). L'onere complessivo dei contributi
sociali ricadeva per il 72,6 per cento a carico
dei datori di lavoro, per il 17,6 per cento a

carico dei lavoratori dipendenti e per il 9,8 per cento a carico dei lavoratori autonomi.

Mentre per quanto riguarda le spese complessive di protezione sociale l'Italia si colloca in linea, se non addirittura ad un livello più basso rispetto agli altri paesi più industrializzati, la situazione si presenta completamente rovesciata per quanto riguarda la spesa pensionistica.

Infatti la spesa per pensioni, nell'anno 1992, ha raggiunto in Italia, con il 16 per cento, un'incidenza rispetto al PIL di gran lunga superiore a tutti gli altri paesi europei, attestati tra il 14,6 per cento della Francia e l'11,2 per cento della Spagna con una forbice, rispetto a quest'ultimo paese, di oltre 3 punti.

Il dato più preoccupante che colloca l'Italia tra i paesi a rischio di *dumping* pensionistico è l'andamento della spesa per il periodo dal 1995 al 2010. È da prevedere infatti che rispetto ad una incidenza sul PIL del 16,7 per cento del 1995 tale spesa raggiunga nel 2010 una percentuale di incidenza del 17,5 per cento con effetti dirompenti sull'intero sistema economico nazionale considerata l'entità delle risorse necessarie al finanziamento del sistema e rendendo problematica la stessa possibilità di tener fede alle promesse future.

Per quanto riguarda in particolare l'assicurazione generale obbligatoria sono ormai noti i disequilibri che caratterizzano le gestioni amministrative dall'INPS che hanno comportato e comporteranno ancor più, per il futuro, rilevanti apporti finanziari da parte dello Stato a copertura del differenziale tra entrate ed uscite.

Per il 1994, a fronte di 112 miliardi e 830 milioni che si prevede di accertare nei confronti del mondo della produzione, l'istituto dovrebbe erogare 185 miliardi e 830 milioni di prestazioni istituzionali tra trattamenti pensionistici e prestazioni temporanee economiche con un differenziale di 73 mila miliardi che rappresenta appunto l'apporto dello Stato per l'anzidetto anno.

Per apprezzare la dimensione del fenomeno basti pensare che l'apporto dello Stato alle gestioni dell'INPS rappresenta il 16,2 per cento delle entrate tributarie e il 4,43 per cento del PIL. Una valutazione del fabbisogno nel periodo 1994-2010, ferme restando le attuali aliquote contributive, porta a valori sempre crescenti che raggiungono nel 2010 l'importo di 116 miliardi e 555 milioni, in lire attuali, pari ad una percentuale del 18,9 per cento delle entrate tributarie e del 5,15 per cento del PIL.

Quali le ragioni della crisi. Queste sono essenzialmente riconducibili sia a fattori demografici comuni a tutti i paesi industrializzati che a particolari elementi strutturali che caratterizzano il sistema pensionistico italiano.

Sotto il primo profilo le variabili che, nel contesto internazionale, incidono in maggiore misura sull'equilibrio dei sistemi pensionistici sono quelle connesse al progressivo decremento delle nascite: il numero di nati è passato da 16,8 per 1.000 abitanti nel 1971 a 9,9 per mille abitanti nel 1991; al costante allungamento della vita media, con fenomeni di invecchiamento della popolazione che determinano il peggioramento del rapporto attivi-pensionati (nel Fondo pensioni lavoratori dipendenti gestito dall'INPS tale rapporto è attualmente pari a 1,1).

I fattori invece che pesano sullo squilibrio del sistema pensionistico italiano sono riconducibili essenzialmente: all'elevato numero di pensioni (circa 20 milioni) in rapporto alla popolazione; al rilevante numero complessivo di pensioni di invalidità, ammontanti a circa 4 milioni, con una spesa annua che si aggira intorno ai 55 mila miliardi; al rilevante numero di pensioni con scarsa anzianità contributiva (5 milioni circa di pensioni erogate dall'INPS hanno un'anzianità contributiva inferiore ai 25 anni) e di pensionamenti anticipati.

È evidente quindi che occorre al più presto operare mediante più incisivi interventi di carattere strutturale allo scopo di ricondurre, fin dal breve/medio periodo, la spesa previdenziale entro livelli compatibili con le risorse finanziarie del paese e ripristinare il sostanziale equilibrio delle gestioni eliminandone le cause di distorsione.

Non si tratta quindi di operare mediante misure mirate al ridimensionamento o al taglio delle prestazioni nella logica tipica delle situazioni di emergenza che normalmente caratterizza i provvedimenti in mate-

ria previdenziale, ma di incidere sulla struttura del sistema in funzione dei seguenti obiettivi di riequilibrio e di razionalizzazione: omogeneizzazione dei diversi regimi che, salvaguardando la pluralità delle gestioni, unifichi le regole in materia di età pensionabile; pensionamenti anticipati; aliquote contributive; misura della pensione; riequilibrio finanziario del sistema, operato mediante un più stretto collegamento tra valore della contribuzione versata e valore della pensione, anche in rapporto all'aumento delle speranze di vita; precisa definizione delle solidarietà interne al sistema previdenziale e degli interventi assistenziali e/o di sostegno all'economia che si configurano come solidarietà esterne al sistema, con conseguente netta separazione delle fonti di finanziamento; razionalizzazione degli interventi nell'area dell'invalidità; incentivi per lo sviluppo della previdenza complementare su base volontaria.

Primo punto: omogeneizzazione delle normative. Attualmente il sistema previdenziale nazionale si presenta diviso in due grandi aree: quella del settore pubblico e quella del settore privato.

Esiste inoltre una terza area che di fatto raggruppa la previdenza delle categorie professionali attualmente gestita dagli enti privatizzati dal recente decreto legislativo n. 509 del 1994 e dai fondi speciali gestiti dall'INPS.

Queste tre aree sono caratterizzate da sostanziali differenziazioni in materia di età pensionabile, aliquota contributiva, requisiti di accesso alle prestazioni e tassi di retrocessione che, di fatto, hanno creato una vera e propria giungla pensionistica con sacche di privilegio in favore delle categorie più forti.

Occorre quindi proseguire, anche se gradualmente e con la dovuta attenzione ai diritti quesiti, nell'opera di unificazione delle normative iniziata con il decreto legislativo n. 503 del 1992 operando sul fronte delle prestazioni, unificando i coefficienti di rendimento e le basi pensionabili; sull'età pensionabile, eliminando gradualmente il fenomeno delle pensioni *baby* nel pubblico impiego; sulle aliquote contributive, che dovranno essere unificate con quelle del regime generale convogliando l'eventuale

eccedenza verso la previdenza complementare.

Il problema della omogeneizzazione delle aliquote riguarda anche categorie che al momento presentano una situazione finanziaria della gestione soddisfacente sotto il profilo finanziario, quali ad esempio gli artigiani e i commercianti.

Recenti proiezioni, infatti, hanno evidenziato per queste due categorie la tendenza verso un rapido deterioramento della situazione di equilibrio gestionale che rende necessario un intervento fin dall'immediato.

Secondo punto: interventi di riequilibrio strutturale del sistema. I fenomeni demografici precedentemente descritti rendono indispensabili interventi strutturali diretti ad un più stretto collegamento tra durata della pensione e speranza di vita, che nel ventennio dal 1971 al 1991 si è incrementata in Italia di 1,5 anni per gli uomini e di 2,5 anni per le donne.

Si tratta in particolare di operare sull'età di vecchiaia, accelerandone il processo di innalzamento previsto dal decreto legislativo n. 503 del 1992; sulle pensioni di anzianità, o innalzandone il requisito contributivo o, più opportunamente, collegandone il rendimento al raggiungimento di un determinato limite di età.

Per quanto riguarda l'età pensionabile, una prima ipotesi di intervento riguarda il suo innalzamento a 65 anni per gli uomini e a 60 anni per le donne mediante l'aumento di un anno ogni 18 mesi a partire dal 1° luglio 1995.

In questo modo si anticiperebbe all'anno 2000, anziché all'anno 2002, l'entrata a regime della riforma operata dal decreto legislativo n. 503 del 1992.

I risparmi conseguibili con tale accelerazione raggiungono livelli significativi nel periodo dal 1997 al 2001, passando dai mille miliardi e 126 milioni del 1997 ai 2 mila miliardi e 335 milioni dell'anno 2001, mentre nell'anno 2002 i risparmi si ridurrebbero a 922 miliardi.

Dopo tale epoca i risparmi conseguibili a seguito dell'accelerazione si esauriscono, in quanto anche la vigente normativa entra a regime nello stesso anno 2002.

Un più incisivo intervento rispetto a quello

precedente, che può considerarsi minimale, può essere operato mediante l'innalzamento dell'età pensionabile, sempre con la gradualità di 1 anno ogni 18 mesi a partire dal 1° luglio 1995, a 65 anni sia per gli uomini che per le donne, ivi comprese le iscritte alle gestioni pensionistiche dei lavoratori autonomi.

L'ipotesi quindi, oltre ad accelerare l'entrata a regime dell'età di vecchiaia per gli uomini, prosegue poi per le donne con una diversa gradualità a seconda che si tratti di lavoratrici dipendenti od autonome (per quest'ultime è prevista una gradualità di 1 anno ogni 3 anni anziché di 1 anno ogni 18 mesi), in modo che il requisito a regime delle donne avvenga contemporaneamente il 1° luglio dell'anno 2007. Ciò in relazione ai più elevati limiti di età per la pensione di vecchiaia (60 anni) delle lavoratrici autonome rispetto alle lavoratrici dipendenti.

L'unificazione dell'età di vecchiaia tra uomini e donne nasce da una duplice considerazione: il venir meno di quei fattori socio-economici che relegavano la donna in aree lavorative caratterizzate da una minore qualificazione professionale e maggiormente usuranti e che quindi ne determinavano l'anticipata uscita dal mondo del lavoro; un più elevato incremento delle speranze di vita della donna rispetto all'uomo.

I risparmi conseguibili nell'ipotesi sopra descritta, oltre ad essere più consistenti, si protraggono anche più a lungo. Essi sono significativi sin dal 1996 ove raggiungono il livello di mille miliardi e 243 milioni ed aumentano progressivamente passando dai 3 mila miliardi e 662 milioni dell'anno 2001 ai 7 mila miliardi e 410 milioni dell'anno 2010.

Gli interventi in materia di pensioni di anzianità possono essere operati con riferimento a due variabili: il requisito minimo contributivo; il requisito minimo contributivo congiunto con un requisito minimo di età.

Rispetto al requisito minimo contributivo possono essere ipotizzate due soluzioni che, peraltro, si presentano ambedue di notevole impatto sociale: l'innalzamento immediato a 40 anni del requisito di contribuzione a decorrere dal 1° gennaio 1995; l'innalza-

mento progressivo, sempre a 40 anni, del requisito contributivo di un anno ogni 18 mesi a decorrere dal 1° luglio 1995.

La prima ipotesi, da considerarsi la più radicale, è indubbiamente quella che consente i maggiori risparmi, che si presentano di livello significativo fin dal primo anno di applicazione (3 mila miliardi e 149 milioni) e raggiungono nell'anno 2003 i 14 mila miliardi e 845 milioni e i 14 mila miliardi e 72 milioni nell'anno 2010.

La seconda ipotesi, pur introducendo elementi di gradualità, consente ugualmente risparmi sensibili, pur se significativamente inferiori nel primo quinquennio di applicazione (37 mila miliardi e 328 milioni nella prima ipotesi e 24 mila miliardi e 850 milioni nella seconda ipotesi); negli anni successivi i risparmi sono praticamente equivalenti (14 mila miliardi e 81 milioni nell'anno 2010).

L'andamento sensibilmente crescente nei primi anni di applicazione delle ipotesi di modifica è riferito al rilevante effetto demografico degli interventi, effetto che poi si attenua a causa del più elevato importo delle pensioni liquidate con una maggiore anzianità contributiva.

Gli interventi sopradescritti, come accennato, per la loro natura radicale sono di notevole impatto sociale in quanto, colpendo anche i soggetti che hanno maturato i 35 anni di anzianità, non tengono adeguato conto delle aspettative acquisite.

Infatti analoghi risultati in termini di risparmio possono raggiungersi ipotizzando un intervento più articolato e più equo sotto il profilo di una maggiore coerenza tra periodo di contribuzione e durata della pensione dal punto di vista delle speranze di vita.

Si tratta in sostanza di lasciare inalterato il requisito minimo contributivo a 35 anni e di introdurre, per il conseguimento della pensione di anzianità, un ulteriore requisito di età minima.

Le valutazioni dei risparmi conseguibili sono state effettuate con riferimento ad un anticipo di 5 anni ovvero di 3 anni, rispetto all'età legale di pensionamento degli uomini che tiene conto dell'accelerazione ipotizzata come intervento sull'età pensionabile.

Rispetto ad un anticipo sull'età pensionabile di 5 anni i risparmi sono di livello

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

crescente fino all'anno 2004 allorchè raggiungono l'importo di 18 mila miliardi e 809 milioni; poi decrescono, per le ragioni precedentemente esposte, fino a raggiungere i 16 mila miliardi e 841 milioni nel 2010.

Rispetto ad un anticipo sull'età pensionabile di 3 anni i risparmi, ovviamente più rilevanti, raggiungono l'importo più elevato nell'anno 2005 con 24 mila miliardi e 525 milioni, per ridursi gradualmente a 22 mila miliardi e 935 milioni nell'anno 2010.

Le valutazioni sopraindicate possono essere sintetizzate nella seguente tabella:

PENSIONAMENTO DI ANZIANITÀ

Innalzamento progressivo a 40 anni del requisito minimo contributivo 1 anno ogni 18 mesi a decorrere dal 1 gennaio 1995.

Risparmi conseguibili
(miliardi di lire 1994)

Anni	Fondo pensioni lavoratori dipendenti	Fondo pensioni lavoratori autonomi	Totale
1995	616	257	873
1996	996	472	1.468
1997	2.506	1.180	3.686
1998	4.726	2.237	6.963
1999	5.592	2.890	8.482
2000	7.425	3.969	11.394
2001	9.939	4.954	14.893
2002	10.047	4.900	14.947
2003	10.130	4.926	15.056
2004	10.117	4.909	15.026
2005	10.033	4.892	14.925
2006	9.845	4.820	14.665
2007	9.830	4.855	14.685
2008	9.670	4.842	14.512
2009	9.535	4.832	14.367
2010	9.402	4.823	14.225

Terzo punto: separazione tra previdenza ed assistenza. La tendenza degli anni settanta ad avvalersi degli istituti previdenziali per fini immediati di politica economica, in connessione con la trasformazione delle struttu-

re produttive e il conseguente processo espansivo del fabbisogno finanziario, poneva l'esigenza di individuare, all'interno del sistema previdenziale, gli interventi di natura estranea a tale sistema e di definirne le fonti di finanziamento.

Si trattava in sostanza di procedere ad una netta separazione degli interventi più specificatamente previdenziali, da finanziare con il gettito contributivo a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro, dalle attività erogative estranee alla previdenza in senso stretto in quanto o a carattere assistenziale o di sostegno sociale e da finanziare quindi a carico dell'intera collettività.

Tale esigenza trova una sua concreta attuazione, sotto il profilo contenutistico, a partire dal 1989, a seguito dell'entrata in vigore della legge 9 marzo 1989, n. 88, che nel contesto di un riordino funzionale del bilancio dell'INPS istituisce, all'articolo 37, un'apposita gestione «degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali», in cui sono evidenziati i rapporti finanziari tra previdenza pubblica, per la parte gestita dall'INPS, e lo Stato.

Fanno carico alla gestione le prestazioni a carattere assistenziale, dirette a sollevare dallo stato di bisogno i cittadini non abbienti; i trattamenti di sostegno sociale per il mantenimento del salario ai lavoratori occupati in aziende che sospendono l'attività per crisi settoriali o locali ovvero per processi di ristrutturazione/riconversione produttiva; i sostegni alla produzione per la riduzione del costo del lavoro tramite gli sgravi e la fiscalizzazione degli oneri sociali e le agevolazioni contributive disposte per legge in favore di particolari categorie, settori o territori (tali interventi si configurano sostanzialmente come operazioni di politica economica); i trattamenti pensionistici a carico della gestione dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, liquidati con decorrenza anteriore al 1° gennaio 1989.

I trasferimenti dal bilancio dello Stato, che costituiscono la quasi totalità dei trasferimenti attivi dalla finanza pubblica allargata, sono conseguentemente destinati alla predetta gestione.

Fin dalla sua costituzione, peraltro, l'andamento della gestione ha evidenziato note-

voli disavanzi di esercizio atteso che i trasferimenti dal bilancio dello Stato sono risultati insufficienti rispetto agli oneri.

Basti pensare che in base alle risultanze del bilancio consuntivo 1993 a fronte di oneri non previdenziali della gestione, pari a 58 mila miliardi e 87 milioni, le entrate della gestione, costituite per la quasi totalità dai trasferimenti dal bilancio dello Stato, sono pari a 50 mila miliardi e 182 milioni, con un conseguente disavanzo di esercizio di 7 mila miliardi e 905 milioni.

Inoltre, mentre gli interventi complessivi della gestione si sono progressivamente incrementati in conseguenza dell'applicazione di provvedimenti legislativi, i trasferimenti dal bilancio dello Stato non hanno subito sostanziali incrementi nel corso degli anni 1989-1991, mentre nel 1993 si è addirittura verificata una contrazione del 6,9 per cento.

Tale situazione ha comportato che, a partire dall'anno 1989, gli avanzi di esercizio delle gestioni previdenziali hanno consentito non solo l'integrale assorbimento dei disavanzi delle gestioni previdenziali passive — escluso quello della gestione dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni — ma hanno concorso a neutralizzare il disavanzo della predetta gestione e a limitare il disavanzo derivante dagli interventi assistenziali e di sostegno alle imprese.

Quest'ultimo differenziale, da considerarsi estraneo all'attività previdenziale, ha generato «impropriamente» il disavanzo economico dell'INPS, attesa l'unitarietà del bilancio dell'istituto.

In conclusione, ove lo Stato avesse provveduto direttamente alla integrale erogazione degli interventi assistenziali e di sostegno alle imprese, finanziando i relativi oneri con la fiscalità generale, la situazione economico-patrimoniale delle gestioni previdenziali amministrate dall'INPS evidenzerebbe risultati di esercizio e situazioni patrimoniali di segno positivo.

Pertanto, per rendere più incisiva e trasparente l'operatività della gestione ex articolo 37 della legge n. 88 del 1989 — fermo restando l'impianto generale della disposizione — occorre fare chiarezza rispetto a due versanti fondamentali: quello delle entrate e quello delle uscite.

Sul versante delle entrate è necessario stabilire che il finanziamento della gestione è integralmente assunto a carico dello Stato. Attualmente, infatti, solo una parte degli interventi operati dalla gestione è finanziata integralmente dallo Stato, mentre per alcuni rilevanti oneri — quale quello delle pensioni liquidate a carico della gestione per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni — se ne prevede espressamente l'assunzione progressiva quantificata annualmente con le leggi finanziarie.

Sul versante delle uscite occorre procedere ad una più puntuale individuazione degli interventi non previdenziali, superando l'attuale genericità della disposizione che prevede l'attribuzione alla gestione oltre che degli interventi espressamente elencati anche di ogni altro intervento che «disposizioni di legge pongano a carico dello Stato».

Questa norma se da un lato caratterizza il complesso degli interventi della gestione come un insieme aperto, dall'altra può «scaricare» sul sistema previdenziale oneri impropri in assenza di un'esatta definizione delle solidarietà interne al sistema previdenziale, da finanziare con l'apporto delle categorie produttive, distinte dalle solidarietà esterne al sistema, da finanziare attraverso la fiscalità generale.

Per quanto riguarda le solidarietà interne al sistema queste sono essenzialmente rappresentate dalle pensioni di invalidità e dalle riversibilità. Il loro finanziamento rappresenta spesso un rilevante onere a carico delle categorie soprattutto per le gestioni pensionistiche nelle quali, come il Fondo pensione lavoratori dipendenti, attese le sue dimensioni, sono raccolte categorie storicamente più deboli delle altre.

Con riferimento alle pensioni di invalidità, interventi correttivi e di razionalizzazione, mirati a ridimensionare gli oneri di tali interventi, sono esposti in una apposita parte del presente documento. Per quanto riguarda le pensioni di riversibilità occorre evidenziare che eventuali collegamenti tra erogazione delle prestazioni e determinati limiti di reddito — pure possibili — consentono risparmi che non sono compensati dai notevoli riflessi sociali dell'intervento riduttivo.

Un approccio più approfondito occorre

invece effettuare con riferimento all'integrazione al trattamento minimo delle pensioni.

Il numero delle pensioni integrate al minimo, con riferimento alle gestioni amministrate dall'INPS, è passato da 5 mila 955 dell'anno 1989 a 5 mila 903 del 1994.

I relativi oneri sono passati dai 26 mila 767 del 1989 ai 29 mila 614 del 1994.

Rispetto a tale intervento il dibattito attuale è incentrato sulla natura assistenziale ovvero previdenziale dell'intervento stesso.

Premesso che la natura previdenziale dell'integrazione al trattamento minimo è confortata da una sentenza della Corte costituzionale, tale natura colloca l'intervento all'interno del sistema previdenziale ancorchè da finanziare con una solidarietà inter-categoriale.

Attesa peraltro la rilevanza degli oneri necessari per far fronte a tale tipologia di prestazioni occorre, in prospettiva, rendere più incisiva la solidarietà tra le diverse categorie e diversificare le fonti di finanziamento.

Gli interventi ipotizzabili riguardano: più incisive forme di solidarietà inter-gestioni che viceversa la legislazione vigente attua in misura meramente simbolica (nell'anno 1993 i fondi pensionistici attivi hanno concorso al sostegno del Fondo pensioni lavoratori dipendenti soltanto con una somma dell'ordine di 380 miliardi); la eventuale costituzione di un fondo di solidarietà generale alimentato dalle contribuzioni di tutti i lavoratori dipendenti pubblici e privati; alternative al vigente sistema di finanziamento del regime pensionistico generale, mediante l'introduzione di un prelievo sul valore aggiunto aziendale, a parziale sostituzione del gettito dell'attuale sistema contributivo sul monte salari.

Gli effetti di tale sostituzione, a parità di gettito globale, sarebbero rappresentati da uno spostamento di oneri dalle imprese con un basso livello di valore aggiunto per addetto a quelle che ne realizzano livelli più elevati della media, cioè dalle imprese che effettuano l'attività produttiva mediante un elevato impiego del fattore lavoro a quelle che privilegiano l'automazione e l'innovazione tecnologica.

Riconoscendo, viceversa, alle integrazioni

al minimo natura assistenziale queste — alla stregua delle pensioni sociali — dovrebbero essere integralmente finanziate dallo Stato mediante la solidarietà generale con oneri quindi a carico della gestione *ex* articolo 37 della legge n. 88 del 1989.

Un'impostazione di questo tipo, peraltro, avrebbe come conseguenza pratica il venir meno dell'intervento dello Stato, attualmente previsto dalla legislazione vigente, diretto a finanziare una quota parte di ciascuna mensilità di pensione e che rappresenta una delle entrate finanziarie della gestione *ex* articolo 37 e il cui ammontare globale viene ripartito tra le varie gestioni pensionistiche interessate.

È evidente infatti che la fiscalità generale può intervenire, a sostegno del sistema previdenziale, una sola volta e non certamente assumendosi da un lato l'onere delle integrazioni al minimo come intervento assistenziale e dall'altra finanziando il sistema anche con l'assunzione, a suo carico, di una quota delle pensioni superiori al trattamento minimo.

Per quanto riguarda invece le solidarietà esterne al sistema vi rientrano non solo gli interventi diretti a sostenere i cittadini in stato di bisogno ma anche tutti gli altri interventi volti a finanziare agevolazioni contributive o fiscalizzazioni di oneri sociali nonché tutti gli interventi di sostegno della famiglia e del salario.

Quarto punto: razionalizzazione degli interventi nell'area dell'invalidità. Una delle principali cause di squilibrio del sistema previdenziale è da ascrivere al rilevante numero di pensioni di invalidità in essere. Attualmente le prestazioni pensionistiche di invalidità sono gestite da tre amministrazioni diverse (INPS, INAIL e Ministero dell'interno) in relazione alla causa che ha determinato la situazione invalidante: malattia generica, infortunio sul lavoro o *handicap*.

Ciò comporta la possibilità, da parte dei soggetti, di cumulare diverse prestazioni pensionistiche per la medesima causa.

In particolare le prestazioni di tipo pensionistico riguardano: gli assegni ordinari di invalidità e le pensioni di inabilità erogate dall'INPS; le rendite per infortunio e malattie professionali erogate dall'INAIL; le pen-

sioni di invalidità civile alle quali sono collegate, nei casi più gravi, le indennità di accompagnamento erogate dal Ministero dell'interno.

Le pensioni di invalidità a carico dell'INPS sono attualmente 3 milioni e 900 mila e rappresentano il 28,2 per cento del totale delle pensioni vigenti.

L'importo complessivo per l'anno 1994 di tali pensioni ammonta a 34 mila miliardi e 200 milioni e rappresenta il 24,6 per cento del totale.

Le rendite per infortunio sul lavoro erogate dall'INAIL riguardano 1 milione 421 mila soggetti per un importo complessivo, per il 1994, di oltre 6 mila miliardi. Tali rendite sono integralmente cumulabili con i trattamenti di invalidità erogati dall'INPS.

Le pensioni di invalidità civile erogate dal Ministero dell'interno riguardano circa 1 milione e 500 mila soggetti per un onere, comprese le indennità di accompagnamento, di 15 mila miliardi per il 1994.

La spesa complessiva annua per l'insieme delle prestazioni di invalidità, che per il 1994 ha raggiunto il livello di 55 mila miliardi, risulta in costante crescita, in quanto rispetto ad una progressiva diminuzione delle pensioni di invalidità dell'INPS, a seguito dei più rigorosi criteri di accertamento introdotti con la legge n. 222 del 1984 e ad una sostanziale invarianza delle rendite per infortunio, si registra una vera e propria esplosione della spesa per pensioni di invalidità civile, passata dai 12 mila miliardi del 1993 ai 15 mila miliardi del 1994 che — in assenza di rigorosi interventi — diverranno 18 mila nel 1995.

È necessario pertanto procedere ad una radicale riforma dell'intero settore mediante l'introduzione di una nuova definizione unica dell'invalidità pensionabile, articolata in gradi e svincolata dalla natura della causa invalidante, sia che si tratti di infortunio sul lavoro o causa invalidante generica; l'erogazione di un'unica prestazione secondo norme unificate, escludendo l'attuale possibilità di cumulo tra pensione INPS e rendita INAIL, articolata secondo le seguenti ipotesi. Al disotto di un certo limite, ad esempio 10 per cento di invalidità: nessuna prestazione; per una seconda fascia, fino a due terzi di

invalidità: prestazione solo per infortunio calcolata con l'attuale formula INAIL; oltre i due terzi di invalidità: incumulabilità tra la rendita per infortunio e l'assegno di invalidità; 100 per cento di invalidità: unica prestazione, pari all'attuale pensione INPS di inabilità.

In ogni caso tutte le prestazioni diverse dall'invalidità assoluta sono soggette a revisione triennale.

L'unificazione delle prestazioni comporta un risparmio complessivo dell'ordine di circa 4 mila miliardi e 500 milioni in moneta 1995 nei primi 10 anni di applicazione del nuovo regime in relazione alla mancata liquidazione degli assegni di invalidità non più cumulabili con altre prestazioni.

La revisione dell'area dell'invalidità deve inoltre essere completata con talune disposizioni dirette a rendere più rigorosi gli accertamenti in materia di invalidità civile e a ridurre i livelli di contenzioso nell'invalidità INPS.

Si tratta in particolare di affidare a commissioni, composte da medici delle USL e degli Enti previdenziali, gli accertamenti per il riconoscimento dell'invalidità civile utilizzando anche le strutture sanitarie degli enti predetti; di porre a carico del lavoratore soccombente le spese di giudizio, graduando in relazione alla situazione reddituale del medesimo.

Quinto punto: incentivi allo sviluppo della previdenza complementare. Con l'approvazione della cornice normativa del decreto n. 124, si sono poste le premesse per l'introduzione, anche nel sistema previdenziale italiano, della figura dei «Fondi pensione», permettendo quindi la creazione di un secondo pilastro previdenziale analogo a quello degli altri paesi. Infatti, soprattutto nei paesi di origine anglosassone, tali fondi hanno assunto negli ultimi anni rilevanza crescente fino talvolta a svolgere un ruolo preminente rispetto al sistema previdenziale pubblico, assicurando un livello di prestazione previdenziale aggiuntiva più elevato di quello di base.

Nell'attuale quadro normativo, lo sviluppo nel breve periodo della previdenza complementare risulta strettamente connesso con la propensione delle imprese a destinare

ai fondi le quote di accantonamento di fine rapporto.

Infatti, le quote di TFR, pur presentando una natura prettamente previdenziale, vengono di fatto investite all'interno dell'azienda concretizzandosi, quindi, in una delle principali fonti di autofinanziamento a lungo termine e a basso costo.

In tale ottica e considerata l'attuale fase congiunturale dell'economia italiana, in assenza di una norma cogente difficilmente gli imprenditori saranno disposti a rinunciare alle quote di fine rapporto per ricorrere a finanziamenti esterni a costi senz'altro più elevati.

Il problema riguarda soprattutto le piccole e medie imprese che incontrano maggiori difficoltà nel reperire finanziamenti sul mercato sia in termini di capitali di rischio esterni sia in termini di finanziamento bancario.

Pertanto il flusso finanziario derivante dagli accantonamenti di TFR da destinare ai fondi pensione risulta, nel breve periodo, molto modesto ed inadeguato per un rapido decollo dei fondi stessi.

Infatti il decreto legislativo in questione stabilisce il limite percentuale delle risorse da destinare al finanziamento delle forme pensionistiche complementari e lo individua in una quota percentuale non superiore 10 per cento della retribuzione annua complessiva assunta a base per la determinazione del TFR.

Con riferimento alle risorse derivanti da predetto trattamento, l'ammontare delle stesse si diversifica a seconda che si tratti di nuovi assunti ovvero di lavoratori in servizio alla data del 31 dicembre 1993.

Nel primo caso, nel quadro di una ripresa economica che consenta 300 mila nuovi ingressi nel mondo del lavoro, ipotizzando una retribuzione media annua di 20 milioni per soggetto, la stima degli accantonamenti annuali di TFR da destinare ai fondi pensione — pari al 6,91 per cento della retribuzione annua complessiva — è valutato in circa 400/450 miliardi.

Per quanto concerne invece i lavoratori attivi, per i quali il decreto legislativo prevede la possibilità di destinare al finanziamento del fondo, su base contrattuale collettiva, anche quote dell'accantonamento annuale

per TFR, è stata sviluppata la seguente ipotesi con riferimento ai lavoratori assicurati al Fondo pensioni lavoratori dipendenti, gestito dall'INPS, che al 31 dicembre 1992 facciano valere un'anzianità contributiva inferiore ai 15 anni.

Si tratta infatti dei soggetti realisticamente interessati alla previdenza complementare in relazione alla nuova disciplina di calcolo della pensione introdotta con il decreto legislativo n. 503 del 1992.

Stimando al 1° gennaio 1995 un monte retributivo, riferito ai predetti soggetti, pari a 150 mila miliardi di lire, gli accantonamenti per TFR ammonterebbero a circa 10-11 mila miliardi (6,91 per cento del monte retributivo).

Rendendo obbligatoria la destinazione al finanziamento dei fondi costituiti su base contrattuale di una percentuale pari al 10 per cento del suddetto accantonamento (0,69 per cento), le somme che si renderebbero disponibili ai fini in questione sarebbero pari a 1.000-1.100 miliardi di lire.

L'importo complessivo annuale delle somme utilizzabili raggiungerebbe quindi il livello di circa 1.400-1.550 miliardi.

È necessario dunque coinvolgere nel sistema, oltre ai nuovi iscritti, anche i lavoratori già occupati in età ancora lontana dalla pensione, allo scopo di alimentare i fondi anche con future quote di TFR, previa rinegoziazione del TFR stesso, ed incentivare il risparmio previdenziale.

Ciò ovviamente comporta l'avvio di una nuova fase di ricontrattazione con le aziende, ma assicura una fonte immediata di finanziamento che consente l'avvio del processo di investimento e di gestione dei fondi in parola.

Un altro ostacolo allo sviluppo della previdenza complementare è rappresentato dagli scarsi incentivi fiscali accordati ai fondi pensione che comportano un regime tributario talvolta meno favorevole di altri strumenti assicurativi tipo le polizze vita. D'altra parte le recenti modifiche previste, per il regime fiscale, dal decreto legislativo integrativo n. 124 del 1993 non sembrano imprimere quella svolta incentivante necessaria per una rapida crescita della previdenza complementare.

A tal fine si rende necessario riconsiderare la struttura del prelievo fiscale, nell'ottica di una maggiore defiscalizzazione che prevede l'elevazione dei limiti delle detrazioni, ovvero una riduzione della tassazione delle rendite.

La disciplina del decreto legislativo n. 124 del 1993, infatti, prevede un articolato regime fiscale dei fondi che non sembra favorire il ricorso a tale forma di investimento, mentre un raffronto con il regime fiscale delle polizze vita evidenzia, ad esempio, la maggiore convenienza, sotto l'aspetto fiscale, di tali forme di canalizzazione del risparmio, rispetto ai fondi pensione.

Infatti le rendite derivanti dalle predette polizze sono assoggettate a trattenuta IRPEF solo nella misura del 60 per cento, mentre il premio assicurativo viene defiscalizzato nella misura del 27 per cento su un massimale di 2 milioni e 500 mila lire.

Per quanto riguarda i fondi pensione, è previsto un prelievo sulle somme accantonate — diverse dal TFR — articolato come segue: le quote del datore di lavoro non sono deducibili dal reddito di impresa, per la parte eccedente il limite del 50 per cento dalla quota di TFR destinata al fondo stesso. Inoltre il datore di lavoro è tenuto al versamento di un contributo di solidarietà all'INPS nella misura del 10 per cento; le quote del lavoratore sono deducibili per un importo pari al 27 per cento dei contributi versati nel limite di 3 milioni, se la quota minima di tali accantonamenti è pari a 500 mila lire e comunque entro una detrazione massima di 810 mila lire.

Inoltre, sul versante delle prestazioni erogate dal Fondo pensioni il sistema fiscale prevede l'assoggettamento a tassazione separata, alla stessa aliquota applicata sul TFR, per le erogazioni in capitale; a tassazione IRPEF sull'intero ammontare, per le prestazioni sotto forma di rendita.

È ancora prevista una tassazione annua del 15 per cento sui contributi affluiti al fondo, che questo recupera al momento dell'erogazione delle prestazioni, con la maggiorazione di interessi calcolati al tasso di rendimento realizzato dal fondo. In sostanza, il fondo effettua un prestito di liquidità allo Stato che annualmente si rinnova e

che ritorna al fondo stesso nella medesima consistenza che avrebbe avuto se le somme prestate fossero rimaste nella disponibilità del fondo. Attualmente tale forma di prelievo è stata sospesa con decreto-legge e il ministro delle finanze ne ha annunciato la soppressione.

Sono previste altresì forme di prelievo fiscale a carico del fondo con riferimento ai redditi da capitale che seguono il regime proprio di quei cespiti e con riferimento al valore netto dell'attivo che prevede l'assoggettamento ad un'imposta sostitutiva pari allo 0,125 per cento.

Tali prelievi, naturalmente, finiscono per incidere ulteriormente in termini negativi sul livello dei rendimenti dei fondi, in quanto si tratta di significative componenti delle voci di costo.

Nel medio e lungo periodo, viceversa, è ipotizzabile un significativo sviluppo della previdenza integrativa collegato ai seguenti fattori: l'entrata a regime della riforma del sistema obbligatorio i cui effetti cominceranno a manifestarsi più sensibilmente a partire dal 2013, allorchè andranno in pensione le generazioni che al 31 dicembre 1992 non avevano ancora raggiunto i 15 anni di contribuzione; la destinazione, per i lavoratori assunti dal 1° gennaio 1993, dell'intero accantonamento delle quote di TFR per il finanziamento della previdenza complementare.

Di importanza fondamentale per il futuro della previdenza complementare saranno comunque i risultati ottenuti, in termini di rendimento reale, dagli investimenti delle risorse dei fondi.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO GIUSEPPE SORIERO IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 1365-BIS, 1072 E 1364.

GIUSEPPE SORIERO. Chiediamo quindi al Governo, innanzitutto, di rendere nota la relazione del Ministero del bilancio e della

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

programmazione economica al Consiglio dei ministri di cui all'articolo 3, comma 2, del decreto-legge n. 96; di assicurare che il Ministero del bilancio e della programmazione economica trasmetta al Parlamento, entro il termine previsto, le relazioni di cui all'articolo 16, comma 2, del decreto-legge n. 96; di ridefinire le risorse da destinare già nel 1995 e nel 1996 all'incentivazione di nuove iniziative produttive, nelle aree e nei limiti consentiti dall'Unione europea, definendo, contestualmente, criteri che garantiscano certezze agli operatori, specie con riferimento a quelli che investono nelle zone dell'obiettivo 1; di porre fine ai ritardi che si registrano nella presentazione dei programmi operativi multiregionali al fine di poter assicurare l'effettiva disponibilità del cofinanziamento che il quadro comunitario di sostegno per il sessennio 1994-1999 ha assegnato all'Italia per gli interventi nelle regioni in ritardo; di provvedere perché le varie amministrazioni ordinarie coinvolte si dotino delle strutture organizzative, delle procedure e delle professionalità necessarie per un sollecito adempimento delle responsabilità che loro competono in ordine a quanto resta da realizzare dei programmi e degli impegni ereditati dal cessato intervento straordinario; di assumere le iniziative necessarie per rendere possibile, attraverso la concessione di costruzione e gestione, la partecipazione del capitale privato alla realizzazione di opere suscettibili di gestione economica, a partire da quelle il cui completamento trova ostacoli nel difficile processo di trasferimento dallo straordinario all'ordinario o nella mancanza di disponibilità finanziarie pubbliche; di predisporre misure che, nel rispetto delle regole dell'Unione europea sulla concorrenza, valgano a compensare la perdita di competitività che il Mezzogiorno è destinato a subire per effetto dell'aumento del costo unitario del lavoro determinato dal venir meno, in tempi più o meno rapidi, del regime speciale di sgravi contributivi e di fiscalizzazioni degli oneri sociali; di istituire un fondo pubblico di garanzia che consenta alle banche di partecipare, senza paralizzanti remore, al cofinanziamento delle iniziative ammesse all'incentivazione di nuove iniziative produttive

nelle zone dell'obiettivo 1; di definire le risorse pubbliche utilizzabili da parte delle regioni per assicurare l'efficienza ed il valore economico delle infrastrutture funzionali create in passato negli «agglomerati industriali» dei consorzi di industrializzazione delle zone dell'obiettivo 1, o di promuovere a tali fini iniziative quali quelle indicate nel punto 6.

Chiediamo inoltre che, dopo la discussione sulla legge finanziaria, la Camera dei deputati possa discutere con urgenza la mozione presentata nei giorni scorsi dal gruppo progressisti-federativo che ha riproposto, con accenti più netti, l'allarme per il Mezzogiorno.

La disoccupazione dilaga ormai in quelle regioni oltre il 20 per cento e più volte, di recente, il governatore della Banca d'Italia Fazio ha ricordato che in Italia «non si registra ancora un miglioramento in termini di occupati complessivi» e che «l'occupazione stagionalizzata continua a diminuire».

Ma il problema del divario tra nord e sud non è confinabile al tema dell'occupazione. Squilibri strutturali nella produzione sono pressoché invariati, dopo quarant'anni, con il paradosso che il sud esporta risparmio al nord. E così anche l'indagine recentissima dell'Unione europea colloca la Lombardia nell'ottavo posto della graduatoria delle regioni più ricche del continente, mentre la Calabria continua ad essere inchiodata in quell'elenco all'ultimo posto. È appena il caso di ricordare, forse, che la lotta degli operai di Crotone fece scalpore e molti invitarono alla moderazione, ma dopo un anno quelle famiglie e quella città attendono ancora che si realizzi l'accordo di programma individuato a Palazzo Chigi. Così, mentre da più parti si dice che il sud è una polveriera, si continua ad agire come se ineluttabilmente se ne attendesse l'esplosione. Sottovalutazione, cinismo, calcolo politico teso a lasciare inalterati i fattori di dipendenza di un'intera area del paese? Si vuole forse indicare di nuovo al Mezzogiorno la strada maestra dell'economia illegale e mafiosa? Se si continua ad agire così, tutto il dibattito sul federalismo diventa vuota retorica.

Il governatore della Banca d'Italia, ricor-

dando la caduta degli investimenti nel Mezzogiorno dal 31 per cento del 1974 al 18 per cento del 1993, ha sollecitato maggiori investimenti pubblici e privati. È la questione posta dai sindacati, da SVIMEZ, FORMEZ, CNEL. Ma la legge finanziaria va in tutt'altra direzione: la redistribuzione di risorse ipotizzata opera una rilevante riduzione, più accentuata nel Mezzogiorno, del reddito disponibile delle famiglie, della spesa per servizi, degli investimenti pubblici pari al 13,5 per cento.

Clamorosa è addirittura l'assenza, nella legge finanziaria, di fondi per il cofinanziamento degli interventi CEE per circa 28 mila miliardi. Non tutti sanno infine che 42 mila miliardi del vecchio intervento straordinario sono ancora utilizzati ed il Governo propone che ben 14 mila miliardi slittino dal 1998 in poi. Cosa dicono queste aride cifre? Diecimila imprese che hanno già realizzato gli impianti sono oberate di oneri contratti con le banche a tassi ben più alti che nel resto del paese; oltre un milione di lavoratori interessati alle opere di investimento rischiano di rimanere senza lavoro (il 30 per cento di essi proviene da regioni del centro-nord). Guardiamo dunque con allarme al blocco degli investimenti perché esso non solo comprime i bisogni del Mezzogiorno ma pone vincoli seri allo sviluppo complessivo dell'Italia e alla sua prospettiva europea.

I parlamentari del gruppo progressisti-federativo hanno depositato ieri una mozione con proposte precise, sollecitando un dibattito in Parlamento e nel paese. Il blocco degli investimenti non è affatto neutrale.

C'è chi dentro la maggioranza di Governo tende a frenare l'erogazione della spesa al sud per ricontrattare una distribuzione generale delle risorse. Alcuni esponenti lo hanno detto esplicitamente nella discussione parlamentare: daremo soldi al sud se possiamo portarne anche al nord. Ma è fin troppo evidente che non può essere questo il tema di un nuovo patto di solidarietà e di cooperazione. Non possono vincere nuovi egoismi. Proprio in presenza di una ripresa dell'economia, trainata dalle esportazioni e concentrata in alcune regioni del nord, per le regioni del Mezzogiorno non si chiedono più risarcimenti, ma scelte tali da riaggan-

ciare quelle aree ai meccanismi di sviluppo, essendo ormai chiaro che chi vive ed opera nel Mezzogiorno non può non tener conto dell'insofferenza che si è determinata nel nord per la quantità di risorse richieste dal fisco, a volte sperperate in termini di spesa, così come chi ha a cuore gli interessi produttivi del nord non può accettare che si estendano a quelle aree i meccanismi dell'intervento straordinario. Non può essere questa la base di una nuova solidarietà. Chiediamo invece che si discuta subito a tre livelli: modifiche della legge finanziaria che assicurino 6 mila miliardi nei prossimi tre anni per mobilitare almeno una parte dei fondi europei e accelerino gli incentivi dovuti alle industrie non solo attraverso i fondi residui, ma anche facendo ricorso a titoli di Stato; istituzione di una Commissione d'inchiesta e di controllo sulla distribuzione territoriale della spesa (sapendo che solo un uso corretto e trasparente delle risorse può rilegittimare e rivitalizzare una nuova solidarietà); nuove norme che il Parlamento deve approvare con urgenza (dopo il dibattito sulla legge finanziaria), per passare dalla politica per le aree depresse a una politica di programmazione regionale orientata a livello nazionale.

Bisogna ripensare ed innovare radicalmente la struttura del bilancio dello Stato decentrando consistenti risorse alle regioni per garantire sia pure gradualmente livelli più uniformi di qualità della vita su tutto il territorio nazionale. Solo una forte innovazione istituzionale e culturale potrà rimuovere le cause del dualismo economico.

Chiediamo agli esponenti della lega di misurarsi a questa altezza nel dibattito superando antiche diffidenze e più recenti contrapposizioni tra neofederalismo e nuovo meridionalismo. Noi siamo pronti, non per cercare intese strumentali ma per contribuire a un salto di qualità nella riforma dello Stato.

Forse così la discussione potrà non ristagnare più nel gorgo della quantità delle risorse per concentrare finalmente tutto l'impegno necessario alla ricostruzione di uno spirito pubblico senza il quale non vi sarà rinascita del Mezzogiorno né integrazione dell'Italia in Europa.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

**TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO
DEL DEPUTATO SILVANO GORI IN SE-
DE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GE-
NERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN.
1365-BIS, 1072 E 1364.**

SILVANO GORI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, giungiamo a questo dibattito sulle linee generali della manovra finanziaria scontando un primo risultato senza dubbio negativo. È alle nostre spalle un mese di polemiche aspre, che hanno investito tre ambiti diversi, ciascuno dei quali molto rilevante. Per quanto riguarda il paese, la tensione sociale ha ripreso a manifestarsi in forme che non conoscevano eguali, negli ultimi due anni e segnatamente dagli accordi del luglio 1993 sul costo del lavoro. Non si tratta in questa sede di polemizzare se i tre milioni di italiani scesi in piazza il 12 ottobre siano meno degni di attenzione dei venti milioni rimasti a casa, come ha detto il Presidente del Consiglio nella sua recente visita a Mosca; si tratta invece di rilevare con oggettività che il complesso di misure in cui si articola la manovra ha avuto l'effetto di turbare l'atmosfera di concordia nazionale che tanto si era faticato a creare.

Se dal nostro paese guardiamo alle piazze finanziarie e agli osservatori economici internazionali, ebbene, nemmeno sotto questo profilo, la manovra — i suoi importi macroeconomici dichiarati e la valutazione dei suoi effetti reali, quanto a stabilizzazione del rapporto tra debito pubblico e PIL — ha ottenuto in un mese l'effetto di rialimentare la fiducia che una strada nuova di raddrizzamento del sistema-paese sia stata davvero intrapresa. Lo testimoniano l'andamento dei tassi dell'interesse — su cui brevemente tornerò —, la fuga degli investimenti internazionali dimostrata dai dati diffusi pochi giorni fa sulla bilancia valutaria, e non ultimi gli andamenti di cambio della lira — la giornata di ieri fa testo — su cui non incidono certo solo interessate voci di speculatori internazionali.

Infine, terzo aspetto da tenere nella dovuta considerazione, se si guarda all'ambito più limitatamente politico della vicenda — anch'esso ha la sua importanza ed in particolar modo per chi siede all'opposizione,

senza per questo augurarsi il «tanto peggio, tanto meglio», come chi parla —, da questo mese di aspre polemiche e di accresciute difficoltà internazionali, la maggioranza di Governo esce indebolita e divisa al suo interno. I voti che esprimeremo in quest'aula testimonieranno la profondità e il significato stesso delle divisioni emerse in Commissione bilancio tra la lega, da una parte, e forza Italia ed alleanza nazionale dall'altra. Certo, già le divisioni emerse nei giorni scorsi sulle proposte in materia di previdenza e sugli 8 mila miliardi di evasione dei contributi agricoli sono tali da lasciar credere che la maggioranza non entra in quest'aula con l'orgogliosa certezza di aver svolto al meglio il proprio dovere di intervenire con rigore ed insieme con giustizia per riprendere con maggior forza quel cammino di risanamento della finanza pubblica imboccato dai due precedenti governi.

Chi parla non trova motivo di particolare soddisfazione in nessuna delle tre amare constatazioni appena svolte. Parlo per la mia personale esperienza e sensibilità, quella, cioè, signor ministro e rappresentante del Governo, di un uomo d'impresa, di un'impresa del settore tessile, che conosce bene le difficoltà di doversi battere sui mercati, anche e soprattutto esteri e che, per questo, sa bene quanto delicati e da preservare sopra ogni altra cosa siano tutti i diversi fattori che determinano le ragioni di scambio: il costo del lavoro e la pace sociale all'interno del paese; il costo del denaro, di cui in un sistema di mercato aperto solo nominalmente — mi si passi la forzatura — è sovrana la banca centrale, dipendendo in assai maggior ragione dalle valutazioni di solvibilità che di noi fanno i mercati internazionali, quando si ha un debito pubblico al 123 per cento del PIL, come nel nostro caso; e tengo nel giusto conto anche — per quanto paradossale possa sembrare parlando io dall'opposizione — la stessa affidabilità della maggioranza e del Governo che essa sostiene, in ordine alla credibilità di un paese sui mercati.

Ebbene, da uomo d'impresa, io mi trovo a dover amaramente constatare che non ci si può stupire delle riserve internazionali e a

dover condividere molte delle perplessità sulla manovra che sono all'origine della protesta alzata nel paese.

I mercati internazionali danno il loro giudizio ogni giorno, assai più che attraverso il tasso di cambio della nostra valuta, attraverso i *futures* trattati sui titoli del debito pubblico ogni settimana per circa 100 mila miliardi, visto che la media giornaliera sta sui 10-15 mila.

Questo dei tassi è un punto centrale, inutile nasconderselo. Per effetto infatti delle nostre leggi di contabilità nazionale — forse non le più adatte a fornire strumenti adeguati per un paese che vive ormai l'emergenza finanziaria — noi ci accaniamo su una finanziaria e succollegati che in teoria prevedono riduzioni di spesa per circa 27 mila miliardi e maggiori entrate per circa 21 mila miliardi, per centrare l'obiettivo di un fabbisogno di cassa per il 1995 pari a 138 mila miliardi e 600 milioni e un avanzo primario pari al 2 per cento del PIL. Ma, mentre ci accaniamo su questo, perdiamo di vista la gran parte dei 550 mila miliardi di spesa pubblica restante.

Gli osservatori internazionali sanno che, degli importi nominalmente avanzati dal Governo, 18 mila miliardi si imputano ai tre condoni — fiscale, edilizio e previdenziale — ed oltre 9 mila miliardi dei cosiddetti tagli di spesa sono in realtà rinvii di spese al 1996; sanno bene, dunque, che circa 30 mila su 47 mila miliardi non realizzano misure strutturali di effetto perdurante.

È questa la ragione — non certo una presunta ostilità della Banca d'Italia, contro la quale si è avuto il torto di aprire uno scontro vieppiù dannoso — per la quale il differenziale dei tassi a breve si mantiene di 4 punti rispetto alla Gran Bretagna ed agli Stati Uniti e di oltre 3 punti rispetto a Francia e Germania. Mentre quello dei tassi sui titoli decennali — su cui minore è l'impatto della politica monetaria rigorosa della Banca d'Italia e maggiore ancora il ruolo autonomo delle valutazioni di mercato — è oggi di quasi 6 punti rispetto alla Germania.

Sei punti di differenziale sui tassi sono l'equivalente di sei volte gli effetti permanenti, certi e strutturali della manovra di cui discutiamo oggi in quest'aula.

Fermiamoci ancora a considerare questo aspetto dei tassi dell'interesse. Non si tratta solo di fare stato di quanto il Governatore della Banca d'Italia Fazio ha ritenuto doveroso dirci in sede di audizione sulla finanziaria davanti alle Commissioni bilancio di Camera e Senato lo scorso 18 ottobre e cioè che, stante questo andamento, la spesa prevista per interessi nel bilancio 1995 (177 mila miliardi e 500 milioni) è destinata a realizzare uno sfioramento di almeno 15 mila miliardi: altro che i 2.200 miliardi di risparmi di cui parlava nel luglio scorso il documento di programmazione presentato dal Governo!

No, qui c'è un altro problema ancor più di fondo. Poiché la media dell'interesse reale negli ultimi dieci anni è stata del 4 per cento circa nei paesi OCSE, ciò significa che le aspettative di inflazione implicite nei rendimenti a lungo termine sono più che doppie rispetto al 3,5 per cento di inflazione preventivato per l'anno in corso, e più che triple rispetto poi al 2 per cento di inflazione preventivato per il 1996 ed il 1997. È evidente che parte della forbice premia il rischio gravante sui titoli pubblici italiani in relazione a possibili e paventati interventi di finanza straordinaria. Ma è altrettanto evidente che se l'intera forbice fosse attribuibile a questo, ciò comporterebbe per stabilizzare il rapporto debito-PIL avanzi primari di ordine ben superiore a quelli previsti negli anni a venire dai documenti triennali del Governo. Mentre avanzi primari di minor entità sarebbero sufficienti a fronte di un'inflazione più elevata rispetto a quella prevista dal Governo.

Se si guarda al ciclo della spesa pubblica italiana, purtroppo si ottiene una costante pressoché infallibile: tanto più le leggi finanziarie sono fatte di slittamenti di spesa più che di provvedimenti strutturali e tanto più si tende a «mascherare» inflazione nelle previsioni, tanto maggiore è il rischio che si tratti di finanziarie preelettorali.

È purtroppo un rischio che non ci si sente di scartare a priori neppure questa volta, stante la malferma salute della maggioranza.

Queste considerazioni sui tassi e sulle anomale aspettative dei mercati nel lungo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

termine dovevano spingere il Governo a qualche proposta di taglio particolare che potesse essere giudicata positivamente dai mercati, in quanto mirata a creare fiducia nella consapevolezza del problema prima ancora che per i suoi immediati effetti di cassa. Esponenti delle opposizioni di centro, come ad esempio il professor Baldassarri, hanno proposto in queste settimane un criterio contabile che poteva sortire questo fine: visto che il Governo stesso — e il Governatore Fazio su questo ha prudentemente sospeso il giudizio — stima che dei 18 mila miliardi ricavati dai tre condoni solo 5 mila avranno effetto permanente di ampliamento della platea fiscale e contributiva, meglio sarebbe stato iscrivere la differenza — cioè circa 13 mila miliardi — «sotto la linea», come si dice in gergo, cioè nel fondo di ammortamento del debito pubblico, come già si prevede di fare per i proventi delle privatizzazioni. Mi sembra una buona proposta, e dispiace che nessuna voce dal Governo ne abbia colto l'importanza «psicologica» sui mercati.

Effetto analogo avrebbe potuto sortire la previsione di un fondo cuscinetto, in maniera analoga a quanto ha per esempio fatto il Canada. Tale fondo di accantonamento è a disposizione in caso di lievitazioni abnormi dei tassi internazionali, che non possono essere esclusi stante la natura più aperta oggi che in passato dell'accordo di cambio europeo. A costo di prevedere una addizionale automatica nel prelievo fiscale a metà esercizio, si tratterebbe di un altro strumento di gestione dei tassi al quale i mercati risponderebbero positivamente. Certamente, un altro modo possibile sarebbe stato quello di una manovra di importo più consistente, o almeno più certo. E questa osservazione ci porta al cuore del problema della manovra, sia rispetto agli echi che ha suscitato nel paese, sia rispetto ai suoi effetti in relazione agli andamenti dell'economia reale.

Il Governo deve ammettere che le opposizioni non hanno avanzato obiezioni rispetto all'entità dichiarata di riduzione del fabbisogno. Nessuno vi ha detto «il rigore non serve». Davvero le manovre correttive operate dal Governo Amato — per 30 mila

miliardi nel luglio 1992 e ben 93 mila miliardi con la finanziaria del successivo settembre — e dal Governo Ciampi — 12.500 miliardi nel maggio 1993 e 31 mila miliardi nella finanziaria successiva — hanno ottenuto l'effetto di spezzare l'insensibilità alla necessità di recuperare il controllo della finanza pubblica, insensibilità che per lunghi decenni ha caratterizzato l'opposizione, accomunandola del resto in questo alla maggioranza stessa. No, ciò che suscita la protesta, ciò che ci vedrà esprimere voti negativi è il segno caratteristico che a questa manovra si è voluto imprimere.

In questa sede altri esponenti dell'opposizione si diffonderanno in particolare sugli aspetti di maggior impatto sociale in materia previdenziale e sanitaria. Su quest'ultimo punto rinvio, in particolare, all'intervento che domani sarà svolto dall'onorevole Bogi, sulle cui parole sin d'ora invito a riflettere poiché la nostra convinzione di fondo è che con 6.500 miliardi di minor spesa — anzi sono divenuti più di 7 mila miliardi in Commissione bilancio — si finiscono per tagliare prestazioni essenziali sancendo in maniera irreversibile una differenza fra regioni con servizi accettabili secondo *standard* europei come l'Emilia Romagna e regioni assolutamente disservite come Calabria e Basilicata.

Sulla previdenza io mi limito a dire che il contrasto con il Governo — almeno da parte mia — non è sulla necessità di ridare equilibrio alle gestioni previdenziali. L'INPS ha una stima di disavanzo per il 1994 di 27 mila miliardi. Sei mila miliardi il deficit del fondo lavoratori dipendenti, 5 mila miliardi il deficit delle altre gestioni previdenziali INPS nel loro complesso, 9 mila miliardi il deficit degli interventi assistenziali. Il che significa per l'INPS, visto che l'apporto dello Stato è oltre i 70 mila miliardi nel 1994, un disavanzo patrimoniale di oltre 90 mila miliardi nel 1994. Bisogna portare innanzitutto a chi non ha: solo un terzo della spesa pensionistica e assistenziale va in Italia oggi agli ultrasessantenni, il 28 per cento dei quali — dalla relazione governativa sulla povertà edita nel 1992 — è sotto la soglia di povertà, calcolata in 750 mila lire al mese per due persone.

Sono stati più volte additati gli elementi maggiormente responsabili di questo squili-

brio: i trattamenti di favore a lungo consentiti al pubblico impiego, le pensioni di anzianità, che in effetti la stragrande maggioranza dei paesi europei non riconosce, i criteri impropri con cui si sono utilizzati istituti come il trattamento di invalidità. Riequilibrare dunque progressivamente il sistema a ripartizione è necessario, e la soluzione non può essere — lo dice chi pure ha una visione molto aperta della centralità del mercato, come sistema più efficace di allocazione delle risorse — quella che il ministro Gnutti ventilava cinque mesi fa, subito dopo la formazione del Governo, con un passaggio drastico dal sistema a ripartizione a quello a capitalizzazione.

Perché decollino davvero forme di previdenza complementare occorre realizzare due condizioni che solo in un congruo numero di anni potranno essere soddisfatte. La prima di esse è che non si può lasciare senza soluzione il problema della corresponsione dei trattamenti a milioni di pensionati che rimarrebbero scoperti; e non potrebbe certo farvi fronte il Tesoro — con i problemi di deficit e di debito pubblico immane che abbiamo — come invece, se ben ricordate, avvenne nel Cile di Pinochet quando nel 1981 tale riforma venne introdotta *ex abrupto*.

La seconda è che, come insegna sia l'esperienza di paesi come la Germania — dove la previdenza individuale è strumento per i lavoratori di partecipazione alla vita delle stesse aziende — sia dei paesi anglosassoni — dove la previdenza individuale assicura ormai i due terzi della popolazione attiva ed è insieme un pilastro fondamentale dei mercati finanziari e borsisti —, come insegnano dicevo entrambe queste esperienze, il problema vero è quello di «fare spazio» perché il lavoratore possa investire in programmi di risparmio differito la propria copertura previdenziale, che possa cioè avere risorse adeguate da investire, che trovi risorse economiche, tenendo conto del fatto che per un certo numero di anni dovrà comunque continuare a versare contributi al sistema previdenziale pubblico che resterebbe altrimenti insolvente verso i pensionati. E questo oggi non è possibile prevederlo in tutto il mondo del lavoro dipendente, visto che ab-

biamo contribuiti sul salario pari in media al 44 per cento a carico delle imprese e all'11 per cento a carico del lavoratore. Per quanto resti alta la propensione al risparmio della famiglia italiana — pari al 19 per cento del reddito — non dimentichiamoci che essa è già massicciamente impegnata nel sostenere oltre i due terzi del colossale debito pubblico in BOT, BTP e CCT.

Fino a che il fisco avrà pretese così alte per tener dietro alla finanza pubblica disastrosa, prevedere un massiccio disincentivo dal sistema della previdenza pubblica significa esporsi al rischio di non avere di che pagare le pensioni in atto e procure, per chi le ha maturate nel sistema pubblico, per quanto sia possibile ridurle di importo e rendimento.

Altri, ripeto, si soffermeranno sui punti aperti della riforma chiesta dal Governo. Personalmente, non sono contrario né all'accelerazione del termine previsto per il raggiungimento dell'età di pensionamento a 65 e 60 anni; né alla proposta diminuzione dei rendimenti annui dal 1996. Ho invece una diversa opinione da quella prevalente sul punto della cosiddetta «armonizzazione» delle gestioni previdenziali sulla scorta del Fondo lavoratori dipendenti INPS. Si sa che nella commissione ufficiale di studio presieduta dal professor Castellino — che doveva dare la base scientifica alla riforma presentata dal Governo — su questo punto gli esperti si sono divisi.

Personalmente mi appare però molto discutibile sacrificare alla logica dell'unificazione del regime gestioni che sono oggi in attivo, come quella degli artigiani, che oggi ha una media di tre contribuenti per ogni prestazione assicurata, al contrario del fondo lavoratori dipendenti, nel quale il rapporto è di 1,4 lavoratori per ogni pensionato.

Non si tratta di difendere privilegi. Si tratta di non commettere l'errore di voler ridurre il mondo del lavoro all'esclusiva logica del lavoro dipendente: questo è sotteso alla logica della cosiddetta armonizzazione. Ma ciò significa non tener conto del fatto che il lavoro autonomo conosce coefficienti di rischio personale, di risorse economiche e di copertura-vita che il lavoro dipendente non ha. È una visione sbagliata, in una

società che si avvia comunque a una terziarizzazione crescente, quella di voler impedire — non è solo il caso degli artigiani — al lavoro autonomo logiche proprie e peculiari di rapporto tra contributi e prestazioni, rese possibili dal diverso equilibrio tra soggetti attivi e pensionati del settore e rese necessarie dall'interesse nazionale di incentivare e non sfavorire il lavoro autonomo e la capacità di intraprendere.

Piuttosto, per le gestioni che sono in ordine, bisognerebbe aprire per prime la strada dell'integrativo e del complementare, con quote fisse annuali crescenti di investimento azionario e obbligazionario, per le parti di capitale gestite eccedenti le somme annuali da destinare alla corresponsione degli assicurati in carico alla gestione. In questa maniera, fondi come INPDAI, INPGI e Fondo artigiani registrerebbero incrementi di capitalizzazione assai più utili del loro «annegamento» nel fondo lavoratori dipendenti.

Sui meccanismi di disincentivo delle pensioni di anzianità per chi ha più di trent'anni di contributi mi auguro invece che quest'aula veda approvati gli emendamenti sui quali già in Commissione bilancio si è profilata un'intesa tra lega, centro e progressisti.

È su questo tema, soprattutto, che si è aperto lo scontro sociale. E non a caso. Ed è su questo che mi interessa svolgere una considerazione di fondo. Ma è proprio la premessa di tutto questo che nell'operato del Governo, in questa finanziaria e nei provvedimenti collegati, continua desolatamente a mancare. Non si può infatti andare ad una ventata di individualismo contributivo nel nostro paese se prima non si scioglie l'inaccettabile iniquità di un sistema fiscale che dal 1974 in avanti vede chi è soggetto al regime di sostituto d'imposta compiere il proprio dovere ed altre categorie invece — quelle per le quali si impedì nel 1985 e nel 1986 il passaggio a regime del sistema basato su accertamenti induttivi e forfettari proposto dall'allora ministro delle finanze Visentini — dare gettiti risibili, accedendo invece periodicamente a forme agevolate di condono o di «risoluzione per adesione», come oggi con perifrasi gentile lo definisce il ministro Tremonti nel provvedimento approvato dalla Camera la settimana scorsa.

Orbene se non si raddrizza l'equità del prelievo, «l'individualità contributiva» sancisce un ulteriore dualismo sociale, perché ad essa accederà preferibilmente chi ha cospicui margini di reddito fuori da imponibile. È questo il motivo vero della protesta sociale. Nel paese fu meno vivo il senso di ingiustizia allorché il Governo Amato varò provvedimenti, nel luglio di due anni fa, di importo doppio, ma dei quali facevano anche parte patrimoniali allo 0,6 per mille dei depositi bancari come di altri impieghi finanziari.

Oggi, invece, il vasto mondo a reddito dipendente ha avuto legittimamente l'impressione che si voglia colpire solo esso. Tanto che, se si volesse usare un'immagine, bisognerebbe convenire che il vero motivo della protesta non si deve al troppo attivismo del ministro Dini, quanto alla scarsa produttività del ministro Tremonti, che continua a rinviare ad un incerto futuro la riforma fiscale.

Questo punto mi sta particolarmente a cuore, anche come uomo d'impresa. Non solo, in altri termini, per superiori esigenze di giustizia sociale. Ma anche perché non mi nascondo che, senza riequilibrio del prelievo, con certezza domani lo Stato verrà a prendere le risorse di cui ha bisogno laddove sono più a portata di mano, aggravando ulteriormente il suo peso sul reddito d'impresa, che già oggi è uno dei più elevati in Europa, solo impercettibilmente scalfito dagli incentivi varati dal Governo nello scorso luglio. Pensiamo per esempio alla persistente babele del diverso prelievo sulle diverse forme di impieghi finanziari: si va dal 25 per cento di ritenuta sugli interessi bancari, e per le plusvalenze su cessioni di azioni di società non quotate in Borsa, al 15 per cento di imposta sostitutiva sui dividendi di azioni di risparmio al portatore, alla ritenuta del 12,5 per cento sui titoli del debito pubblico, al 10 per cento per i dividendi delle cooperative, sino alla tassazione sospesa per le cessioni di azioni di società quotate in Borsa.

In generale, era doveroso attendersi molto di più da questo Governo, da questa maggioranza, a sostegno dell'economia produttiva. Al contrario, l'ottimismo che spira dai dati della produzione industriale, che vedo

no una accelerazione molto pronunciata, con un aumento del 16 per cento nei primi otto mesi dell'anno, fatturati e ordinativi che tornano a crescere in settori come il meccanico e le macchine utensili, l'impennata che conoscono gli investimenti e i consumi delle famiglie, calati nel 1993 dell'11 e del 14 per cento, tutto questo aumenta un'illusione che non è per nulla nuova, quella cioè che sia la ripresa produttiva a doversi accollare parte preponderante del riequilibrio della finanza pubblica e della stabilizzazione del rapporto debito-PIL.

Dopo il tragico effetto che tale convinzione ebbe sugli andamenti di finanza pubblica negli anni tra il 1983 ed il 1990 — allorché l'economia italiana conobbe saggi di crescita che avrebbero consentito di sopportare misure severe di risanamento e invece il saldo primario al netto degli interessi restò stabilmente negativo tra il 4 ed il 5 per cento del PIL, facendo schizzare il debito del settore statale dal 65 per cento del 1983 al 103 per cento del PIL nel 1990 — tornare a quell'impostazione può risultare il definitivo abbandono di una prospettiva di stabilizzazione ancorata all'Europa, almeno come tendenza, visto che nell'attuale condizione le amare ammissioni del neocommissario dell'Unione europea professor Monti e dell'avvocato Agnelli sul nostro essere «oggettivamente» nella serie B europea sono assolutamente innegabili.

Tutto questo è illusorio perché la ripresa a mala pena assorbe i lavoratori in cassa integrazione, invece di occupare i disoccupati, e perché essa resta totalmente disomogenea sul territorio nazionale, aggravando i tradizionali squilibri.

Per dire veramente le cose come stanno, andrebbe finalmente corretto anche lo sfrenato ottimismo che per un anno e mezzo ha portato molti osservatori di stampa a compiacersi dei nuovi margini di competitività che la svalutazione del 30 per cento della nostra valuta ha portato ai nostri prodotti sui mercati internazionali. Non bisogna infatti dimenticare che alla lunga si verifica un fenomeno di impoverimento reale del paese. Con una valuta sottovalutata come attualmente è la nostra, si finisce per vendere una unità del nostro lavoro a un prezzo interna-

zionale più basso, ovvero ricevendo in cambio una quantità di lavoro straniero inferiore. La convenienza sussiste solo fino a che la riduzione del prezzo consente di vendere più lavoro all'estero in misura più che proporzionale. Ma oggi, e lo testimonia la prima flessione delle esportazioni rispetto al boom del 1993, abbiamo varcato in molti settori quella soglia di convenienza.

Eppure la manovra non presenta caratteristiche innovative nei confronti del mondo delle imprese. È stata reintrodotta la patrimoniale straordinaria del 7,5 per mille, che dovrebbe dare un gettito di 6 mila miliardi nel 1996. Per carità, non si tratta di protestare per questo e neppure per le misure, insufficienti, volte a colpire società di comodo. Certo, a fronte di questo, non sarebbe stato male aspettarsi un impegno serio per procedere con sollecitudine ai rimborsi alle aziende in credito IVA — e parlo qui soprattutto a nome di quelle aziende che vivono di esportazioni e che quindi sono endemicamente in credito — quanto meno superando la disposizione che impedisce di procedere al rimborso qualora il concessionario locale non abbia disponibilità di risorse raccolte tramite il medesimo tributo.

No, la cosa che colpisce di più è l'assenza di un disegno strategico e di sostegni mirati. Commercio, ricerca applicata per piccole e medie aziende, enti di ricerca pura e universitaria, beni culturali, turismo e innovazione tecnologica sono altrettanti settori in cui gli impegni vengono drasticamente ridimensionati. Le stesse forze della maggioranza, in Commissione attività produttive, lo hanno riconosciuto, facendosi promotrici di emendamenti destinati comunque a non poter sovvertire la china, ormai imboccata, della rinuncia ad una modulata politica industriale.

Se si pensa che tutto questo avviene mentre le avvisaglie del processo di privatizzazione per società come ENEL e STET fanno ritenere che l'esigenza di far presto cassa prevalga su un razionale disegno di politica industriale e liberalizzazioni nelle *public utilities*, ecco che ci troviamo — paradossalmente — alla morte di una qualsivoglia idea di politica industriale proprio per mano di un Governo guidato da un imprenditore,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

con un inevitabile avvitamento del ritardo meridionale, rispetto al quale personalmente condivido l'appello a forme anche di flessibilità salariale — lo dico rivolgendomi qui alle opposizioni, che su questo devono riflettere e non rifugiarsi in sterili parole d'ordine di segno contrario — collegate non solo al diverso livello del costo della vita, ma anche e soprattutto alla più bassa produttività — fino a oltre il 20 per cento in meno — che si registra in alcune aree del Mezzogiorno mentre al contrario le aziende risultano — paradossalmente — meno sottocapitalizzate che al nord.

La fine del regime avvantaggiato di fiscalizzazione degli oneri sociali, la difficoltà del pieno utilizzo, attraverso cofinanziamenti, delle risorse destinate dalla Comunità allo sviluppo regionale, per effetto della scarsità di iniziative imprenditoriali, l'impossibilità progressiva di continuare a coprire il divario attraverso la spesa pubblica che oggi nel sud garantisce il 70 per cento del reddito, a fronte del 52 per cento del paese, tutto questo dovrebbe vietare di considerare positiva la morte della politica industriale alla quale stiamo assistendo o, per meglio dire, il fatto che alla morte della vecchia politica industriale (con stanziamenti di miliardi a pioggia in mille settori) non se ne sostituisca una veramente mirata allo sviluppo, a rendere meno asfittica la frantumazione della struttura e delle risorse d'impresa che costituisce a tutt'oggi uno dei più gravi *handicaps* della nostra struttura produttiva rispetto a quella internazionale.

Sto parlando naturalmente di quella vasta dimensione di aziende medie e piccole che costituiscono — ed è difetto grave che siano più piccole che medie, proprio scontando l'insussistenza di una moderna politica industriale — l'ossatura della realtà d'impresa italiana fuori da pochissimi grandi gruppi, i quali hanno certo un grande ruolo nel determinare la ripresa in corso e hanno mezzi consistenti per potersene avvalere al meglio. Ma sono anche, storicamente, in qualche modo corresponsabili di tanti vizi, storture e insensibilità della politica all'impresa come titolare di una responsabilità non solo economica ma anche sociale.

Se mi è consentito di chiudere con una

notazione, che del resto riporta a quella crisi della maggioranza di cui in questi giorni vediamo manifestarsi tanti segni, chi si aspettava dalla finanziaria qualche segnale che facesse pensare conclusa la lunga fase connivente, spezzata da Tangentopoli — che per decenni ha visto purtroppo classe politica e parte del mondo d'impresa stretti nella comune condivisione di un liberismo senza concorrenza e di una concorrenza senza competizione —, resta ancora una volta deluso ed è purtroppo una delusione che fa ripiegare molte speranze sulla cosiddetta rivoluzione italiana.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO CARLO CARLI IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 1365-BIS, 1072 E 1364.

CARLO CARLI. La finanziaria di Berlusconi nasce da un accordo tra le poche e grandi imprese italiane che per altro sul piano della competitività internazionale mostrano difficoltà. È assente una politica industriale che sappia valorizzare le risorse locali e contraddice palesemente le dichiarazioni della maggioranza che dice di perseguire il modello di uno Stato federale. Conseguentemente la piccola e media impresa, l'artigianato ed il commercio si ritrovano senza un disegno strategico e di orientamento che, soprattutto attraverso una politica del credito, sarebbe necessario dare. Le grandi potenzialità turistiche che i giacimenti culturali, storici e artistici possiedono (verso i quali è doveroso l'impegno di salvaguardia una millenaria civiltà) non sono considerate; i beni ambientali, che sono una tipica risorsa anche economica e verso i quali sono necessarie spesso opere di bonifica e disinquinamento, non hanno il giusto rilievo. Giovani e donne in questi settori potrebbero trovare nuove occasioni di lavoro.

Una generica proposta di riordino sugli enti di ricerca scientifica denota la scarsa considerazione del grande patrimonio che essi rappresentano e la scarsa importanza che il Governo rivolge alla innovazione tecnologica.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 NOVEMBRE 1994

Il Mezzogiorno è ulteriormente penalizzato accentuando di fatto il contrasto tra aree deboli ed aree forti mancando sostegni finalizzati a progetti di riequilibrio territoriale. Aree già riconosciute e definite di crisi industriale rimangono senza risposta con gravi ripercussioni sul complesso del sistema sociale ed economico. Il mondo della cooperazione è fortemente punito disconoscendogli il ruolo sociale sancito nella Carta costituzionale dall'articolo 45. Nel campo energetico vengono sottratti significativi finanziamenti finalizzati al risparmio energetico provocando l'aumento del nostro fabbisogno e dipendenza di energia dall'estero con l'aggravamento della spesa.

Eppure soltanto un sistema industriale attento alla gestione dell'energia ed alle problematiche ambientali può riuscire a vincere la sfida del nuovo secolo e a diventare uno strumento per l'occupazione. Anche in questo settore il ritardo rispetto all'applicazione delle direttive comunitarie è grave e pericoloso. Infine, la privatizzazione di alcuni grandi sistemi industriali pubblici ci pare stia diventando più un'occasione (persa stando alle cifre) per recuperare risorse in cassa che

per contribuire alla realizzazione nel nostro paese di una compiuta democrazia economica. Le vicende EFIM, ENI e le dismissioni di alcune importanti attività stanno a dimostrare tutto questo. L'*export* non basta a garantire l'impegno degli investitori stranieri che per questi motivi stanno abbandonando i nostri mercati. L'assenza di idee e di un progetto di un Governo che non ha un disegno politico e va avanti a colpi di sondaggi sta generando sfiducia in Italia e all'estero. Il nostro paese sta perdendo un'occasione di rilancio che non si ripresenterà per molto tempo e le responsabilità di chi ci governa sono evidenti e confermate nell'impostazione di questa manovra finanziaria.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,20.*